Città di Acqui Terme Assessorato alla Cultura

Associazione Culturale AQuesana

Italia Nostra Sezione di Acqui Terme

INCASTELLAMENTO, POPOLAMENTO E SIGNORIA RURALE TRA PIEMONTE MERIDIONALE E LIGURIA

Fonti scritte e fonti archeologiche

Acqui Terme, 17 - 18 - 19 novembre 2000

N. CATALOGO GENERALE N. CATALOGO INTERNAZIONALE US ISTITUTO INTERNAZIONALE STUDI LIGURI SETTORE 100 121 Monte Castello 100 AMBIENTE NAT ART PIANTE 97/2 In priorie law et quae a que a butere sufue of So mode de la ce fuce force core p an aften ant tenan aposticant et fu et de priorie tet a que man aposticant de la priorie de la priorie de la priorie facere. DEFINIZIONE E POSIZIONE l'area 100. Coperto dall'US 124 CRITERI DI DISTINZIONE artificiale scagli litiche argilla sabbia ceranica hanc Rmatione firman tene pore remone: Thora Confu-tonatonem fect funt hec - P faroline Pollanous cemelli arinorum Bennedini rooffeli uno confuleo ul nece pen di facchio ralino et Prenaldino er er see sono p quessans ha finificario et il sen potento trans no sarcento beneno a culo a femma trabacció. La marchio sessi refigure fidelia

TESTI PRELIMINARI

Università degli Studi di Genova Cattedra di Archeologia Medievale Istituto Internazionale di Studi Liguri Sezione Statiella Università degli Studi di Genova Cattedra di Archeologia Medievale

Istituto Internazionale di Studi Liguri Sezione Statiella

> Città di Acqui Terme Assessorato alla Cultura

Associazione Culturale AQuesana

Italia Nostra Sezione di Acqui Terme

INCASTELLAMENTO, POPOLAMENTO E SIGNORIA RURALE TRA PIEMONTE MERIDIONALE E LIGURIA

Fonti scritte e fonti archeologiche

Acqui Terme, 17 - 18 - 19 novembre 2000

A cura di Fabrizio Benente Gian Battista Garbarino

TESTI PRELIMINARI e riassunti brevi

F. Benente G. Cantino Wataghin G. Murialdo L. Provero E. Micheletto R. Merlone F. Panero A. Arata G. Rebora F. Mangini A. Cagnana

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI BORDIGHERA - ACQUI TERME 2000



CARLO VARALDO	Presentazione	5
FABRIZIO BENENTE	Premessa sotto forma di riflessione metodologica	7
GISELLA CANTINO WATAGHIN	Strutture del territorio: organizzazione ecclesiastica delle campagne	13
GIOVANNI MURIALDO	Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e altomedioevo	17
Luigi Provero	La formazione dei poteri locali tra Piemonte e Liguria (secoli X-XI)	37
EGLE MICHELETTO	Archeologia e incastellamento nel Piemonte Meridionale	45
Fabrizio Benente	Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio	61
RINALDO MERLONE	Gli Aleramici: strutture e organizzazione del territorio tra Acqui e Savona	85
FRANCESCO PANERO	Villenove e borghi franchi nell'Italia nordoccidentale (secoli XI-XIV)	95
Angelo Arata	Incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari	103
Gianni Rebora	Incastellamento in Val Bormida: per una cronologia delle emergenze monumentali (XII-XIV secolo)	123
Fabrizio Mangini	Esperienze di riuso a confronto col passato	135
Aurora Cagnana	Residenze fortificate urbane e castrensi. Metodi di	145

PRESENTAZIONE

Da neppure un mese si è concluso, nella sede centrale dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, a Bordighera, il 52° "Corso di Studi Liguri" (9-20 ottobre), annuale incontro volto alla illustrazione ed all'aggiornamento delle conoscenze sull'instrumentum domesticum di età classica e, soprattutto, sull'analisi tipologica delle produzioni ceramiche dall'età repubblicana all'alto medioevo. Si tratta di una delle più significative iniziative, voluta, fin dal lontano 1947, da Nino Lamboglia, come indispensabile complemento della già tanto intensa attività di scavo e di ricerca sul campo, di restauro monumentale, di valorizzazione del patrimonio culturale, di pubblicistica scientifica e divulgazione sviluppata dal nostro Istituto. Il momento della formazione e della preparazione delle nuove leve alle corrette metodologie della ricerca storica ed archeologica è sempre stato uno dei punti fermi dell'insegnamento di Lamboglia e dell'istituzione da lui fondata, tanto da essere stati proprio i "Corsi di Studi Liguri" la palestra privilegiata dalla quale sono uscite intere generazioni di archeologi.

A questo momento formativo principale si sono venute affiancando, nell'attività dell'Istituto di Studi Liguri e grazie alla sua particolare struttura decentrata per sezioni, altri importanti momenti di periodici incontri seminariali, incontri sia su specifiche tematiche storiografiche sia su aspetti innovativi della moderna ricerca archeologica. Sono così nati, a Savona, i "Seminari sulla ceramica medievale" e i Workshop dedicati alle tecniche archeometriche, ad Albenga i seminari sull'archeologia del costruito, a Genova i corsi su "I metodi archeologici per la conoscenza e la valorizzazione del territorio", a La Spezia i corsi di introduzione all'archeologia. La Sezione Tigullia ed, oggi, la rinata Sezione Statiella si muovono su tematiche storico-archeologiche di grande attualità quali l'incastellamento e i problemi relativi agli insediamenti ed al popolamento rurale tra alto e basso medioevo.

Qui ad Acqui gli scavi di Piazza Conciliazione, avviati nel 1995 dal nostro Istituto, hanno favorito l'aggregazione di un gruppo di giovani ricercatori che si sono fatti promotori della ricostituzione della vecchia Sezione e che, dopo un paio di anni di rodaggio, escono oggi "allo scoperto" con un'iniziativa di grande rilievo e peso scientifico, dove le competenze proprie degli archeologi e degli storici trovano un significativo momento di incontro, ben equilibrato anche nei relativi rapporti. L'aver sentito l'esigenza di questo confronto fra discipline così vicine, ma, al tempo stesso - per cause per lo più legate a motivi contingenti - troppo spesso tanto lontane, è segno di una maturità nel gruppo dei ricercatori acquesi che è già da oggi una sicura garanzia e l'auspicio migliore per il lavoro futuro.

Carlo Varaldo

Direttore Scientifico dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri

FABRIZIO BENENTE

Premessa... sotto forma di riflessione metodologica

E' bene precisare da subito che non intendo dare a questo intervento il valore di introduzione scientifica alle problematiche dell'incastellamento, del popolamento e delle strutture di controllo e organizzazione del territorio. Questo compito spetterà ad Aldo Settia, a Gisella Cantino Wataghin, a Giovanni Murialdo e a Luigi Provero, le cui relazioni, dedicate al tema dell'incastellamento, all'organizzazione ecclesiastica delle campagne, alle strutture del territorio tra tarda antichità e altomedioevo e alla formazione dei poteri locali, hanno il compito di aprire il nostro Seminario.

Avendo in parte contribuito ad ideare ed organizzare questo incontro sento il dovere di premettere alcune brevi riflessioni metodologiche, legate alla scelta del tema, alla formula e alle finalità di questo incontro e al "classico" problema dei rapporti tra storici ed archeologi¹. Ripercorrendo sinteticamente alcuni argomenti già noti, cercherò, quindi, di chiarire le ragioni per cui si è proposto ed organizzato questo Seminario di Studi, per poi concludere con alcuni dovuti ringraziamenti a quanti hanno reso possibile l'iniziativa.

* * *

La vitalità dell'interesse degli storici e degli archeologi per le forme di controllo e gerarchizzazione degli spazi rurali ha consentito di individuare, nel processo di recupero dell'altura, nella nascita dei castelli, nella definizione dei confini di villaggio, nella progressiva cristianizzazione e nel processo di organizzazione ecclesiastica delle campagne, le "spie", o meglio gli indicatori utili alla comprensione dei fenomeni che stanno alla base della formazione delle strutture dell'habitat tra tarda antichità e secoli centrali del medioevo².

Gli studi sulla formazione della signoria rurale in Italia hanno affrontato il problema dei tempi, della modalità e delle forme giuridiche, ma anche delle realtà economiche sociali e politiche in cui si affermano le diverse forme di radicamento locale del potere, indicando nel periodo tra X e XI secolo il momento cruciale del processo di consolidamento sociale ed ideologico dei nuovi ceti dirigenti³.

Studiare il fenomeno dell'incastellamento, secondo la più recente definizione di Pierre Toubert, significa prendere in esame le tracce storiche ed archeologiche di un complesso fenomeno di costruction - destruction permanente des structures de l'habitat ⁴. Il processo di costruzione dei castelli, ossia la realizzazione ex novo di abitati difesi, e i fenomeni di accentramento dell'habitat devono essere letti come un tentativo (non sempre ad esito positivo) di razionalizzazione e riqualificazione delle forme di popolamento delle aree rurali; tentativo portato avanti per iniziativa dei poteri locali, ossia di quei ceti signorili che, tra X e XII secolo, tentano un riassetto delle forme di organizzazione territoriale, spesso "in forma antagonista" rispetto agli assetti delle comunità rurali⁵.

Aldo Settia, rimarcando un innegabile processo di progressivo arricchimento dei contenuti e delle connotazioni del termine "incastellamento", ha sottolineato come la più recente definizione toubertiana di incastellamento sia venuta a coincidere con i concetti di "geografia storica delle sedi umane", "dinamica del popolamento" e "geografia in movimento" che, in maniera autonoma rispetto al lavoro di Pierre Toubert, hanno contribuito alle fasi iniziali di strutturazione del tema storiografico⁶.

¹ Tale tema considerato "da un lato decotto e da un altro lato insolubile" da alcuni studiosi (Delogu 1990, p. 285) è stato recentemente discusso nell'ambito della Tavola Rotonda conclusiva del II Congresso di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre – 1 ottobre 2000).

² Wickham 1992, pp. 239-251; Wickham 1998, pp. 31-41; Brogiolo - Wataghin - Gelichi 1999, pp. 527-538; Pani Ermini 1998, pp. 613-664.

³ SPICCIANI - VIOLANTE 1997; SPICCIANI - VIOLANTE 1998; PROVERO 1998.

⁴ TOUBERT 1998, p. XV.

⁵ WICKHAM 1984, pp. 137-148; WICKHAM 1995.

⁶ SETTIA 1999, pp. 9-12; FRANCOVICH 1973; COMBA 1973; QUAINI 1969; QUAINI 1973.

A questi concetti, che riportano l'attenzione degli studiosi sulla storia delle dinamiche degli insediamenti umani e delle organizzazioni socioinsediative⁷, deve essere affiancata l'esigenza di un'analisi sistematica del rapporto tra strutture del territorio e strutture signorili di controllo e sfruttamento della produzione, sia quando gli indicatori sono più evidenti, come nel caso dei castelli minerari studiati da Riccardo Francovich e Chris Wickham⁸, sia quando comportano un lavoro di analisi più complesso, articolato sui metodi dell'archeologia agraria e dell'archeologia forestale9, come è stato proposto recentemente da Juan Antonio Quiròs Castillo¹⁰.

Le ricerche di archeologia dell'architettura, grazie anche all'apertura di nuovi ambiti disciplinari ed editoriali, hanno affrontato l'analisi delle dimore signorili fortificate, con tentativi di comprensione e ricostruzione dei volumi architettonici e degli spazi residenziali che hanno rappresentato un fondamentale elemento di acquisizione di visibilità per il potere esercitato dai nuovi ceti aristocratici e delle egemonie locali¹¹.

A fronte dei risultati raggiunti dalla ricerca in altre regioni, dove il mutuo confronto delle fonti ha prodotto valide sintesi storiche¹², nell'area ligure - piemontese sembra esser mancato un confronto sistematico delle ricerche condotte da studiosi delle fonti scritte e studiosi delle fonti materiali; anzi l'incastellamento e i fenomeni di popolamento che interessano i secoli centrali del medioevo sono stati studiati nelle due regioni prevalentemente - ma non esclusivamente - sulla base delle fonti scritte (Piemonte) e sulla base dei risultati delle ricerche archeologiche (Liguria).

In quest'ottica, permeata dall'esigenza di un dialogo tra i ricercatori e le rispettive fonti, si è inteso riproporre i temi dell'incastellamento, del popolamento e della signoria rurale per quest'incontro seminariale che, soprattutto nei previsti spazi di discussione informale, potrebbe contribuire alla definizione degli interrogativi e degli obbiettivi delle ricerche che saranno condotte nei prossimi anni nell'area del Piemonte meridionale e della Liguria.

La formula è stata studiata e strutturata sulla base di analoghe esperienze liguri e toscane, l'incontro è progettualmente indirizzato agli studenti universitari e agli studiosi che hanno già percorso le prime tappe della formazione scientifica (laureati, specializzandi, dottorandi di ricerca). In questo spirito, anche il volume che raccoglie i testi preliminari delle relazioni, grazie alla disponibilità mostrata dagli autori, è stato pensato come utile strumento di lavoro e di approfondimento critico.

* * *

Nella fase preparatoria dell'iniziativa e durante gli incontri di programmazione del seminario, si è posta con forza l'esigenza di aprire una discussione sull'operare dell'archeologo, soprattutto nella fase fondamentale di edizione della fonte archeologica, alla luce di una crescente esigenza di chiarezza dei temi storiografici e delle finalità alla base dei singoli progetti di scavo o di più complessi progetti di ricerca.

Alcune delle recenti edizioni di scavi archeologici - soprattutto le edizioni preliminari hanno evidenziato un'eccessiva disomogeneità tra gli spazi dedicati alla presentazione delle problematiche storiografiche e all'interpretazione storica dei dati archeologici e gli spazi dedicati all'edizione delle sequenze stratigrafiche e dei reperti di scavo. La tendenza alla pubblicazione di dati maggiormente frammentati (per area o per settore di scavo) trova forse una qualche ragione nella ricerca di una presentazione filologica dei dati di scavo. Meno giustificabile l'esigenza di rifugiarsi nell'ambito confortevole di un linguaggio per soli addetti ai lavori, che si concreta spesso in tecnicismi e in elaborati costrutti, utilizzati per definire concetti e realtà materiali tutto sommato molto semplici.

Una mancata - o ridotta - discussione delle motivazioni storiografiche che base delle operazioni programmate di ricerca archeologica potrebbe, inoltre, comportare una certa difficoltà di lettura delle edizioni di scavi archeologici da parte degli studiosi afferenti ad altre aree disciplinari e ad altri settori della ricerca storica.

⁷ FRANCOVICH - GINATEMPO 2000, p. 10.

⁸ Francovich - Wickham 1994, pp. 7-30.

MORENO - DAVITE 1996, pp. 138-143.
 QUIROS CASTILLO 2000, pp. 292-297.

¹¹ CAGNANA 1997; CAGNANA, in questo volume.

¹² FRANCOVICH - GINATEMPO 2000, pp. 10-24.

Se da una parte è stato correttamente proposto il problema del dialogo tra archeologi e storici, sembra opportuno verificare se piuttosto che una difficoltà di rapporto tra studiosi di diverse discipline, o di mancata convergenza di campi disciplinari non si tratti piuttosto di lavorare meglio sulla leggibilità delle rispettive fonti.

Alcuni recenti contributi dell'archeologia ligure sembrano tesi a ribadire una sorta di opzione privilegiata per lo studio delle fonti materiali e per i metodi di discussione dei dati raccolti, nel quadro di una distinzione programmatica tra cultura materiale e cultura "esistenziale" ¹³. I problemi teorici sollevati da questi lavori sono destinati ad aprire una discussione su metodi e finalità dell'operare dell'archeologo e necessiterebbero, quindi, di un approfondimento specifico, o di una tavola rotonda a tema.

Conscio del rischio di peccare di banale genericità, ritengo più semplicemente che l'analisi archeologica dei diversi contesti storici e la contestualizzazione storica dei dati forniti dallo studio delle fonti materiali non debba mai essere disgiunta da un'attenzione ai diversi tipi di fonti effettivamente disponibili, nella convinzione che la sintesi storica - a prescindere che sia opera dello storico o dell'archeologo - possa risultare efficace solo quando nasce dal confronto tra fonti materiali e fonti testuali e, ovviamente, dal dialogo tra i ricercatori.

* * *

Vorrei, ora, dedicare la seconda parte di questo spazio introduttivo ad alcuni dovuti ringraziamenti.

A partire dal 1995, l'intensa attività di ricerca avviata dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, dall'Università di Genova, dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, dal Civico Museo Storico Archeologico di Savona e dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte in Acqui Terme, legata allo scavo urbano programmato di Piazza Conciliazione, ha consentito la formazione di una generazione (universitaria) di archeologi che, grazie alle periodiche campagne di scavo di Acqui¹⁴ e alle ricerche condotte a Savona¹⁵ e nella Liguria orientale¹⁶, hanno avuto modo di compiere il loro percorso di formazione pratica sul campo.

Nel 1998, questo gruppo di giovani ha contribuito in maniera vigorosa a "rifondare" la Sezione Statiella dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, strappandola da una sorta di sonnolenta senescenza, coagulando nuove e vecchie forze, riconducendo singoli ricercatori da tempo attivi sul territorio ad un'*équipe* di ricerca coordinata nelle finalità e negli scopi. I risultati più significativi di questa attività sono l'organizzazione di questo seminario di studi e l'avvio di un progetto di analisi storica delle strutture del territorio acquese, i cui lineamenti saranno esposti da Gianni Rebora e Angelo Arata.

La proposta di adesione ad un momento di incontro e dibattito su temi d'indagine comuni ha trovato positivo riscontro tra i ricercatori che, operando in seno alle Università di Genova, Torino, Vercelli e Pavia, alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte e della Liguria, all'Istituto Internazionale di Studi Liguri e all'Istituto di Storia della Cultura Materiale, hanno affrontato le tematiche dell'incastellamento, del popolamento e della signoria rurale, occupandosi di analisi delle fonti scritte e di analisi delle fonti materiali. In questo senso devo un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa, accogliendone gli intenti didattici e lo spirito di dialogo tra studiosi e accettando di contribuire a questo volume che raccoglie i testi preliminari del Seminario.

Un particolare ringraziamento deve essere rivolto alle associazioni culturali che hanno promosso l'iniziativa: ad Aquesana e alla sezione di Acqui Terme di Italia Nostra. Il Comune di Acqui Terme, nella persona del Sindaco, Bernardino Bosio, e dell'Assessore alla Cultura,

¹³ Mannoni 2000, pp. 11-13.

¹⁴ VARALDO 1998, pp. 21-32; VARALDO 1999, pp. 174-176; VARALDO - LAVAGNA - BENENTE 1999b, p.217; VARALDO - LAVAGNA - BENENTE 1999c.

¹⁵ VARALDO - LAVAGNA - BENENTE 1999a, p. 221; VARALDO - LAVAGNA - BENENTE 2000, pp. 82-86.

¹⁶ FRONDONI - BENENTE - GARIBALDI 1997; BENENTE - GARBARINO - PARODI - PESCE - LASSA 1999, pp. 23-32; BENENTE - BALDASSARRI - GARIBALDI - MARRA - PANETTA - PIOMBO 2000, pp.161-169.

Danilo Rapetti, ha saputo ancora una volta essere un prezioso referente per le iniziative scientifiche organizzate nella città e nel territorio. La Banca Carige ha accettato di supportare l'iniziativa e, insieme agli organizzatori del Seminario, auspico continui a farlo a livello editoriale, con la prevista edizione degli Atti. Emilio e Barbara Rapetti, tramite la Società ERDE, hanno messo a disposizione risorse e mezzi, contribuendo in maniera fondamentale, unitamente a Fabrizio Mangini, all'organizzazione dell'incontro. La Biblioteca Civica di Acqui Terme, grazie alla disponibilità del dott. Paolo Repetto e di tutto il personale, ha costituito un punto di riferimento per lo sviluppo dell'iniziativa. Il prof. Carlo Prosperi ha offerto la sua cortese collaborazione al lavoro redazionale.

Il prof. Carlo Varaldo, docente di Archeologia Medievale presso l'Ateneo genovese e Direttore scientifico dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, ha supportato l'iniziativa in ogni sua fase, con il consueto contributo di suggerimenti teorici e di orientamenti operativi.

La realizzazione di questo incontro deve moltissimo al dinamismo organizzativo di Lionello Archetti Maestri, e al rigoroso e quotidiano impegno di Gian Battista Garbarino, coadiuvato da Sara Lassa, da Giovanni Cerino Badone, da Laura Torta, da Mirko Peripimeno. Senza il loro lavoro sarebbe stato arduo dare concretezza a quella che poteva rimanere una semplice idea.

BIBLIOGRAFIA

- BENENTE F. GARBARINO G.B. LASSA S. PARODI V. PESCE G. 1999, Progetto d'indagine dell'insediamento abbandonato di Pian dei Costi (Borzonasca GE). Campagna di indagine 1999, in «Archeologia Postmedievale», 3, pp. 23-32.
- BENENTE F. BALDASSARRI M. GARIBALDI T. MARRA A. PANETTA A. PIOMBO M., Gli scavi del castrum Rapallinum (Monte Castello) e del castrum Lasaniae (Monte Pegge). Controllo e difesa del crinale meridionale della Val Fontanabuona. XIII-XV secolo. Prime notizie preliminari. Analisi di reperti, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia, pp. 161-169.
- BROGIOLO G.P. CANTINO WATAGHIN G. GELICHI S. 1999, L'Italia settentrionale, in Alle origini della parrocchia rurale (IV-VII sec.), a cura di P. Pergola, in «Sussidi allo studio delle Antichità Cristiane», XII, Città del Vaticano, pp. 487-540.
- CAGNANA A. 1997, Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo, in «Archeologia dell'Architettura» II, pp. 75-100.
- Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana Medievale, a cura di R. Francovich M. Ginatempo, Firenze 2000.
- COMBA R. 1973, La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXIV, Torino.
- DELOGU P. 1990, Conclusioni, ne Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale, a cura di R. Francovich M. Milanese, in «Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti Università di Siena», 18, Firenze, pp. 267-275.
- Francovich R. 1973, Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII, Firenze.
- Francovich R. 1998, L'Incastellamento e prima dell'Incastellamento, ne L'Incastellamento, Actas de las reuniones de Girona (26-27 Noviembre 1992) y de Roma (5-7 Mayo 1994), a cura di M. Barcelò P. Toubert, Roma, pp. 13-20.
- Francovich R. Wickham 1994, Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari, in «Archeologia Medievale», XXI, Firenze, pp. 7-30.
- Francovich R. Ginatempo M. 2000, Introduzione, in Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana Medievale, Firenze, pp.7-24.
- Frondoni A. Benente F. Garibaldi T. 1997, Lo scavo del castello di Rivarola, ne L'incastellamento in Liguria (X-XIII sec.), Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997, Bordighera (2000).

- La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centrosettentrionale, Atti del Convegno di Poggibonsi, 12-13 settembre 1997, a cura di R. Francovich M. Valenti, Siena 1997.
- L'incastellamento in Liguria (X-XII sec.). Bilancio e destini di un tema storiografico, Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997, a cura di F. Benente, Bordighera (c.d.s.).
- MANNONI T. 2000, Archeologia e archeometria, in Atti II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia, pp. 11-13.
- MORENO D. DAVITE C. 1996, Dés "saltus" aux "alpes" dans les Apennins du Nord (Italie). Une hypothèse sur la phase du haut-moyen-age dans le diagramme pollinique du site de Prato Spilla, ne L'homme et la Nature au Moyen Age, Actes du V Congrèes International d'Archéologie Médiévale, a cura di M. Colardelle, Paris, pp. 138-143.
- PANI ERMINI L. 1998, Il recupero dell'altura nell'alto medioevo, in Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo, Settimane di Studio del CISAM, XLVI, Spoleto 16-21 aprile 1998, Spoleto (1999), pp.613-664
- PROVERO L. 1998, L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII, Roma.
- QUAINI M. 1969, Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti, Genova.
- QUAINI M. 1973, Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?, in «Quaderni Storici», 24, Ancona, pp. 691-744.
- QUIRÒS CASTILLO J.A. 1999, La Valdinievole nel medioevo. Incastellamento e archeologia del potere nei secoli X-XII, Pisa.
- QUIRÒS CASTILLO J. A. 2000, Archeologia del potere nell'Appennino toscano: Progetto AFAT, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia, pp.292-297.
- Settia A. A. 1984, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli.
- SETTIA A. A. 1996, Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord, Torino.
- SETTIA A. A. 1999, Proteggere e dominare, Roma.
- SPICCIANI A. VIOLANTE C 1997, La signoria rurale nel medioevo italiano, vol. I, Pisa 1997.
- SPICCIANI A. VIOLANTE C 1998, La signoria rurale nel medioevo italiano, vol. II, Pisa 1999.
- TOUBERT P. 1998, L'incastellamento aujourd'hui: quelques réflexions en marge de deux colloques, ne L'Incastellamento, Actas de las Reuniones de Girona (26-27 novembre 1992) y de Roma (5-7 mayo 1994), a cura di M. Barcelò P. Toubert, in «Bibliotheca Italica», n. 22, Roma, pp. XI-XVIII.
- VARALDO C. 1998, Scavi urbani tra Piemonte e Liguria: il complesso del Priamàr a Savona e Piazza Conciliazione ad Acqui Terme, in Scavi Medievali in Italia 1994-1995, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, a cura di Stella Patitucci Uggeri, Roma, pp. 21-32
- VARALDO C. 1999, Acqui Terme. Interventi nel centro storico. Piazza Conciliazione, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 16, pp. 174-176.
- VARALDO C. LAVAGNA R. BENENTE F. 1999a, Savona, contrada Cassari. 1988-1999, in «Archeologia Medievale», XXVI, Firenze, p. 221.
- VARALDO C. LAVAGNA R. BENENTE F. 1999b, Acqui Terme, Piazza Conciliazione. 1996-98, in «Archeologia Medievale», XXVI, Firenze, p. 217.
- VARALDO C. LAVAGNA R. BENENTE F. 1999c, Lo scavo di Piazza Conciliazione ad Acqui Terme. Destrutturazione e riqualificazione d'uso dell'area dei quartieri nord-orientali della città tra tarda antichità e alto medioevo in Scavi Medievali in Italia 1996-1998, Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, a cura di Stella Patitucci Uggeri, Roma, in c.d.s.
- VARALDO C. LAVAGNA R. BENENTE F. 2000, L'indagine archeologica della contrada dei Cassari. Nuovi dati per una topografia medievale di Savona, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre 1 ottobre 2000, Firenze, pp. 82-86.
- VIOLANTE C. 1996, La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XIII, in Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di DILCHER G. – VIOLANTE C., Bologna.
- Wickham C. 1984, Castelli e incastellamento nell'Italia Centrale: la problematica storica, in Castelli. Storia e Archeologia, a cura R. Comba A.A. Settia, Torino, pp. 137-148.

- Wickham C. 1992, Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo, in Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde Méditerranéen au moyen âge, in «Collection de L'École Française de Rome», n. 105, Rome-Madrid, pp. 239-252.
- Wickham C. 1995, Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca, Roma.
- WICKHAM C. 1998, *A che serve l'incastellamento?*, ne *L'Incastellamento*, Actad de las reuniones de Girona (26-27 Noviembre 1992) y de Roma (5-7 Mayo 1994), a cura di M. Barcelò P. Toubert, Roma, pp. 31-41.

GISELLA CANTINO WATAGHIN

Strutture del territorio: l'organizzazione ecclesiastica delle campagne

(riassunto)

Lo studio dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Italia nord-occidentale deve confrontarsi con i limiti della documentazione:

- della documentazione scritta, assai povera tanto in fonti letterarie che in fonti documentarie, e ancora pressoché interamente da vagliare per quanto riguarda le fonti agiografiche;
- della documentazione archeologica, frammentaria anche più che altrove, penalizzata rispetto ad altre regioni dai ritardi della pratica dell'archeologia cristiana e più in generale tardoantica, e più facilmente dispersa dalla posizione esclusivamente in superficie dei giacimenti interessati, né favorita da interventi di adeguamento funzionale e/o di restauro negli edifici di culto, che finora non hanno interessato ampie zone della regione considerata (es. area astigiana, alessandrina, tortonese);

è quindi particolarmente necessario fare riferimento ai dati di contesto, ai fini di elaborare ipotesi di lavoro, le uniche possibili al momento attuale.

Sul problema generale dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne l'acquisizione di nuovi dati archeologici, frutto in Italia di un'attenta opera di tutela da parte delle Soprintendenze Archeologiche interessate - e in contesti diversi da quello italiano da interventi capillari sugli edifici di culto rurali - la rilettura delle fonti e di dati archeologici da tempo noti, in specie della documentazione epigrafica, hanno portato a una revisione di posizioni critiche tradizionali, in particolare degli assunti che:

- l'evangelizzazione delle aree rurali sia contestuale a quella delle aree urbane;
- essa si accompagni alla messa in essere dell'organizzazione ecclesiastica;
- quest'ultima si configuri ab origine nelle forme del sistema plebano note in età medievale.

Al momento attuale si ammette concordemente che un'analisi del fenomeno dell'organizzazione ecclesiastica delle aree rurali non possa prescindere dalle variabili regionali, dipendenti dai tempi di evangelizzazione di ciascuna e dallo specifico quadro insediativo, con tutte le sue implicazioni economiche e culturali; pur con questa riserva, sembra che si possa riconoscere validità generale ai seguenti punti:

- il processo di evangelizzazione/cristianizzazione è fenomeno distinto, sul piano tanto delle modalità che dei tempi, da quello della organizzazione ecclesiastica delle aree rurali; a livello archeologico non è facile distinguere tra evangelizzazione (diffusione della fede cristiana) e cristianizzazione (diffusione della pratica cristiana): solo quest'ultima è visibile in positivo, mentre della prima si possono cogliere indizi solo in negativo, attraverso la persistenza di pratiche pagane, che possono coesistere con la pratica cristiana;
- la cristianizzazione delle campagne procede in maniera graduale, con un margine maggiore o minore di ritardo rispetto alla cristianizzazione dei centri urbani;
- più di quanto non avvenga nei centri urbani, la cristianizzazione delle campagne non procede in maniera lineare, essendovi maggiori e più radicate le persistenze di costumi e riti tradizionali, di matrice pagana;
- almeno nella fase iniziale, un ruolo determinante nel processo di cristianizzazione è svolto dai possessores, ai quali solo in un secondo momento subentra/si affianca una diretta iniziativa ecclesiatica (vescovile):
- indipendentemente dai tempi della cristianizzazione, una organizzazione ecclesiastica delle aree rurali, di tipo diocesano – strutturata su una rete di chiese battesimali – si de-

linea fra V e VI secolo, convergendo in questa indicazione le fonti scritte e quelle archeologiche;

 pur essendo fenomeno assai frequente, la continuità fra chiese battesimali tardoantiche e chiese plebane medievali non può essere postulata a priori, essendo noti tanto casi di abbandono delle prime, quanto soprattutto di fondazione delle seconde nell'alto medioevo.

Questo schema presenta evidentemente notevoli margini di approssimazione e lascia comunque aperti numerosi interrogativi quali:

- la possibilità di vere e proprie missioni evangelizzatrici, di matrice episcopale, precoci, quale – secondo parte della critica – è quella dei martiri della Val di Non: un caso, peraltro discutibile, assunto spesso a exemplum di validità generale;
- le possibili variabili regionali o anche locali in ordine al contesto cronologico delle diverse fasi e al loro rapporto, in particolare al nesso fra iniziativa dei possessores e iniziativa diocesana e a quello fra rete delle chiese battesimali tardoantiche e strutturazione di un sistema di parrocchie rurali in epoca carolingia;
- la distinzione, nella prospettiva archeologica, fra chiese battesimali intendendo con questa espressione le fondazioni di matrice diocesana – e oratori privati dotati di battistero;

non considera d'altro canto il problema del nesso fra cristianizzazione/organizzazione cristiana e insediamenti, a proposito del quale peraltro, in assenza di una evidenza archeologica consistente, non sembrano attualmente superabili i limiti di indicazioni generali – del tutto prevedibili e almeno in parte già indicati da tempo – di un nesso degli edifici di culto più antichi con strutture residenziali (ville) e delle chiese battesimali con la rete stradale.

Nei confronti di questo schema, l'area ligure-piemontese presenta alcuni elementi di convergenza, e propone ulteriori problemi:

- anche in questa regione le testimonianze cristiane più antiche si configurano come presenze occasionali, frutto di variabili individuali, anche se localizzate in siti palesemente aperti ad apporti esterni (es. iscrizione di Perti):
- è evidente la presenza di *possessores* cristiani, più marcata in area piemontese (Spinetta Marengo, Voghera, Centallo, Albano Stura), in relazione evidentemente allo specifico assetto territoriale;
- in questa zona è per contro assente la documentazione archeologica relativa a chiese battesimali, ben attestate invece nel V-VI sec. in area ligure; pur con qualche riserva, della loro presenza possono peraltro essere indici le iscrizioni funerarie di membri del clero, che rimanderebbero in questo caso a un orizzonte cronologico di VI-VII sec.;
- è interamente da esplorare il problema dell'incidenza sullo sviluppo di strutture cristiane nelle campagne delle dinamiche insediative delle regione, caratterizzate dal ben noto fenomeno della "scomparsa" di alcuni centri urbani del Piemonte meridionale; la loro specificità ha un riscontro nei tempi e modi della costituzione delle diocesi, che, accanto ad alcuni episodi di formazione relativamente precoce quali Tortona e Genova (attestate nel 381), vede da un lato un costituirsi di altre diocesi in tempi successivi, non anteriori al V secolo anche avanzato (Acqui), dall'altro la mancata promozione a sede episcopale di altri centri, dove pure comunità cristiane sono presenti dall'età tardoantica e hanno in seguito una continuità nell'istituzione plebana (Pollenzo, Libarna);
- meritevole di approfondimento, pur se i dati al riguardo sono al momento assai labili, il problema dell'incidenza della presenza gota e quindi di quella longobarda sulle strutture cristiane, potendosi configurare queste ultime come indicatori privilegiati del rapporto fra i nuovi ceti dominanti e le popolazioni autoctone;
- ugualmente aperta la questione del ruolo avuto dal monachesimo di ambito extraurbano, a proposito del quale si segnalano due evidenze diverse, quella dell'eremita Rufino
 nell'area sud-orientale della diocesi di Tortona e quella dei monasteri "pedemontani"
 (San Dalmazzo di Pedona, San Pietro di Pagno); soprattutto la prima si configura come

un caso significativo di "continuità nella trasformazione" tra tarda antichità e altomedio-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.), Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome 19 marzo 1998) a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano 1999.
- ANTICO GALLINA M.V., Materiale goto e longobardo nei musei di Tortona e Alessandria, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», III (1980), pp. 137-146
- Archeologia cristana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo, a cura di A. Frondoni, Genova 1998.
- Archeologia nella valle del Curone, a cura di G. Pantò, Torino 1993.
- BOLGIANI F., La penetrazione del Cristianesimo in Piemonte, in Atti del V CIAC (Torino Valle di Susa Cuneo Asti Valle d'Aosta Novara 1979), Roma 1982, pp. 37-61.
- BROGIOLO G.P. CANTINO WATAGHIN G., Tardo antico e altomedioevo nel territorio padano, ne La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno internazionale (Siena 1992), a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 141-158.
- Brogiolo G.P. Cantino Wataghin G. Gelichi S., L'Italia settentrionale, in Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.), Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome 19 marzo 1998), a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano 1999, pp. 487-540.
- CANTINO WATAGHIN G., Fonti archeologiche per la storia della Chiesa vercellese, in Eusebio di Vercelli e il suo tempo, a cura di E. Dal Covolo, R. Uglione e G.M. Vian, Roma 1997, pp. 23-61.
- CANTINO WATAGHIN G., Gli apporti archeologici per la conoscenza delle origini cristiane di Novara, ne Il cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini, Convegno nel XVI Centenario della Chiesa Novarese (Novara 1998), Novara 1999, pp. 55-70.
- CANTINO WATAGHIN G., Dinamiche della cristianizzazione nella diocesi di Torino: le testimonianze archeologiche, in Massimo di Torino nel XVI Centenario del Concilio di Torino, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Torino 1998), «Archivio Teologico Torinese», 4 (1998), pp. 18-49.
- Cantino Wataghin G., Monasteri in Piemonte dalla tarda antichità al medioevo, , in Archeologia in Piemonte. Il medioevo, a cura di L. Mercando e E. Micheletto, Torino 1998, pp. 161-185.
- MENNELLA G., La più antica testimonianza epigrafica datata sul Cristianesimo in Liguria, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXXVI-XXXVII (1981-82), pp. 1-8.
- MENNELLA G., Cristianesimo e latifondi tra Augusta Bagiennorum e Forum Vibi Caburrum, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIX (1993), pp. 205-222.
- MENNELLA G., La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia, in Archeologia in Piemonte. Il medioevo, a cura di L. Mercando e E. Micheletto, Torino 1998, pp. 151-160
- MENNELLA G., S. Rufino eremita e abate in una nuova iscrizione da Sarezzano, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Cl. di Lettere, 115 (1981), pp. 257-287.
- MICHELETTO E. (a cura di), Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo, Alba 1999.
- MICHELETTO E. (a cura di), *La chiesa di San Dalmazzo a Pedona*, Borgo San Dalmazzo (CN) 1999.
- MICHELETTO E. PEJRANI L., Architettura funeraria e insediativa in Piemonte fra V e VII secolo, ne L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno (Ascoli Piceno 1995), a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 295-344.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M. (a cura di), San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale, Firenze 1999.

- PEJRANI BARICCO L., Edifici paleocristiani nella diocesi di Novara: un aggiornamento, ne Il cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini, Convegno nel XVI Centenario della Chiesa Novarese (Novara 1998), Novara 1999, pp. 71-103.
- Profumo M.C. Mennella G., Tortona paleocristiana. Fonti topografia documentazione e-pigrafica, Tortona 1982.
- Sannazaro M., La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze scritte e materiali, Milano 1990.
- SETTIA A.A., Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXVIII (1970), pp. 5-108.
- SETTIA A.A., Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale: Relazioni e comunicazione presentate al XXXIV Congresso storico subalpino (Torino 1985), Torino 1988, pp. 293-310.
- VIOLANTE C., Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (sec. V-X), in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze, XXVIII Settimana CISAM, Spoleto 1982, pp. 963-1155.

GIOVANNI MURIALDO

Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e altomedioevo

Un'analisi degli assetti territoriali tra età tardoantica e altomedioevo non può prescindere da una valutazione complessiva delle dinamiche insediative incentrate non solo sui siti fortificati, di più immediato riscontro sul terreno, ma anche su nuclei ecclesiastici e rurali, questi ultimi di più difficile identificazione archeologica. Per l'area liguro-piemontese si tratta di un quadro ancora largamente lacunoso, ma di grande importanza nella comprensione di processi, quali quelli costituiti dalla riacquisizione di un ruolo polarizzatore da parte delle città medievali e dal capillare fenomeno dell'incastellamento registratosi tra X e XII secolo, che in alcune aree comprensoriali fu condizionato dalle preesistenti strutturazioni territoriali risalenti all'età tardoantica.

Nell'eterogeneo insieme costituito da insediamenti difesi tardoantichi ed altomedievali possono essere distinte due diverse situazioni: l'occupazione di siti arroccati può derivare da processi spontanei o promossi da un'autorità locale, che comportarono lo spostamento di nuclei demici su posizioni naturalmente protette, eventualmente difese con muri di cinta più o meno articolati e complessi; da questo tipo d'insediamento devono essere distinti stanziamenti militari con definite strutture difensive, che si inquadrano in una politica di controllo strategico del territorio e si rifanno a modelli di fortificazione pianificati da autorità centrali.

A questo secondo gruppo appartiene il *castrum* di Sant'Antonino, collocato nell'immediato entroterra finalese. Le indagini archeologiche hanno consentito di delineare i connotati strutturali e la *facies* archeologica di questo castello sorto con chiare finalità strategiche in una regione di "frontiera", quale può essere intesa la Liguria marittima tra il 568 ed il 643, periodo in cui essa rimase sotto il controllo dell'Impero di Bisanzio dopo che Alboino ... universas Liguriae civitates, praeter has quae in litore maris sunt positae, cepit (Paolo Diacono, *Hist.Lang.* II,25)¹.

La fortezza, posta a controllo di accessi vallivi all'area litoranea, era costituita da una triplice cortina muraria, costruita sul lato occidentale di un rilievo in "pietra di Finale" (fig.1). Agli ultimi decenni del VI secolo sono databili la cortina settentrionale con la porta del castello - dotata di un camminamento di ronda su arconi addossati e di una torre a più piani con monofore "a risega interna"- e la cinta meridionale, con torri rettangolari aperte ed una postazione limitanea nella parte terminale. La cortina arretrata, costruita tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, è caratterizzata da una singola torre aggettante e da un camminamento sospeso su lesene in muratura. Questo muro di protezione della parte sommitale dell'altura rimpiazzò una preesistente struttura difensiva costituita da un agger, impostato su un antemurale in pietre a secco e su pali abbinati posti a distanza regolare su un ripiano roccioso naturale.

Nonostante che siano state sottolineate le difficoltà a definire su basi archeologiche i connotati militari o piuttosto civili di un insediamento fortificato e le componenti etniche dei suoi occupanti², nel caso finalese emerge chiaramente la funzione, l'attribuzione ad un preciso contesto geo-politico, gli aspetti socio-economici del castello, suffragando le potenzialità di utilizzo di quegli indicatori recentemente proposti da Brogiolo e Gelichi³ in un tentativo di inquadramento delle fortificazioni altomedievali, da ricercare nell'ubicazione del sito, nei

I riferimenti bibliografici sono limitati a contributi fondamentali, a quelli più recenti o a lavori di revisione, comprensivi della bibliografia precedente.

¹ S.Antonino 1984; 1988; 1992. E' attualmente in stampa il rapporto definitivo delle indagini archeologiche condotte dal 1982 a S.Antonino: MANNONI T., MURIALDO G. (a cura di), S.Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina, Firenze (c.d.s.). Sulla creazione di un sistema fortificato bizantino nella Liguria di ponente, oltre alla precorritrice analisi del LAMBOGLIA (1933), soprattutto impostata su una attenta lettura del territorio e sulle fonti scritte, ma allora scarsamente supportata da evidenze archeologiche, vd. i più recenti contributi di MANNONI, MURIALDO 1990; CHRISTIE 1989; 1990; GARDINI, MURIALDO 1994; GELICHI 1997, pp.138-43. Sulla collocazione strategica del castrum di S.Antonino nell'ambito del territorio finalese, vd. MURIALDO 1992; 1992a.

² BIERBRAUER 1988; 1990, p.45; SETTIA 1993, pp.126-8; 1994.

BROGIOLO, GELICHI 1996, pp.23-4. Per i castra dell'Italia settentrionale, vd.: BIERBRAUER 1988; 1990; BROGIOLO 1994; 1995 e gli atti del II Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (BS), 7-9 ottobre 1998, edito in «Documenti di Archeologia», 20 (1999), a cura di G.P.Brogiolo.

suoi modelli di difesa ed organizzazione urbanistica, nei tipi di materiali impiegati e nelle tecniche edilizie adottate per le costruzioni difensive e per le strutture interne, negli indicatori socio-economici, nelle evidenze delle attività produttive e dello sfruttamento delle risorse agro-alimentari, nella presenza di luoghi di culto o di sepolture.

Per Sant'Antonino, numerosi di questi fattori concorrono a fornire un quadro indicativo di una realizzazione condotta da un'autorità centrale - o da un suo diretto rappresentante nelle gerarchie locali- e di una sussistenza in larga misura dipendente da fonti di approvvigionamento esterno. In questo senso depongono sia i dati desumibili dall'esame dei reperti che quelli derivanti dall'analisi delle strutture murarie (estensione dell'area coperta dalle cinte murarie e dall'impegno richiesto per la loro costruzione, sicuramente sovradimensionati rispetto alle potenzialità della sola popolazione locale; adozione di modelli che, sebbene adattati alla conformazione orografica del sito, sono riconducibili a tipologie codificate nell'architettura militare del periodo; pianificazione edilizia nell'organizzazione degli spazi interni con l'impiego di una tecnica omogenea per la costruzione di strutture sussidiarie del castello).

In accordo con fonti scritte (PROCOPIO, Bell. Goth. II 28,28), i dati archeologici di Sant'Antonino riflettono una composizione sociale di tipo misto, su base familiare, nella quale accanto ad una componente armata di tipo militare si collocava una significativa presenza femminile autoctona, espressa da oggetti di abbigliamento e decorazione personale (fibule in bronzo cruciforme, zoomorfe, a disco; spilloni a terminazione inclinata; spille da cuffia a testa biconica o globulare, armilla con terminazione "a testa di serpe"). Il quadro emerso dall'esame dei materiali rinvenuti è comunque indicativo di una situazione articolata, nella quale è possibile intravedere una stratificazione sociale con una componente privilegiata (fibbia in bronzo dorato; gemme, etc.), associata a presenze militari ed artigianali di livello sociale inferiore.

La componente costituita dagli uomini armati è documentata soprattutto da tipici elementi di guarnizione di cinture, destinate alla sospensione della spada o dello scramasax, secondo un uso finora soprattutto attestato in sepolture germaniche di VI e VII secolo in Italia e nell'Europa continentale. A fibbie di tipo mediterraneo si associano puntali di cinture ad elementi multipli e placchette in ferro con decorazione ageminata nello stile spiraliforme, databili al secondo quarto del VII secolo. La presenza in un contesto militare romanobizantino di questi oggetti da cintura destinata alla sospensione delle armi, in Italia prodotti anche in opifici autoctoni, deve essere valutata con una certa cautela non potendosi escludere a priori una presenza germanica ausiliaria nella guarnigione del castrum.

La presenza di fabbri e di una lavorazione metallurgica sono testimoniate da crogioli e scorie di fusione. Non è possibile peraltro definire la collocazione sociale di questi artigiani, ed in particolare se essi fossero inseriti nella guarnigione e la loro attività principalmente si rivolgesse alle esigenze militari o se piuttosto essi siano da ricondurre ad una componente demica locale, insediata nel castello, come si registra in siti d'altura tardoantichi, soprat-

La facies archeologica di Sant'Antonino presenta una elevata incidenza di ceramica fine da mensa d'importazione africana, ceramica comune depurata anch'essa in larga misura importata, e soprattutto di anfore nordafricane ed orientali espressive di un'area di mercato, che interessa le principali città con fasi di VII secolo sulle coste del Mediterraneo e si esten-

de ai vicini centri extra-urbani soprattutto fortificati.

Una datazione alla fine del VI secolo per il nucleo più esterno delle cinte porta a collocare la fortezza finalese nel quadro di un sistema di difesa della Liguria marittima successivo alla migrazione dei Longobardi in Italia nel 568 o più probabilmente alla loro espansione nell'Italia nord-occidentale negli anni successivi⁴. Nonostante che le principali necropoli "longobarde" piemontesi (Testona, Carignano, Borgomasino) ed altre sepolture in piccoli nuclei o isolate riflettano principalmente la situazione di prima metà del VII secolo, l'individuazione di più rari corredi riconducibili alla fase dell'invasione sembrerebbe indicativa di una precoce occupazione della pianura piemontese e della circostante zona collinare di poco successiva al passaggio in Italia⁵. In Piemonte, l'insediamento longobardo sembra

⁴ Per sintesi regionali e per i problemi connessi all'insediamento longobardo in Piemonte, vd.: La Rocca 1986; 1992;

MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997; MICHELETTO 1998; COCCOLUTO 1999; NEGRO PONZI 1999.

⁵ Per le necropoli e sepolture longobarde in Piemonte, vd.: Von Hessen 1971 (Testona); 1974; Lebole Di Gangi 1988 (Carignano); MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, pp.304-12; CROSETTO 1998, pp.213-8.

soprattutto concentrarsi in zone disabitate ed incolte occupate ex novo, con un inserimento autonomo nel territorio della popolazione immigrata, che mantenne usi funerari tradizionali6. La diffusa presenza di exercitales o comunque di genti longobarde in ambiti extraurbani nella pianura e nella zona pedemontana del Piemonte settentrionale, oltre che nelle maggiori necropoli è confermata dalle sepolture con armi e scudi o con corredo individuate anche in aree funerarie minori (Torino-Lingotto, Borgomasino, Borgo d'Ale, Alice Castello, Frossasco, chiesa di San Massimo ad Quintum a Collegno), dove sono presenti tombe a cassa in muratura, nel caso di Borgo d'Ale appartenente ad un personaggio di rango sicuramente elevato. Questi nuclei sepolcrali o tombe isolate riconducibili a ceti privilegiati o a guerrieri, concentrate nel territorio torinese e nell'Eporediese con una espansione nella pianura cuneese, sono state messe in relazione con stanziamenti militari, posti a controllo delle comunicazioni tra i valichi alpini nord-occidentali e le regioni padane⁷. Una presenza longobarda, inserita in un contesto autoctono, è inoltre testimoniata da umboni da scudo rinvenuti nel castrum di Belmonte, nel Canavese8. Una interpretazione dell'insediamento longobardo limitata alla sola funzione militare, che trova riscontro nella precoce distrettualizzazione in ducati incentrata su sedi strategiche (San Giulio d'Orta, Ivrea, Torino, Asti, forse Pombia) in una regione impegnata a fronteggiare la pressione franca e le persistenti presenze bizantine nell'arco alpino occidentale9, probabilmente esprime solo in parte un fenomeno per il quale occorre considerare anche prospettive di ricerca maggiormente incentrate sul controllo che questa popolazione esercitò sulle attività produttive e agricole in aree fertili. In particolare, per il Piemonte sud-occidentale, nell'ambito di insediamenti rurali dispersi organizzati in latifondi, è stato prospettato un precoce inserimento longobardo tra i proprietari terrieri con un rapido processo di integrazione con la popolazione locale¹⁰.

La valle di Susa risulta presidiata dal magister militum Sisinnio fino al 57711. La presenza di questo ufficiale goto, alleatosi con i Bizantini, consentiva il mantenimento di un'area d'influenza bizantina nelle Alpi occidentali, legata all'esistenza di una serie di castra, che svolgevano la doppia funzione di controllo dei transiti verso la Gallia e di contenimento della pressione esercitata dalle aree di pianura. Per Belmonte è stata ipotizzata una diretta relazione con il castrum bizantino di Ivrea (identificato con il καστρον Εουριας menzionato da Giorgio Ciprio) e punto strategico di controllo delle difese alpine attuato da Narsete alla fine del VI secolo. Belmonte sarebbe stata riconquistata dai Bizantini nell'ottica del controllo delle risorse aurifere della Valle Locana, ma le evidenze archeologiche ne indicherebbero una precoce occupazione longobarda probabilmente in contrapposizione all'enclave bizantina di Ivrea 12.

E' stato ipotizzato che le civitates menzionate alla fine del VII secolo nella Cosmographia (IV.33) dell'Anonimo ravennate potessero essere riconducibili ad una linea di difesa arretrata bizantina del Piemonte meridionale: Ororiatis (Auriate), Albis (Alba), Polentia (Pollenzo), Pollentino, Agodano, Armesi, Diovia, Capris (in valle di Susa?), alle quali si affiancano ad oriente Lavarie (Libarna?) e Dertona (Tortona). Con poche eccezioni (Alba, Acqui), per questi centri, posti lungo tracciati viari nevralgici in corrispondenza dei quali la Notitia Dignitatum Imperii riportava precedenti stanziamenti di Sarmati, non sono peraltro al momento disponibili sicure evidenze archeologiche circa la consistenza degli abitati, indicati quali civitates ma più probabilmente in molti casi da intendersi quali castra¹³.

⁶ MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, p.305, ed in particolare nota 61.

GERBORE et al. 1993, p.371-7; MICHELETTO 1998, pp.69-70.

⁸ VON HESSEN 1974; MICHELETTO 1998, p.57.

La Regina 1992; Micheletto, Pejrani Baricco 1997, p.301-3, fig.2; Negro Ponzi 1999.
 Micheletto, Pejrani Baricco 1997, pp.308-9; 332. Per le evidenze epigrafiche indicative di un ceto latifondistico cristiano a Centallo, insediato in una villa sulla quale si impianto un edificio di culto funerario nella prima metà del

V secolo, vd.: Mennella 1998; Micheletto, Pejrani Baricco 1997, pp.331-2.

Gregorio Di Tours *Hist.Franc.* IV,44; Paolo Diacono, *Hist.Lang.*, II,9. Per la penetrazione longobarda nel Piemonte sud-occidentale, vd. inoltre: PAVONI 1995, pp.111-3.

¹² LA REGINA 1989, p.62; MICHELETTO 1998, p.57-8 3 MICHELETTO 1998, pp.64-7; NeGRO PONZI 1999, pp.140-1. Per l'identificazione di *Armesis, Diovia e Capris* con centri posti in relazione con le chiuse alpine, vd.: SETTIA 1993, pp.110-2. La ricostruzione delle linee di difesa bizantine nell'area liguro-piemontese basata unicamente sui confini diocesani definiti nel X-inizi XI secolo, come proposto in sede storiografica (PAVONI 1992, p.98), non pare tenere conto dei successivi riassetti nell'organizzazione territoriale avvenuti tra l'età longobarda e quella franca, quando si ridefinirono le precedenti suddivisioni ammini-

Per Alba, vd.: MICHELETTO 1999; MICHELETTO 2000.

Le evidenze di una presenza longobarda nel Piemonte cispadano sono molto meno significative rispetto a quelle registrate per l'area a nord del Po. Una particolare concentrazione di tombe e di reperti longobardi si registra in val Cerrina, nel Monferrato (Mombello, Serralunga di Crea, Vignale, Moncalvo, Ottiglio?, Lu Monferrato). A Pecetto di Valenza, una piccola necropoli con fosse terragne e tombe in muratura di fine VII-VIII secolo, includeva personaggi di rango elevato, probabilmente appartenenti ad una ristretta cerchia nobiliare 14. Il corredo di una possibile sepoltura femminile composto da due fibule, una crocetta aurea e orecchini proviene dai pressi dell'abbazia di San Gaudenzio nella Valle del Belbo, mentre nel piccolo cimitero longobardo rinvenuto in regione Bossalesio di Acqui i semplici corredi sono ormai datati alla prima metà del VII secolo¹⁵. Inoltre, ceramica "longobarda" decorata a stampigli o a stralucido proviene da Mombello Monferrato, oltre che dalla stessa Asti16.

L'insieme di queste evidenze non ha peraltro ancora consentito di scandire le tappe della progressiva occupazione longobarda dell'area monferrina e langasca, che potrà ricevere elementi cronologici più precisi da uno studio dettagliato dei singoli corredi funerari.

Nel 589-590 è attestata l'assunzione del ducato di Asti da parte di Gundoaldo, fratello di Teodolinda¹⁷, mentre Tortona cadde in mano longobarda probabilmente dopo il 599¹⁸. E' quindi possibile che la conquista del Piemonte meridionale avvenisse solo negli ultimi anni del regno di Autari (583-590) o più probabilmente durante quello del suo successore Agilulfo (591-616), quando si registrò il definitivo avanzamento longobardo sul fronte emiliano19.

Appare quindi verosimile inquadrare la fortezza di Sant'Antonino ed il completamento delle sue difese con la costruzione della cortina arretrata in una fase concomitante col ripiegamento delle linee di difesa bizantine sul versante piemontese alpino-appenninico nell'ultimo ventennio del VI secolo, datazione con la quale collimano le evidenze archeologiche del castrum finalese.

Ai dati desumibili dall'analisi archeologica, suggestivi di una dipendenza della fortificazione da autorità centrali, si affiancano le fonti legislative dell'epoca, che, per lo meno per le regioni rimaste sotto il controllo bizantino o di recente riconquista, limitano all'imperatore il diritto di costruire nuove fortificazioni. Solo a partire dal regno di Tiberio II (578-582), le città ed i possessores locali, sumptu proprio, appaiono intervenire costantemente nella costruzione di fortificazioni in Africa e nelle altre province dell'Impero, dove questo processo sembra essere avvenuto più precocemente20. Il diretto rapporto tra autorità centrale e costruzione di nuove fortezze non è peraltro immediatamente trasferibile ad aree diverse da quelle controllate dall'Impero di Bisanzio e per le fasi anteriori alla riconquista giustinianea dell'Italia. Come emerso da indagini regionali finora disponibili per l'area nord-occidentale e per altre zone dell'Italia settentrionale, molti insediamenti protetti d'altura sembrano piuttosto da ricollegare ad un movimento più o meno spontaneo della popolazione autoctona verso siti naturalmente difesi, che anticipa l'invasione longobarda del 56821. Dinamiche analoghe possono essere colte anche per l'oppidum di Saint-Blaise, in Provenza, con una iniziale rioccupazione a partire dal secondo quarto del V secolo, l'installazione di attività produttive tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo ed una intensa occupazione durata fino al 561-

¹⁴ MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, pp.307-8.

¹⁵ MICHELETTO 1998, p.62, per S.Gaudenzio; CROSETTO 1998, p.215, per Bossalesio.

o Ceramica longobarda proviene sia da contesti non funerari sia nei principali centri urbani piemontesi sedi di ducati (Torino, Asti), che in abitati minori rurali (Mombello, Pecetto Torinese, Centallo), indicando una distribuzione insediativa diffusa nel territorio (PANTO' 1996, con cartina di distribuzione dei rinvenimenti di ceramica longobarda in Piemonte in fig.27; EAD.1998, pp.269-70).

¹⁷ Da Asti provengono frammenti di "ceramica longobarda" di VII secolo ed una stratificazione di età longobarda è stata individuata in Via S.Giovanni e Via dei Varroni, presso una delle porte urbane (MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, p.304; MICHELETTO 1998, p.70). Per i reperti ceramici, vd. PANTO' 1996, pp.114-8; 1998, p.270.

18 Agli inizi del VI secolo Teodorico invitò gli abitanti di Tortona a costruire le loro case all'interno del castello già

esistente, che cingeva parte della città, anziché procedere alla costruzione di una nuova fortificazione (Cassiodoro, Var. I,17). Vd. inoltre Settia 1993, p.122; Micheletto, Pejrani Baricco 1997, p.301; Micheletto 1998, p. 67. I limitati dati archeologici disponibili per Tortona depongono per il sostanziale abbandono a partire dal IV secolo degli edifici urbani, con una sicura frequentazione altomedievale finora confinata all'area del cosiddetto mausoleo dell'Imperatore Maiorano, circondato da una piazza basolata occupata da alcune inumazioni databili al VI secolo (ZANDA et al. 1995, pp.305-7).

¹⁹ Вкобіого, Gelichi 1998, pp.109-13.

²⁰ CJC, t.1, Digeste, I,8,9; Theodosiani libri XVI, XV,1,18; Codex Justinianus, VIII,11,10.

²¹ BIERBRAUER 1988; 1990; BROGIOLO, GELICHI 1996; GELICHI 1997, pp.132-4; BROGIOLO 1999.

570 circa, quando si registrò una fase di distruzione seguita da una progressiva contrazione insediativa fino all'abbandono intervenuto agli inizi del VII secolo²².

A dinamiche apparentemente simili, sebbene differenziate, possono essere ricondotti i principali insediamenti difesi indagati in Piemonte. Il Castelvecchio di Peveragno, posto su un'altura del Cuneese a 843 m s.l.m., costituisce un esempio di abitato difeso d'altura con una fase insediativa compresa tra il IV ed il VI secolo (fig.2). Esso è stato ricondotto alla popolazione romanza con una isolata attestazione di una possibile presenza gota, limitata ad una fibbia in argento e almandini tipica del costume femminile, datata ai primi decenni del VI secolo²³. In questo sito, dopo una prima transitoria fase insediativa nel III secolo, con la fine del IV secolo si sviluppò un agglomerato abitativo impostato su edifici prevalentemente lignei, disposti su terrazzamenti artificiali, talora con perimetrali in pietre e coperture in coppi spesso a falda unica. Le difese erano limitate ad una semplice cinta muraria, integrata da un fossato.

Il sito ha restituito scarsissima ceramica sigillata africana e alcune ceramiche fini d'imitazione databili tra la fine del IV ed il V secolo, associate a ceramica grezza, ad invetriate ed a pietra ollare. Per l'eccezionale varietà degli utensili da lavoro recuperati nel loro contesto d'uso, questo castrum appare caratterizzato nel senso di una economia articolata, che comprendeva, oltre alla lavorazione metallurgica, attività connesse all'utilizzo del legname, all'allevamento, alla produzione agro-alimentare ed alla conservazione di derrate.

Per questo villaggio d'altura difeso, pur non potendosi escludere una funzione di controllo di potenziali vie di comunicazione, sembra più immediata una interpretazione quale agglomerato abitativo in rapporto con attività artigianali ed agro-alimentari, da mettersi in relazione con la riespansione dell'economia boschiva, che si registrò in conseguenza della crisi urbana e dell'agricoltura di pianura e fondovalle a partire dal III-IV secolo.

Maggiori valenze strategiche sembra presentare l'insediamento di Belmonte, anch'esso collocato in altura (ca. 700 m s.l.m.), all'imbocco della Valle dell'Orco, dove si sviluppò un abitato protetto da una cinta muraria più volte ricostruita, che comprendeva un'area di circa due ettari fittamente occupata (fig.3)24. Analogamente ad Invillino, col quale Belmonte presenta notevoli analogie nella conformazione orografica e nelle dinamiche occupazionali, l'abitato si sviluppò in più fasi con iniziali edifici, talora articolati in più vani, costruiti con tecniche differenziate abitualmente con perimetrali in pietre legate da malta povera, pareti sorrette da pali con funzione di integrazione del sostegno del tetto ed accomunate dall'uso del legno per gli alzati ed i tavolati dei piani pavimentali. Nell'ultima fase sembra cogliersi un impoverimento delle tecniche edilizie, con elevati in pietre a secco, tettoie e strutture precarie in legno, che sostituirono i più complessi edifici precedenti. L'insediamento, caratterizzato dall'assenza di anfore e da scarsissima sigillata, è databile tra metà V e metà VII secolo. Anche in questo caso, sono presenti evidenze di una intensa attività artigianale (metallurgia, lavorazione del legno, filatura e tessitura, produzione di ceramica con scarti di lavorazione)²⁵. La presenza di attrezzi da miniera e di vomeri è indicativa dell'esercizio di attività anche all'esterno del castrum, che doveva svolgere una funzione di riparo e difesa in un'area precocemente interessata dalla penetrazione longobarda e dove si realizzò una fase di antitesi militare tra presidi bizantini e stanziamenti longobardi, con possibili momenti di occupazione e riconquista.

Diverso risulta il caso di Trino Vercellese, abitato sicuramente fortificato in età altomedievale, posto nella piana presso il Po e caratterizzato da una prolungata sequenza, che dalla prima età imperiale giunge fino alla formazione della Pieve e della fortificazione medievali (fig.4)26. Nel IV-V secolo l'iniziale nucleo d'età imperiale venne abbandonato e gli edifici coperti da livelli d'uso intensamente antropizzati. Tra V e VI secolo, la struttura residenziale preesistente venne ricostruita con materiali di spoglio secondo una planimetria rinnovata e fu eretto un ampio edificio con fronte porticata, inquadrabile nel modello di residenza fortificata extraurbana, che trova confronti con tipologie edilizie sviluppatesi in Gallia dal IV

²² DÉMIANS D'ARCHIMBAUD, in Saint-Blaise 1994, pp.64-8.

Peveragno 1995; MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, pp.312-7; MICHELETTO 1998, pp.51-4, 68.
 MICHELETTO, PEJRANI BARICCO 1997, pp.318-25; MICHELETTO 1998, pp.56-8.

²⁵ PANTO' 1996, pp.106-7.

²⁶ NEGRO PONZI MANCINI et al. 1991; NEGRO PONZI 1999, pp.141-4, con particolare riferimento alle problematiche poste dalla datazione della cinta muraria.

secolo ed in Italia nei palazzi di Galeata e Palazzolo presso Ravenna²⁷. Tra VII ed VIII secolo esso fu affiancato da più semplici edifici orientati con perimetrali in ciottoli legati da terra e da un'iniziale sede di culto, datata agli inizi dell' VIII secolo, sostituita nel IX-X secolo da una chiesa funeraria in muratura, intorno al quale si sviluppò l'agglomerato abitativo e produttivo medievale. A Trino rimane incerta l'esistenza già in età tardoantica di una cinta muraria, costituita da una cortina continua, che cinge l'area abitativa, più volte ricostruita con variazioni del tracciato. Nella sua fase pre-medievale ed in quella medievale essa è scandita da una serie di pilastri addossati, destinati a sorreggere il camminamento di ronda, che ripropongono il modello noto a Sant'Antonino ed a Castelfeder, in Trentino.

Le difese della Liguria litoranea nel periodo proto-bizantino, a distanza di circa centocinquanta anni sembrano innestarsi sulla riorganizzazione della regione attuata da Costanzo nel secondo decennio del V secolo, alla quale è riferibile l'instituit Ligures della nota epigrafe di Albenga (CIL V,7781). In questo modo si accentuò la precedente pianificazione strategica fondata su un accentramento direzionale in alcune sedi preferenziali, quali appunto Albenga, rispetto ad altre entità urbane, come Vado e Ventimiglia, che tra il V ed il VI secolo videro definitivamente ridimensionato il loro ruolo di centri amministrativi e nodali nei rapporti commerciali con l'area padana e provenzale.

Il castrum di Sant'Antonino si inseriva in un articolato sistema territoriale incentrato su un epicentro religioso, corrispondente alla chiesa battesimale, posta allo sbocco litoraneo della valle del Pora, con un annesso nucleo abitativo formatosi sui livelli di abbandono di edifici di età imperiale. In questa strutturazione territoriale si collocavano vici, posti sulle pendici dei sistemi vallivi, che in questo periodo conobbero un momento di apparente contrazione insediativa dopo la fase di più intenso sviluppo corrispondente all'età imperale. Alcuni di essi risultano sedi di precoci insediamenti religiosi sui quali si imperniava un capillare processo di cristianizzazione delle aree rurali (Calvisio, Perti)²⁸. Al binomio costituito dalla fortezza collocata nell'immediato entroterra e dal nucleo religioso costiero, nella parte orientale del Finale si affiancava Varigotti, che costituiva uno dei fulcri portuali destinati al controllo dell'Alto Tirreno ed all'approvvigionamento del territorio gravitante intorno ad esso.

Alquanto complessa appare attualmente la successione insediativa di Varigotti, con un sistema fortificato medievale posto sul promontorio, che delimita ad occidente la rada portuale (fig.5). *Varicottis* è menzionata dallo pseudo-Fredegario (*Chron.* IV,71) tra le *civitates* distrutte da Rotari nel 643. Se la fonte scritta non necessariamente esprime l'esistenza di un circuito murario difensivo e la connotazione giuridica di Varigotti quale *civitas*, essa testimonia comunque l'esistenza di un centro presente nella "memoria colta" altomedievale, inserito tra i principali nuclei urbani della Liguria litoranea²⁹. Per Varigotti sicure evidenze di un insediamento in età bizantina derivano da vecchi rinvenimenti occasionali, da tombe entro anfore o "a cappuccina" sulla pendice montuosa che delimita a settentrione la rada portuale e presso la chiesa di San Lorenzo, da più recenti scavi stratigrafici condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria e da recuperi di superficie³⁰.

Sebbene l'esistenza di una cinta difensiva tardoantica non sia stata ancora sicuramente documentata, Varigotti sembra rientrare in una ben definita tipologia di insediamenti fortificati bizantini su promontorio, attestati anche in altre province dell'Impero³¹. Alle informazioni desumibili dalle fonti e da evidenze archeologiche non stratigrafiche non si associano finora sicure strutture attribuibili a fasi antecedenti al XII-XIII secolo, quando fu costruito un circuito murario difensivo impostato su una cerchia esterna, che proteggeva l'istmo del promontorio, e su un recinto posto sulla sommità del capo³².

Per la Liguria di ponente, la concezione strategica che portò alla costruzione di un sistema di difesa regionale in età proto-bizantina trova ulteriori conferme nei *castra* di Campomarzio, nell'entroterra di Taggia, e di quello di San Donato, presso Varazze, che costituiscono due significativi esempi di fortificazioni collocate su dossi di fondovalle in corrispondenza di anse fluviali.

²⁷ MICHELETTO 1998, p.64.

²⁸ LAMBOGLIA 1963; MURIALDO 1992, 1992a; GARDINI, MURIALDO 1994, pp.169-76. Per Calvisio: Frondoni 1999.

²⁹ Lamboglia, Ugo 1952; Frondoni et al. 1997.

³⁰ Murialdo 1992, pp.293-6; 1992a, pp.49-51; Christie 1989, pp.22-3; 1990, pp.250-1; Frondoni *et al.* 1997; Murialdo (c.d.s.).

³¹ Brown 1978, pp.324-5. ³² Frondoni *et al.* 1997, pp.103-4.

Campomarzio, in Valle Argentina, presenta un potente perimetro murario ad andamento irregolare realizzato con una tecnica muraria riconducibile al petit appareil, con abbondante uso di malta per la copertura dei giunti (fig.6). Le strutture del castello sono integrate da due torri con monofore addossate alla cinta, che dominano le due estremità dell'altura. Una piccola chiesa monoabsidata, dedicata a San Giorgio, è posta sul culmine del rilievo, con sepolture ricavate nella roccia coperte da lastre in pietra. Per questo castrum, che ricorre nelle fonti scritte nel 979, quando alcune famiglie coloniche chiesero ed ottennero dal vescovo di Genova Teodolfo di potersi insediare nelle tenute episcopali, le indagini condotte dal Lamboglia agli inizi degli anni '50 non sono state ancora edite, per cui rimane incerta una datazione sicura all'età tardoantica, per la quale deporrebbero la tipologia del castello e la tecnica muraria33.

Nel caso del castrum di San Donato, in località Parasio presso Varazze, il nucleo fortificato, per il quale è stata proposta una datazione nell'ambito della seconda metà del VI secolo sulla base dell'analisi muraria, cronologia parzialmente confermata su basi archeologiche, è costituito da un perimetro difensivo con alcuni tratti di murature con filari "a spinapesce", dai resti di una torre e da una chiesa precedentemente dedicata a San Nazario

Molto lacunose risultano a tutt'oggi le conoscenze sull'uso del territorio tra età tardoantica e altomedievale nel retroterra alpino-appenninico della Liguria occidentale. In particolare per l'area dell'Alta Valbormida l'attribuzione al periodo "bizantino-longobardo" del castrum di San Nicolò, presso Bardineto, risulta finora limitata alla presenza di un tratto a "spina-pesce" nei resti di una piccola torre circolare posta presso la chiesa omonima, con una contigua area cimiteriale medievale, e su opinabili elementi storiografici³⁵. L'altura di San Nicolò sembrerebbe piuttosto costituire un iniziale insediamento altomedievale o medievale, successivamente sostituito dal Borgo di fondazione signorile sottostante.

Sulla base degli esempi di castra attualmente disponibili nella Liguria di Ponente - sicuri (Sant'Antonino), probabili (Campomarzio, San Donato di Varazze) o ipotetici (Taggia, Toirano)36 - il sistema difensivo messo in opera nel periodo bizantino non appare tanto inquadrabile nell'ambito di un definito limes di frontiera, posto a protezione di un confine, quanto piuttosto quale espressione di una concezione strategica basata sulla difesa arretrata con epicentri fortificati distrettuali posti a controllo di possibili vie di penetrazione su posizioni di retrovia rispetto al limite orografico naturale, in diretto rapporto con abitati litoranei o con centri rurali di mezzacosta³⁷.

Questo dato impone anche il problema dell'esistenza nell'ultimo quarto del VI secolo e fino al 643 di una "frontiera" tra l'area litoranea romano-bizantina e la Langobardia, dovendosi piuttosto pensare a reciproche aree di influenza separate da un'ampia "zona franca", corrispondente alla dorsale alpino-appenninica³⁸. Essa doveva comunque risultare permeabile a transiti commerciali, anche su relativamente ampia scala. L'elevata incidenza e la capillare distribuzione tra VI e VII secolo, sia in siti urbani che fortificati liguri, di pietra ollare proveniente dalle Alpi nord-occidentali e centrali, oppure la poca ceramica invetriata padana e rare attestazioni in Liguria di ceramica "longobarda" depongono per la persistenza di definite direttive commerciali, che dalle regioni settentrionali penetravano attraverso i valichi liguro-piemontesi verso la costa, probabilmente sfruttando ancora resti della viabilità romana.

³³ LAMBOGLIA 1951; COCCOLUTO, RICCHEBONO 1974; MANNONI, MURIALDO 1990, p.13.

COCCOLUTO, RICCHEBONO 1974, pp.33-40, figg. 1,2; MANNONI, MURIALDO 1990, p.14.
 COCCOLUTO, RICCHEBONO 1974, p.34, figg.11-12; BALBIS 1978; Per le vicende del territorio di Bardineto tra XII e XIII secolo, vd. MURIALDO (c.d.s.).

⁶ Per alcuni castelli del Ponente Ligure, quali quelli di Segno, Castelvecchio di Roccabarbena, Castelvecchio d'Oneglia o, come ipotizzato dal Lamboglia in un tentativo di ricostruzione dei *castra* bizantini del territorio ingauno (LAMBOGLIA 1933, pp.101-14), Giustenice, Toirano e Taggia sono note unicamente le strutture fortificate medievali. Nella totale assenza di evidenze archeologiche una possibile origine e collocazione nel sistema difensivo tardoantico può al momento attuale essere unicamente ipotizzata sulla base della loro posizione intermedia tra lo spartiacque e a linea di costa, a controllo di valli aperte sul litorale, oltre che su possibili indizi toponimici indicativi di una preesistenza della fortificazione rispetto alla fase medievale. Per il toponimo Castelvecchio riferito a fortificazioni medievali, vd.: SETTIA 1996, pp.112-5. Significativi risultano gli esempi di Castelvecchio di Peveragno (CN) e di Castelvecchio di Filattiera (MC), dove l'indagine archeologica ha confermato l'esistenza di un insediamento fortificato

CHRISTIE 1990, pp.257-64; GARDINI, MURIALDO 1994, pp.169-72.

³⁸ Per le problematiche connesse all'indagine archeologica dell'entroterra ligure, vd.: GIANNICHEDDA 1992.

Nel VI e VII secolo, la presenza in Liguria di una classe di *possessores* locali, che si affianca alle gerarchie civili e militari bizantine (il *comes et tribunus Tzittanus* attestato ad Albenga nel 568), emerge da fonti archeologiche e soprattutto epigrafiche. La presenza ad Albenga di chiese extraurbane con funzione cimiteriale (San Calocero, San Vittore) riflette l'esistenza nella città di connotazioni sociali nelle quali un ruolo non secondario era ancora svolto da un ceto privilegiato³⁹. Ma anche in aree più periferiche rispetto ai principali centri urbani sono presenti nuclei di sepolture localizzati presso chiese battesimali di più o meno rilevanti dimensioni (San Paragorio a Noli, Pieve del Finale, basilica di Capo Don presso Riva Ligure), che direttamente richiamano alla presenza di una classe sociale con una definita caratterizzazione culturale, che richiede siti funerari privilegiati, con sepolture entro sarcofago o in muratura⁴⁰.

La fase critica corrispondente al lungo periodo compreso tra gli inizi del IV ed il VII secolo comportò radicali trasformazioni delle città romane, improntate a dinamiche più complesse rispetto a quelle riconducibili al semplice binomio tra continuità o cesura nell'evoluzione dei contesti urbani⁴¹.

La Liguria di Ponente, nel quadro dell'Italia settentrionale, risulta caratterizzata da una grande diversificazione per quanto riguarda l'evoluzione tra tardoantico ed altomedioevo dei singoli centri urbani, sedi di municipia romani sicuri (Albingaunum-Albenga, Albintimilium-Ventimiglia) o presunti (Vada Sabatia-Vado Ligure). Albenga, sede vescovile già nel V secolo, presenta una continuità insediativa, che attraverso la fase medievale si protrasse fino ad oggi. Per altre (Ventimiglia, Vado) con l'età tardoantica si registrò una crisi irreversibile del tessuto urbano antico con lo spostamento avvenuto in tempi più o meno precoci degli epicentri civili e religiosi in altre sedi del comprensorio territoriale.

Sebbene seriazioni stratigrafiche complete in aree centrali e monumentali di città liguri siano ancora esigue, su scala regionale emerge un quadro uniforme di trasformazione urbana, improntato ad una iniziale distruzione degli edifici pubblici e privati databile al IV secolo, seguita da una transitoria e non ubiquitaria fase di riedificazione nel V secolo, ancora impostata su modelli riconducibili ad una pianificazione organizzata dell'edilizia urbana con edifici costruiti con murature in malta. Il definitivo collasso delle città in Liguria sembra avvenire tra il VI ed il VII secolo quando su scala regionale si realizza il sistematico abbandono delle strutture preesistenti, un rapido sollevamento dei livelli d'uso con la formazione di strati ad elevato tenore organico (dark earths o layers) alternati a supposti livelli di distruzione ed incendio⁴², l'inserimento nel tessuto urbano di sepolture che occupano aree libere interposte alle case quando non inserite negli spazi viari o monumentali, accanto alle sedi sepolcrali privilegiate in rapporto con edifici funerari extraurbani⁴³.

Alcune delle città liguri sopra menzionate nel VII secolo appaiono ancora cinte da mura, una situazione che trova conferma nel passo dello pseudo-Fredegario (*Chron.* IV,71) che, riferendosi alla conquista di Rotari, narra come ... murus civitatebus supscriptis usque ad fundamento distruens, vicus has civitates nomenare praecepit. Al momento attuale, per alcune di queste città (Genova, Vado) e centri costieri (Varigotti) non si possiedono ancora evidenze concrete della possibile esistenza di mura urbiche, testimoniate invece anche archeologicamente per Albenga, Ventimiglia e Savona.

Per Albenga esse sono tradizionalmente attribuite all'intervento di Costanzo nel secondo decennio del V secolo e ricalcano per lo meno sul fronte occidentale il precedente perimetro repubblicano⁴⁴. A conferma di precedenti osservazioni del Lamboglia sul lato occidentale della cinta muraria di Ventimiglia, dove la demolizione delle mura sarebbe avvenuta in un momento successivo alla formazione dello strato I nell'*intervallum*, dati recenti confermerebbero come anche sul fronte settentrionale, le difese della città furono reintegrate in una fase

³⁹ PERGOLA 1987; 1990.

⁴⁰ Per Riva Ligure, vd. PERGOLA et al. 1989; per Noli, vd. FRONDONI 1989; per Finale, vd. LAMBOGLIA 1963.

⁴¹ Per le diverse visioni riguardanti l'evoluzione delle città tra tardoantico ed altomedioevo nell'Italia settentrionale, vd. i recenti contributi critici, in: La Rocca 1994; Cantino Wataghin 1996; Ward-Perkins 1997; Brogiolo, Gelichi 1998.

⁴² Per la formazione ed il significato attribuito ai *dark layers* che caratterizzano le sequenze stratigrafiche tardoantiche ed altomedievali urbane nell'Italia settentrionale, vd. le recenti considerazioni in Brogiolo, Gelichi 1998, pp.86-95.

pp. 30-93.

43 Sul fenomeno delle sepolture *in urbe* tardoantiche ed altomedievali nell'Italia settentrionale, comprese quelle liguri, vd. LAMBERT 1997.

⁴⁴ LAMBOGLIA 1933; 1970.

che la Pallarés propende "a collocare in un momento posteriore a Rotari a causa della similitudine della sua tecnica muraria con quelle del VII-VIII sec. d.C., già note in altri punti della città"⁴⁵. Databile ad un periodo compreso tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo risulta invece la costruzione del grande muro venuto alla luce in contrada San Domenico a Savona.

Per la Liguria di Ponente, a conferma di una politica ancora "urbanocentrica" esercitata in Italia dall'Impero d'Oriente, la città sulla quale si incentrò l'organizzazione amministrativa bizantina è costituita da Albenga, che mantenne inalterati i propri connotati di città difesa⁴⁶. Oltre che su un passo di Rutilio Namaziano, questa ipotesi si basa sulla famosa epigrafe (CIL V,7781) commemorativa della ricostruzione attuata da Costanzo, probabilmente proveniente da una porta della città. Ad una aprioristica interpretazione storica non ha peraltro finora corrisposto una conferma su più precise basi archeologiche della effettiva ricostruzione della città nel secondo decennio del V secolo, che avrebbe coinvolto non solo le difese urbane, ma anche la formazione del nucleo religioso incentrato sulla cattedrale e sul contiguo battistero⁴⁷. La costruzione di quest'ultimo deve infatti essere collocata in un momento successivo, tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, non solo sulla base dell'analisi delle strutture e del noto mosaico, ma anche delle anfore recuperate nell'intercapedine della volta⁴⁸. Contrariamente a quanto avviene in altre sedi vescovili liguri attestate nel V secolo, quali Genova e Luni, i cui poli vescovili si collocarono in aree periferiche della città, per Albenga il nucleo episcopale si impiantò al centro del tessuto urbano, ad ulteriore testimonianza del ruolo giocato dal potere religioso anche nella determinazione degli assetti urbanistici della città⁴⁹. Il quadro della città che emerge dai dati finora disponibili riflette peraltro una dicotomia tra la monumentalità degli edifici ecclesiastici urbani ed extraurbani e la connotazione degli spazi urbani civili, per lo meno di quelli indagati in aree periferiche contigue alle mura (scavo dell'Ospedale, scavo Vaccari)50.

Un caso di grande interesse riguardante i centri urbani nel periodo proto-bizantino in Italia è quello che si sta delineando per Savona. Le estese indagini archeologiche sull'altura litoranea del Priamàr e nella piana alluvionale alla sua falda hanno posto in primo piano le vicende della Savona tardoantica ed altomedievale, riaprendo la problematica della possibile origine in questo periodo della civitas medievale⁵¹. Tra la metà del IV ed il VI secolo sulla parte orientale dell'altura del Priamàr si impiantò una vasta necropoli, della quale sono state scavate 87 sepolture di vario tipo, allineate in file con orientamento ovest-est e concentrate nell'area della loggia del Castello Nuovo⁵². Sulla necropoli si formarono alcuni livelli stratigrafici, che denunciano un transitorio momento di contrazione insediativa attribuito alla possibile distruzione da parte di Rotari nel 643, riportata dallo pseudo-Fredegario, con la perdita della memoria della precedente destinazione funeraria. Solo con la fine dell'VIII - inizi del IX secolo si registrò una nuova più intensiva occupazione, con semplici strutture in pietre a secco, buche da palo, focolai in livelli caratterizzati dalla presenza di pietra ollare e di ceramica grezza locale, iniziali substrati abitativi del nucleo medievale del castrum, menzionato dalle fonti nell'887 e soprattutto potenziatosi con murature legate da malta a partire dal X secolo⁵³. Per quanto riguarda la fase occupazionale bizantina, nella parte sommitale del Priamàr non sono state rinvenute sicure evidenze riconducibili a strutture edilizie civili o religiose databili a questo periodo. Esse devono ancora essere ricercate in altre aree, quale quella della cattedrale di Santa Maria, posta nella parte occidentale dell'altura, da dove pro-

⁴⁵ LAMBOGLIA 1956; 1960; PALLARÉS 1998, p.29.

Ed Per Albenga tardoantica, vd.: Lamboglia 1933; 1970; 1981; Pergola 1995. In particolare per le problematiche ancora aperte circa l'assetto urbanistico della città romana, vd. Spadea Noviero 1987; Pergola 1995; Mennella, Massabo' 1999.

⁴⁷ Per le problematiche connesse alla topografia cristiana della città ed in particolare per le incertezze che ancora riguardano la datazione della cattedrale ed il suo rapporto con la città romana e bizantina, vd. PERGOLA 1995, pp.303-6.

⁴⁸ Sul battistero vd.: *Il battistero di Albenga* in «Rivista di Studi Liguri», LIII (1987) ed i contributi successivi: MARCENARO 1993; MANNONI, CAGNANA 1996; FRONDONI 1998, 5/1-4. Per la datazione delle anfore della volta, edite in PALLARÉS 1988, vd.: MURIALDO 1995, pp.434-5; MURIALDO *et al.* 1999, pp.35-7.

⁴⁹ Per le sedi vescovili in Liguria, vd. LAMBERT 1987; FRONDONI 1998, passim.

⁵⁰ LAMBOGLIA 1970.

⁵¹ LAVAGNA, VARALDO 1987; 1989; VARALDO, LAVAGNA 1990; VARALDO 1992; VARALDO *et al.* 1994; 1996. E' attualmente in pubblicazione il rapporto definitivo degli scavi condotti nell'area della loggia del Castello Nuovo.
⁵² LAVAGNA, VARALDO 1987; 1989; VARALDO 1992, pp.92-6.

⁵³ VARALDO 1992, pp.91-2.

viene un frammento di pluteo in marmo datato al primo trentennio o alla metà del IX secolo e ricondotto all'iniziale impianto ecclesiastico vescovile54.

Le evidenze di una fase occupazionale di fine VI e soprattutto VII secolo sono invece consistenti nella sottostante contrada di San Domenico, dove è stato rinvenuto un tratto di un potente muro in scaglie litiche e ciottoli legati da malta con alcuni tratti "a spina-pesce". Sul fronte interno del muro, rivolto verso la città attuale, è stata individuata una fitta sequenza stratigrafica, con un acciottolato stradale aderente ad esso, fiancheggiato da una coeva struttura muraria in pietra e malta di buona qualità55, con livelli stratigrafici databili alla fine del VI e soprattutto al VII secolo per la presenza di sigillata, ceramica d'imitazione africana, di anfore africane ed orientali⁵⁶. Per Savona, le dinamiche occupazionali tardoantiche possono quindi essere ipotizzate nel senso di una contrazione insediativa sulla sommità dell'altura del Priamàr e lo sviluppo tra fine VI e VII secolo di un consistente nucleo abitativo protetto da mura nella piana sottostante, che potrebbe essere ricondotto ad un castrum/civitas difeso di nuova fondazione57. Qualora potesse essere confermata la fondazione bizantina di Savona, essa si collocherebbe in un più ampio progetto di pianificazione territoriale attuato attraverso la costruzione di nuovi aggregati urbani destinati al controllo ed alla difesa di territori rimasti sotto il controllo bizantino dopo il 568, come registratosi per l'Esarcato ed il Veneto⁵⁸

In conclusione, la facies archeologica emersa nella Liguria di Ponente proto-bizantina presenta, oltre agli stretti contatti con l'area mediterranea, in analogia con quella provenzale, una buona rilevanza delle componenti urbane, una struttura fortificata più strettamente correlata alla difesa dei centri litoranei piuttosto che al controllo di vie di comunicazione strategiche per il passaggio nell'Italia peninsulare tirrenica, come nel caso dei castra del Levante ligure e della dorsale tosco- emiliana⁵⁹.

Con le eccezioni costituite da alcuni rilievi fortificati, per le difficoltà all'individuazione di insediamenti rurali tardoantichi ed altomedievali legate alla conformazione orografica, le conoscenze sull'uso del territorio nella fascia montana della Liguria interna sono estremamente scarse⁶⁰. Una fase di frequentazione tardoantica ed altomedievale è emersa recentemente presso la pieve di San Donato da ricollegare con la statio viaria di Canalicum, vicina all'attuale Cairo Montenotte (SV), connessa alla Via Aemilia Scauri. Il sito è caratterizzato da un impianto rustico-produttivo, in uso tra il I secolo a.C. ed il III secolo d.C., con un cortile porticato dotato di un pozzo. Nel corso del III secolo si verificò un crollo delle coperture del portico, sul quale si installarono focolai e bassi fuochi ricondotti ad attività produttive stabili. La successiva intensa spoliazione dell'area è stata attribuita ad una fase di VII-VIII secolo anche sulla base di reperti ceramici, apparentemente anticipando l'impianto della pieve documentata a partire dal 99861.

Per quanto riguarda le aree litoranee del Ponente ligure interposte ai principali centri urbani possediamo attualmente una certa quantità d'informazioni provenienti da scavi condotti in epoche differenti. Presso la Pieve a Finale Ligure, agli edifici di età imperiale si sostituirono, in almeno due diverse fasi comprese tra il V-VI ed XI-XII secolo, costruzioni con zoccolo in pietra sovrapposte a livelli alluvionali, con evidenze di distruzione per incendio e sedimi caratterizzati da una netta prevalenza di ceramica acroma⁶².

Una situazione archeologica ed una sequenza diacronica per molti versi analoghe a quella finalese, con un aggregato abitativo tardoantico ed altomedievale costituitosi in stretta relazione con l'edificio battesimale, è presente anche presso la chiesa di San Paragorio a Noli. Per questo centro era stata ipotizzata un'origine bizantina, basata sulla possibile identificazione con la Neapolis menzionata da Giorgio Ciprio, sulla vicinanza ed integrazione distrettuale con la vicina Varigotti, sulla presenza del culto di derivazione mediterranea di

VARALDO 1983 (primo trentennio IX sec.); FRONDONI 1987, pp.50-1 (metà IX sec.).
 VARALDO et al. 1996, pp.320-2.
 VARALDO et al. 1996, p.347 e figg.32-33.

⁵⁷ VARALDO *et al.* 1996; 1999. 58 BROGIOLO, GELICHI 1996, pp.44-9; BROGIOLO 1999, pp.159-63. 59 GARDINI, MURIALDO 1994, pp.159-60; GIANNICHEDDA 1992.

⁶⁰ MANNONI 1983; GARDINI, MURIALDO 1994, pp.161-2. Sulle problematiche connesse all'individuazione di siti rurali altomedievali in Liguria, vd.: GIANNICHEDDA 1992.

⁶¹ BULGARELLI 1999b 62 LAMBOGLIA 1963; PALAZZI 1995-96.

San Paragorio, ma attualmente ridimensionata dal rinvenimento di livelli con materiali d'età imperiale.

Sotto alla chiesa protoromanica di San Paragorio (XI secolo), il precedente edificio battesimale, databile intorno alla fine del V o gli inizi del VI secolo, era costituito da un ambiente monoabsidato con vasca ottagona a fonte circolare, che costituì un elemento polarizzatore di un'area funeraria con tombe privilegiate addossate sul lato occidentale e nucleo iniziale della necropoli rimasta in uso fino al tardo medioevo, nonché di un aggregato demico con un grande edificio parallelo al battistero, dal quale era separato da un camminamento inclinato verso il mare. Ad esso si affiancò un abitato con varie fasi d'uso dall'età tardoantica all'altomedioevo costituito da case di legno con perimetrali in pietra e suoli in terra battuta, sui quali insiste parzialmente il fronte di un edificio di culto intermedio tra la fase paleocristiana e quella medievale, sul quale si impostò la chiesa protoromanica. I vari ambienti abitativi contigui sono caratterizzati da un uso prolungato a partire dal VI-inizi del VII secolo, con varie fasi di ristrutturazione, rifacimenti dei sedimi e focolai interni alle abitazioni. Uno strato di crollo delle coperture lignee, distrutte da un incendio, ha fornito una datazione calibrata al C14 corrispondente alla metà dell'VIII secolo (+120 anni). L'area risulta successivamente rioccupata fino alla fine del X secolo, periodo dopo il quale l'epicentro abitativo si spostò alle falde del Monte Ursino, dove si costituì il burgus medievale cinto da mura, dominato dal castello signorile, soggetto inizialmente al controllo dei marchesi di Savona e successivamente emancipatosi quale entità comunale⁶³.

Quindi, come avvenne per l'area contigua alla Pieve del Finale, anche per Noli la sostanziale continuità abitativa sviluppatasi intorno all'edificio battesimale e dimostrata su basi archeologiche tra l'età tardoantica e quella altomedievale, sembra interrompersi solo in un momento successivo alla fine del X secolo, permanendo viva la sola funzione ecclesiastica, nell'ambito di un processo di riassetto micro-territoriale connesso al potere signorile ed a nuovi strumenti di pianificazione urbanistica, che portarono allo sviluppo del borgo murato medievale.

Sempre per quanto riguarda la Liguria di Ponente, in età tardoantica si assiste a drastici cambiamenti delle basi dell'economia locale e del sistema economico precedentemente incentrato sulle grandi ville extraurbane poste nelle piane alluvionali litoranee.

Ad Albisola, l'Alba Docilia della Tavola Peutingeriana e dell'Itinerario Antoniniano, menzionata anche dall'Anonimo ravennate e da Guido, sui livelli di distruzione della pars dominica e termale della villa-mansio, rimasta in uso fino al IV-V secolo, in associazione con la spoliazione dei piani pavimentali a mosaico e delle strutture idriche si sono rinvenute tracce di ceneri e alcuni focolai, mentre sui livelli di distruzione e riempimento buche da palo e muretti a secco, indicano una frequentazione del sito su scala ridotta in età tardoantica o altomedievale⁶⁴.

A Quiliano, nel suburbio di Vado Ligure, pur non essendo ancora stata individuata la struttura alla quale era asservita, ad una possibile villa o ad un impianto produttivo rustico è stata ricondotta la grande vasca individuata in corrispondenza della chiesa di San Pietro in Carpignano. La vasca risulta gradualmente interrata a partire dal IV secolo d.C. e riempita con detriti alternati a riporti di argilla, la cui superficie era interessata da focolai, una piccola fornace e buche da palo, espressione di un uso databile al VI-VII secolo. All'interno della vasca a partire dall'età tardoantica si impiantarono sepolture, nucleo iniziale di una necropoli, il cui uso esteso a tutta l'area si protrasse in età medievale fino al XVII secolo, con tombe entro recinto litico, da due delle quali provengono una epigrafe romana reimpiegata databile al VI secolo ed un coperchio a tettuccio di cinerario romano in marmo⁶⁵.

Particolarmente significativo per delineare l'evoluzione del sistema economico connesso alle *villae* di età imperiale e l'occupazione delle piane alluvionali costiere è risultato il recente scavo in località Corti, presso Pietra Ligure⁶⁶, dove alla confluenza tra i torrenti Maremola e Scarincio è venuta alla luce la parte rustica di una possibile villa sorta tra la fine del I secolo a.C. ed il I d.C. su un precedente insediamento autoctono di età repubblicana. Questo complesso produttivo articolato ed organizzato entrò in crisi già a partire dagli inizi del II secolo. I resti del precedente impianto conobbero un transitorio riuso su scala ridotta tra la fine del

⁶³ FRONDONI 1995; 1998, scheda14/1-4.

 ⁶⁴ Per una revisione dei precedenti scavi e per le ricerche recenti: Bulgarelli 1996; 1999a.
 Bulgarelli, Martino 1998.
 66 Corti 1999.

IV ed il V secolo, quando l'area risulta occupata da strutture murarie che definiscono ambienti quadrangolari, costruiti con tecniche più povere. Alla precedente organizzazione economica latifondistica sembra quindi sostituirsi in età tardoimperiale una economia su base familiare incentrata su una più modesta pratica agricola con un ruolo limitato dell'allevamento, in un contesto comunque raggiunto dalla diffusione di ceramica fine da mensa e di anfore africane. Tra la fine del V e gli inizi del VI secolo si registrò un ulteriore momento di risistemazione del piano con potenti livellamenti sui quali si impostano nuovi edifici, che conferirono alla zona i connotati di un villaggio rurale sviluppatosi nel corso del VI secolo. Intorno alla fine di questo secolo si nota una progressiva contrazione dell'insediamento con la parziale occupazione dell'area da parte di sepolture infantili entro anfora ed un successivo abbandono intervenuto nel corso del VII secolo. A partire da questo periodo mancano elementi archeologici indicativi di una significativa prosecuzione dell'occupazione del sito, espressione di una "desertificazione" dell'area successivamente occupata da un sepolcreto altomedievale (VIII-IX/XI secolo?) con fosse terragne o delimitate da perimetrali in ciottoli, orientate in senso nord-sud, che in taluni casi sfruttano i resti di murature preesistenti.

La conquista longobarda della Liguria marittima avvenne in tempi piuttosto rapidi ridimensionando un apparato difensivo bizantino, che era riuscito a mantenere sotto controllo la regione per quasi un ottantennio⁶⁷. Occorre quindi considerare una visuale diversa da quella esclusivamente militare, che giustifichi la rapidità degli eventi. Questa va ricercata nel substrato sociale della Liguria di questo periodo, che nella fase finale della dominazione bizantina probabilmente fu caratterizzato da un allentarsi di quegli interessi culturali ed economici, che lo avevano in precedenza saldamente vincolato all'Impero di Costantinopoli, ormai impegnato a fronteggiare le pressioni persiane ed arabe sui vitali confini orientali.

Ma quando alla visione storica affianchiamo le evidenze archeologiche finora disponibili, ed in particolare il quadro emerso nei contesti urbani ed a Sant'Antonino, dove la fase finale tardoantica è caratterizzata da una possibile continuità insediativa secondo modelli che documentano il mantenimento di una situazione quo antea ancora dopo la metà del VII secolo. La fortezza non andò incontro ad una distruzione violenta, quale ci si sarebbe dovuto attendere da una conquista avvenuta nell'ambito di una spedizione militare come quella encomiasticamente descritta dalle fonti scritte. Inoltre, le scarse attestazioni riconducibili ad una cultura materiale sicuramente longobarda costituiscono un elemento occasionale in una situazione dominata da importazioni mediterranee in fasi coeve o di poco antecedenti rispetto alla data della conquista rotariana. Anche per l'assenza di sepolture rinvenute all'interno del castrum, a Sant'Antonino mancano quelle evidenze di una occupazione militare longobarda di un centro strategico, ottenute invece per altri siti fortificati dell'Italia settentrionale, come Belmonte, Castelseprio, Sirmione, Garda, Monselice⁶⁸

Anche per la sequenza stratigrafica individuata presso la Pieve del Finale, rimangono incerte le scansioni cronologiche dei livelli riconducibili al periodo compreso tra VII ed XI-XII secolo. Da questo scavo provengono le uniche possibili ceramiche di tipo longobardo finora individuate nella Liguria di Ponente, oltre a quelle di Sant'Antonino⁶⁹. La precedente seriazione cronologica proposta dal Lamboglia con attribuzione al periodo altomedievale di livelli di distruzione e d'incendio di edifici (strati IC e IA), in particolare attribuiti all'incursione di Rotari ed a scorrerie saracene nel X secolo, è stata di recente modificata dalla revisione dei materiali, che ha messo in evidenza la scarsa consistenza di reperti in fase di VII secolo e, per quello più recente, la netta predominanza di ceramica acroma databile all'XI-XII secolo sulla base dei confronti con altri siti medievali liguri⁷⁰. Per quanto riguarda quest'area, l'unica evidenza sicura per quanto riguarda le fasi altomedievali rimane quindi la ricostruzione della chiesa, basata su un più ampio edificio a tre navate, per il quale è stata recentemente riconfermata la possibile datazione ad età franca (VIII-X secolo)71.

⁶⁷ PAVONI 1985; CHRISTIE 1990, p.266.

⁶⁸ BROGIOLO 1995; BROGIOLO, GELICHI 1996, p.39.
69 Per la fiasca con orlo estroflesso e corpo ovale in ceramica grigia rifinita a stralucido proveniente dall'area contigua alla Pieve del Finale, vd. VITALI 1999, p. 97 (Gruppo C, Tipo 5).

LAMBOGLIA 1963; PALAZZI 1995-96, pp.128-34.

⁷¹ FRONDONI 1998, scheda 11.

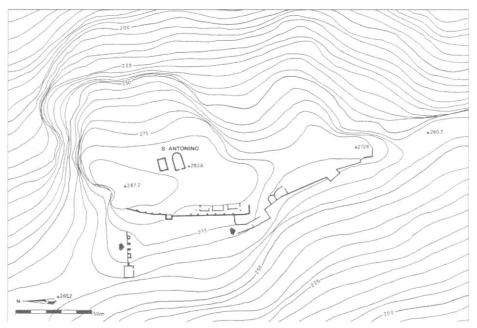


Fig. 1 - Castrum di S. Antonino, nel finale (SV)

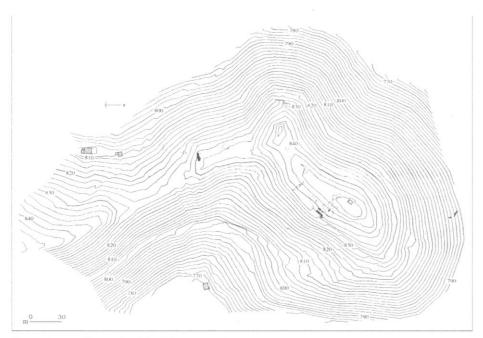


Fig. 2 - Castrum di Castelvecchio di Peveragno (CN)

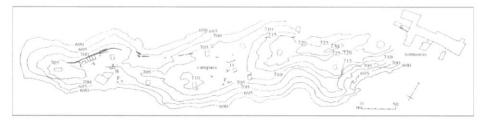


Fig. 3 - Castrum di Belmonte (TO)



Fig. 4 - L'insediamento di San Michele di Trino Vercellese

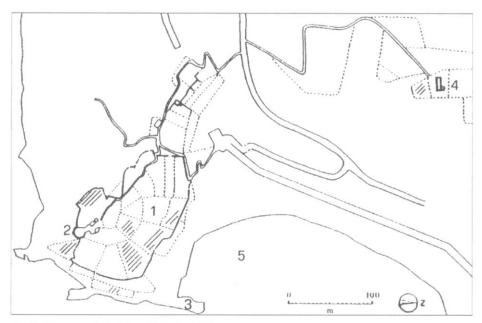


Fig. 5 - Il promontorio fortificato di Varigotti (SV)

1. Area del castrum

2. Strutture e torre del XVI sec.

3. Torre

4. Chiesa di San Lorenzo

5. Rada portuale

Le aree a tratteggio indicano zone di provenienza di Sigillata africana tarda

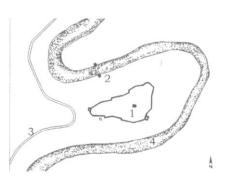


Fig. 6 - Castrum di Campomarzio, presso Arma di Taggia in Valle Argentina (IM)



- Fig. 7 Castrum di San Donato Varazze 1. Chiesa di San Donato (già San Nazario) 2. Resti di torre 3. Torrente Teiro

BIBLIOGRAFIA

- Altomedioevo in Italia, 1994 = Francovich R., Noyè G., (a cura di), La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Firenze.
- Archeologia in Piemonte III, 1998 = MERCANDO L., MICHELETTO E. (a cura di), Archeologia in Piemonte, vol.III. Il Medioevo, Torino.
- BALBIS G., 1978, Il "castrum" bizantino-longobardo e la chiesa di San Nicolò a Bardineto, in Miscellanea di Storia Savonese, «Collana Storica di Fonti e Studi» 26, pp.99-153.
- BIERBRAUER V., 1988, Situazione della ricerca sugli insediamenti nell'Italia settentrionale in epoca tardo-antica e nell'alto medioevo (V-VII secolo). Fonti, metodo, prospettive, «Archeologia Medievale», XV, pp.501-515.
- BIERBRAUER V., 1990, Relazione conclusiva al seminario "Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino", «Archeologia Medievale», XVII, pp.43-56.
- Brogiolo G.P., 1994, Castra tardo antichi (IV-metà VI), in Altomedioevo in Italia, pp.151-158.
- BROGIOLO G.P., 1995, L'evoluzione in età longobarda di alcuni castelli dell'Italia settentrionale, in BOLDRINI E., FRANCOVICH R. (a cura di), Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo, Firenze, pp.191-200.
- BROGIOLO G.P., 1999, Nuove ricerche sulla campagna dell'Italia settentrionale tra tarda antichità e altomedioevo, in BAZZANA A. (a cura di), Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Age, (Castrum 5), Madrid-Roma-Murcia, pp.153-166.
- Brogiolo G.P., Gelichi S., 1996, Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale, Firenze.
- Brogiolo G.P., Gelichi S., 1998, La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia, Roma-Bari.
- BROWN T.S., 1978, Settlement and military policy in Byzantine Italy, in BLAKE H., POTTER T., WHITEHOUSE D. (eds.), Papers in Italian Archaeology I: the Lancaster Conference, "BAR Intern. Series", 41, Oxford, pp.323-338.
- BULGARELLI F., 1996, La villa romana di "Alba Docilia", in Alba Docilia. La villa romana, Albenga, pp.35-42.
- BULGARELLI F., 1999a, (Savona) Albisola Superiore, piazza Giulio II. 1998, «Archeologia Medievale», XXVI, pp.222-223.
- BULGARELLI F., 1999b, (Savona) Cairo Montenotte, S.Donato Madonna delle Grazie. 1998, «Archeologia Medievale», XXVI (1999), p.223.
- BULGARELLI F., MARTINO G.P., 1998, Quiliano. San Pietro, in FRONDONI 1998, scheda 16/1-2.
- Cantino Wataghin G., 1996, Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda antichità e alto medioevo, in Lepelley C. (ed.), La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du III^e siècle à l'avènement de Charlemagne, Bari, pp.239-271.
- Christie N., 1989, The limes bizantino reviewed: the defence of Liguria, A.D.568-643, «Rivista Studi Liguri», LV, pp.5-38.
- CHRISTIE N., 1990, Byzantine Liguria: an imperial province against the Longobards, A.D.568-643, "Papers British School at Rome", LVIII, pp.229-271.
- COCCOLUTO G., 1999, Prima di Staffarda: il territorio circostante l'abbazia fra V e XII secolo, in COMBA R., MERLO G.G. (a cura di), L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale, Cuneo, pp.19-46.
- COCCOLUTO G., RICCHEBONO M., 1974, Nota sui "Loca Sanctorum" in Liguria: due dedicazioni a S.Donato, "Atti Memorie Società Savonese di Storia Patria", ns VIII, pp.21-40.
- Corti 1999 = MASSABO'B. (a cura di), Dalla villa al villaggio. Corti: scavo di un sito archeologico di età romana e altomedievale lungo il metanodotto del Ponente ligure, Genova.
- CROSETTO A., 1998, Sepolture e usi funerari medievali, in Archeologia in Piemonte III, pp.209-232.
- FRONDONI A. (a cura di), 1998, Archeologia Cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo. Genova.
- Frondoni A. (a cura di), 1988, San Paragorio di Noli. Scavi e restauri, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria», 3, Genova.
- FRONDONI A. et al., 1997, Indagini archeologiche a Varigotti (Savona). Il "castrum" e la chiesa di San Lorenzo, in Atti I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp.102-108.

FRONDONI A., 1987, L'Altomedioevo: età longobarda e carolingia. VII-IX secolo, ne La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento, Genova, pp.35-59.

FRONDONI A., 1989, Recenti scavi nella necropoli di San Paragorio di Noli, «Rivista Studi Liguri», LIV (1988), pp.199-220.

FRONDONI A., 1995, Gli edifici di culto di San Paragorio di Noli: scavi 1989-1991, in Atti XII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Bonn-Colonia-Treviri, settembre 1991, Roma, pp.798-804.

FRONDONI A., 1999, Lo scavo di San Cipriano di Calvisio: una chiesa rurale del Finale tra tardoantico ed età romanica, «Rivista Studi Liguri», LXIII-LXIV (1997-98), pp.357-374.

GARDINI A., MURIALDO G., 1994, La Liguria, in Altomedioevo in Italia, pp.159-182.

GELICHI S., 1997, Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia, Roma.

GERBONE R. et al., 1993, La tomba di una longobarda ad Alice Castello (VC), «Archeologia Medievale», XX, pp.371-382.

GIANNICHEDDA E., 1992, Il territorio ligure: continuità e mondo rurale fra tardo antico e bassomedioevo, in Brogiolo G.P., Castelletti L. (a cura di), Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati, Firenze, pp.149-157.

LA REGINA A., 1989, Ivrea bizantina, «Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 8 (1988), pp.59-64.

LA ROCCA C., 1986, Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel Medioevo, «Biblioteca Storica Subalpina"», 192, Torino.

LA ROCCA C., 1992, "Fuit civitas prisco in tempore". Trasformazioni dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI, in Atti del convegno: La contessa Adelaide e la società del secolo XI. Susa 1991, «Segusium», 32, pp.103-137. LA ROCCA C., 1994, "Castrum vel potius civitas". Modelli di declino urbano in Italia settentrio-

nale durante l'alto medioevo, in Altomedioevo in Italia, pp.545-554.

LAMBERT C., 1987, I centri episcopali della Liguria: problemi di topografia paleocristiana, «Archeologia Medievale», XIV, pp.199-208.

LAMBERT C., 1997, Le sepolture in urbe nella norma e nella prassi (tarda antichità - alto medioevo), in PAROLI L. (a cura di), L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Firenze, pp.285-294.

LAMBOGLIA N., 1933, Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità, «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», II.

LAMBOGLIA N., 1951, Le ricerche nel castello di Campomarzio (Taggia), «Rivista Ingauna Intemelia», ns VI, pp.71-72.

LAMBOGLIA N., 1956, Primi risultati cronologici e storico-topografici degli scavi di Albintimilium, «Rivista Studi Liguri», XXII, pp.91-152.

LAMBOGLIA N., 1960, Lo scoprimento delle mura occidentali di Albintimilium, «Rivista Ingauna Intemelia», ns XV, pp.70-72.

LAMBOGLIA N., 1963, La nuova storia di Finale romana, «Rivista Ingauna Intemelia», ns XVIII, pp.1-9.

LAMBOGLIA N., 1970, La topografia e stratigrafia di Albingaunum dopo gli scavi 1955-1956, «Rivista Studi Liguri», XXXVI, pp.23-62.

LAMBOGLIA N., 1981, Albenga e i nuovi frammenti di Rutilio Namaziano, «Rivista Ingauna Intemelia», ns XXXI-XXXIII (1976-78), pp.32-38.

LAMBOGLIA N., UGO B., 1952, Ritrovamenti e restauri a San Lorenzo di Varigotti, «Rivista Ingauna Intemelia», ns VII, pp.29-44.

LAVAGNA R., VARALDO C., 1987, Savona. Fortezza del Priamàr (Loggia del Castello nuovo, Palazzo degli Ufficiali, Piazzale d'Armi), in Archeologia in Liguria III.2, Genova, pp.387-400.

LAVAGNA R., VARALDO C., 1989, La necropoli del Priamar, «Rivista Studi Liguri», LIV (1988), pp.179-198.

LEBOLE DI GANGI C.M., 1988, La necropoli altomedievale di Carignano, «Bollettino Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLII, pp.15-34.

MANNONI T., 1983, Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina, «Rivista Studi Liguri», XLIX, pp.254-264.

MANNONI T., CAGNANA A., 1996, Archeologia dei monumenti. L'analisi stratigrafica del battistero paleocristiano di Albenga (SV), «Archeologia dell'Architettura», I, pp.83-100.

MANNONI T., MURIALDO G., 1990, Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino. L'esperienza ligure, «Archeologia Medievale», XVII, pp.9-16.

- MARCENARO M., 1993, Il battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del cristianesimo nella Liguria Marittima, Genova.
- MENNELLA G., 1998, La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia, in Archeologia in Piemonte III, pp.151-160.
- MENNELLA G., MASSABO'B., 1999, Albenga: storia e archeologia, in MASSABO'B. (a cura di), Magiche trasparenze. I vetri dell'antica Albingaunum, Milano, pp.19-34.
- MICHELETTO E., (a cura di), 1999, Una città nel Medioevo. Archeologia ed architettura ad Alba dal VI al XV secolo, Torino.
- MICHELETTO E., 1998, Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia, in Archeologia in Piemonte III, pp.51-80.
- MICHELETTO E., 2000, *Il quartiere di San Lorenzo ad Alba (secoli V-XIII)*, in Atti II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre- 1 ottobre 2000, pp.60-66.
- MICHELETTO E., PEJRANI BARICCO L., 1997, Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo, in PAROLI L. (a cura di), L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Firenze, pp.295-344.
- MURIALDO G. et al., 1999, I contenitori da trasporto mediterranei in età tardoantica in Liguria (IV-VII secolo), in Atti XXX Convegno Internazionale della Ceramica. Albisola 16-18 maggio 1997, Albisola, pp.31-45.
- MURIALDO G., (c.d.s.), La riorganizzazione signorile del territorio tra XII e XIII secolo: incastellamento e decastellamento nel Finale, Bordighera.
- MURIALDO G., 1992, Il "castrum" tardo-antico di Sant'Antonino nell'ambito dell'incastellamento del Finale: stato attuale delle ricerche, in Sant'Antonino 1992, pp.280-302.
- MURIALDO G., 1992a, Archeologia ed evoluzione del territorio tra età tardo-antica e medioevo nella Liguria di Ponente: l'incastellamento nel Finale, ne: Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo, Cuneo, pp.35-62.
- MURIALDO G., 1995, Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo del "castrum" di Sant'Antonino nel Finale, "Archeologia Medievale", XXII, pp.433-453.
- NEGRO PONZI M.M., 1999, Romani, Bizantini, Longobardi: le fortificazioni tardo antiche e altomedievali nelle Alpi occidentali, in BROGIOLO G.P., Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo, «Documenti di Archeologia», 20, pp.137-154.
- Negro Ponzi Mancini M.M. et al., 1991, L'insediamento romano e altomedievale di San Michele di Trino (Vercelli). Notizie preliminari sulle campagne 1984-1990, «Archeologia Medievale», XVIII, pp.381-428.
- PALAZZI P., 1995-96, L'area archeologica della Pieve del Finale nell'ambito delle dinamiche insediative del territorio tra l'età tardoantica e l'alto medioevo. Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- PALLARÉS F., 1988, Alcune osservazioni sulle anfore del Battistero di Albenga, «Rivista Studi Liguri», LIII (1987), pp.269-306.
- PALLARÉS F., 1998, La città di Ventimiglia nel passaggio tra tarda romanità e medioevo, «Rivista Ingauna Intemelia», ns LI (1996), pp.23-32.
- PANTO' G., 1996, La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo, in BROGIOLO G.P., GELICHI S. (a cura di), Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia Settentrionale: produzione e commerci, Mantova, pp. 95-127.
- PANTO' G., 1998, Produzione e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo, in Archeologia in Piemonte III, pp.263-288.
- PAVONI R., 1985, *La conquista longobarda della Liguria*, «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLI (1984), pp.3-16.
- PAVONI R., 1992, Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale, Genova.
- PERGOLA PH. et al., 1989, Nuove ricerche sul complesso cristiano tardoantico ed altomedioevale di Capo Don a Riva Ligure, «Bollettino d'Arte», 55, pp.45-56.
- PERGOLA PH., 1987, La chiesa ed il monastero di San Calocero fuori le mura ad Albenga: relazione preliminare sulle campagne di scavo 1985 e 1986, ne Archeologia in Liguria III.2, Genova, pp.445-456.
- Pergola Ph., 1990, Spazio funerario e culto del martire: soluzioni originali nel santuario di San Calocero ad Albenga (SV), ne Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo, «Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche», 8, Bari, pp.383-390.

- PERGOLA PH., 1995, Albenga à la fin de l'antiquité: le réveil d'une civitas, «Rivista Studi Liguri», LIX-LX (1993-94), pp.297-321.
- Peveragno 1995 = MICHELETTO E. et al., Il Castelvecchio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-94), «Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp.137-219.
- Sant'Antonino 1984 = Bonora E. et al., Il "Castrum Pertice". Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982 e 1983 in località Sant'Antonino, Finale Ligure (Savona), «Archeologia Medievale», XI, pp.215-242.
- Sant'Antonino 1988 = BONORA E. et al., Il "castrum" tardo-antico di Sant'Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconde notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987, "Archeologia Medievale", XV, pp.335-396.
- Sant'Antonino 1992 = CASTIGLIONI E. et al., Il "castrum" tardo-antico di Sant'Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991, «Archeologia Medievale», XIX, pp.279-368.
- Saint-Blaise 1994 = DÉMIANS D'ARCHIMBAUD G. (ed.), L'oppidum de Saint-Blaise du Ve au VIIe s. (Bouches-du-Rhône), «Documents d'Archéologie Française», 45, Paris.
- Settia A.A., 1993, Le fortificazioni dei Goti in Italia, in Atti XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo. Milano 1992, Spoleto, pp.101-131.
- SETTIA A.A., 1994, Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica, in Altomedioevo in Italia, Firenze, pp.57-70.
- SETTIA A.A., 1996, Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord, Torino.
- SPADEA NOVIERO G., 1987, Albenga. Note di topografia romana, in Archeologia in Liguria III.2, Genova, pp.435-444.
- VARALDO C. et al., 1994, Scavi archeologici nel complesso monumentale del Priamàr a Savona, «Rivista Ingauna Intemelia», ns XLVI-XLVII (1991-92), pp.153-172.
- VARALDO C. et al., 1996, Lo scavo della contrada di S.Domenico al Priamàr (Savona). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995, «Archeologia Medievale», XXIII, pp.309-
- VARALDO C. et al., 1999, Savona, contrada Cassari. 1998-99, «Archeologia Medievale», XXVI, p.221.
- VARALDO C., 1983, Ritrovamento altomedievale nell'antica cattedrale del Priamàr a Savona, «Rivista Ingauna Intemelia», ns XXXIV-XXXV (1979-80), pp.84-85.
- VARALDO C., 1992, Archeologia urbana a Savona: scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr, Bordighera.
- VARALDO C., LAVAGNA R., 1990, Scavi archeologici nel complesso monumentale del Priamàr a Savona. Campagne 1985-87, «Rivista Ingauna Intemelia», XLII-XLIII (1987-88), pp.129-144.
- VITALI M., 1999, La ceramica longobarda, in BROGIOLO G.P. (a cura di), Santa Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992, Firenze, pp.175-220.
- Von Hessen O., 1971, Die langobardischen funde aus dem gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont), «Memoria Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», serie 4a. 23.
- Von Hessen O., 1974, Schede di archeologia longobarda in Italia. Il Piemonte, «Studi Medievali», XV, pp.497-506.
- WARD-PERKINS B., 1997, Continuists, catastrophists, and the towns of post-roman Northern Italy, «Papers British School at Rome», LXV (1997), pp.157-176.
- Zanda E. et al., 1995, Tortona. Interventi nel centro storico, «Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp.305-311.

LUIGI PROVERO

La formazione dei poteri locali tra Piemonte e Liguria (secoli X-XI)

1. Luoghi, tempi e protagonisti

Oggetto di questo intervento è la trasformazione dei funzionamenti del potere nel territorio compreso tra Piemonte e Liguria nei secoli X e XI. Territorio e periodo individuano un contesto istituzionale ben preciso: in quest'area, attorno alla metà del secolo X, si definì una nuova organizzazione del territorio, che fu suddiviso in quattro grandi circoscrizioni, ovvero le marche affidate alle dinastie Arduinica, Anscarica, Aleramica e Obertenga. Queste strutture politico-territoriali ebbero funzionamenti e sviluppi molto diversificati, ma nel complesso esaurirono la propria funzione nel corso del secolo XI. Lasciarono quindi spazio a una nuova struttura del potere locale, articolato in una miriade di signorie di diverse dimensioni, controllate dagli eredi di questi stessi marchesi, ma anche da altre dinastie aristocratiche e chiese. L'oggetto del mio intervento sarà proprio questa elaborazione politica, la formazione di nuovi equilibri di potere che diventarono una delle strutture portanti delle campagne bassomedievali, con importanti riflessi lungo tutto l'ancien régime.

I protagonisti dell'evoluzione sono ufficiali regi, grandi possessori fondiari, chiese vescovili e monasteri. Alla diversa natura di questi poteri corrispondono livelli molto diversi di documentazione, che in questi due secoli si concentra attorno a chiese e monasteri, offre notizie consistenti sulle dinastie funzionariali, e solo a tratti illumina la vicenda delle altre dinastie signorili. Al di là dell'aspetto quantitativo, le fonti scritte a nostra disposizione hanno livelli molto diversi anche dal punto di vista qualitativo, ovvero della densità di informazioni che ci offrono relativamente alle forme del potere signorile. In particolare constatiamo come i dati più preziosi si concentrino nei momenti di conflitto e di pacificazione, momenti che mettono in discussione e ridefiniscono i funzionamenti del potere. Così da un lato gli accordi e le sentenze tra diversi poteri signorili, e dall'altro le franchigie e le transazioni tra signori e comunità, offrono spesso i dati più preziosi per comprendere i funzionamenti e i rapporti interni alle signorie locali.

Il rilievo eminentemente locale di questi nuovi poteri non esclude tuttavia una persistente efficacia degli interventi regi, in grado di creare e trasformare gli assetti del potere: così i diplomi regi assumono un'importante funzione nel determinare o quantomeno suggerire nuovi funzionamenti, trasmettendo ai poteri signorili i diritti e le prerogative originariamente spettanti al regno e ai suoi ufficiali. In molti casi il regno interviene a legittimare e sancire a posteriori mutamenti avvenuti su base locale; ma l'intervento regio non è mai ininfluente, poiché porta sempre un carico di legittimazione e di chiarezza giuridica che condiziona in modo rilevante i funzionamenti locali.

2. La formazione delle signorie

Nel corso dei secoli X e XI, in parallelo alla crisi degli ordinamenti carolingi, in gran parte del regno italico si sviluppano nuove forme di potere: sono signorie di diverso rilievo, ma accomunate dalla dimensione prettamente locale. E' uno sviluppo dell'egemonia sociale esercitata da aristocrazia e chiese già in età carolingia; ma questa egemonia assume ora in misura maggiore una strutturazione istituzionale e una capillarità di penetrazione sociale, acquisendo al contempo diritti giurisdizionali che ricalcano i poteri regi dell'età precedente. Non quindi una rivoluzione dal punto di vista dell'identità e della composizione sociale dei gruppi dominanti, ma piuttosto un mutamento delle forme dell'egemonia aristocratica sulla società rurale. E tuttavia si tratta di una trasformazione enorme: mutano l'origine, la legittimazione, i quadri territoriali e i funzionamenti del potere.

L'origine e la legittimazione: diminuiscono in modo rilevante (sebbene non scompaiano) le forme di delega del potere, e divengono prevalenti le dinamiche sociali locali, al cui in-

- terno sviluppa poteri giurisdizionali e trova piena legittimazione chi è in grado di accumulare possesso fondiario, capacità di azione militare e consenso sociale (v. par. 3).
- I quadri territoriali: potere signorile, comunità di villaggio e parrocchia tendono a convergere nel definire una nuova organizzazione del territorio, fondata sui distretti di villaggio, che avranno una duratura efficacia, riflettendosi nei feudi di età moderna e nei territori comunali contemporanei (v. par. 4).
- I funzionamenti: assumono un peso sempre maggiore il rapporto diretto tra signore e sudditi (tanto più efficace nelle signorie di ridotte dimensioni) e le forme di contrattazione tra il signore e la comunità; il potere signorile si fonda quindi su uno stretto controllo sulla società e sulla produzione, ed è in questo senso la diretta espressione di una società rurale fondata prima di tutto sulle dinamiche interne alla comunità di villaggio, ristretta e fortemente interrelata (v. par. 5).

3. Le basi del potere

La ricchezza fondiaria in sede locale è l'elemento che ritroviamo costantemente alla basse di ogni sviluppo signorile, ma di per sé la ricchezza non è mai sufficiente a implicare l'esercizio di un potere giurisdizionale. In età carolingia il nesso tra ricchezza e potere era il regno: erano infatti le scelte del potere regio a determinare in larga misura chi tra i maggiori possessori potesse acquisire un potere giurisdizionale, nelle forme di una funzione pubblica delegata o di una concessione in piena proprietà di diritti fiscali e giurisdizionali. Delega o concessione, si trattava sempre di un potere derivante dal regno, che mostrava in tal modo la propria capacità di condizionare le dinamiche sociopolitiche interne ai ceti dominanti. Nell'età postcarolingia il rapporto tra possesso e potere diviene più diretto, ma non per questo è immediato e necessario: la trasformazione della ricchezza fondiaria in potere giurisdizionale passa attraverso un insieme di comportamenti, e soprattutto attraverso l'integrazione della ricchezza fondiaria con altre forme di eminenza, a cominciare dalla capacità di protezione, tramite il controllo di castelli e l'aggregazione di clientele armate.

Si pone quindi la questione dei tempi e dei protagonisti dell'incastellamento, e soprattutto del peso che questo processo ha avuto nel mutamento dei funzionamenti del potere. Molti castelli piemontesi e liguri nascono come fortificazione di curtes e villaggi, inserendosi quindi in un quadro insediativo e territoriale preesistente. Tuttavia, a partire dal secolo X, assumono una funzione di grande rilievo nel consentire ai nascenti poteri signorili di acquisire i compiti di difesa e di controllo del territorio già propri del regno e dei suoi rappresentanti. Questo consente ai detentori di castello di affermare la propria superiorità sulla società circostante e quindi di attribuire alle fortificazioni una relativa centralità nelle dinamiche politiche locali. In particolare i castelli superano la propria funzione prettamente militare, per acquisire un peso significativo come centri della vita associata: lungo il secolo XI ritroviamo i castelli come luoghi di raccolta dei censi, di amministrazione della nascente giustizia signorile, di residenza delle famiglie aristocratiche e probabilmente anche di gruppi significativi delle élites contadine. È tuttavia un processo lungo: i castelli compaiono nelle nostre fonti prima di tutto come elementi dipendenti e accessori delle curtes, e solo progressivamente acquisiscono le funzioni e la centralità che ne faranno, nel secolo XII, i centri della vita politica rurale.

Al contempo, le vie che portano al potere signorile non si esauriscono nel controllo di fortificazioni e della connessa capacità militare: l'incastellamento si rivela così un passo spesso fondamentale ma non sempre indispensabile nella formazione dei poteri locali, come testimoniano soprattutto i casi di grandi chiese che costruiscono il proprio potere signorile sulla base di enormi possessi fondiari, integrati dalla capacità di controllo sociale insita nella propria natura ecclesiastica e da diplomi regi che concedono alle chiese l'immunità o un insieme di diritti giurisdizionali. Inoltre la capacità militare dei poteri signorili passa anche attraverso l'aggregazione di clientele: sono strutture di solidarietà verticale, che garantiscono al signore non solo l'efficacia della sua protezione del territorio, ma il consenso di quote importanti della società locale. Altra via di creazione dell'eminenza locale è la sacralizzazione del territorio, attraverso la fondazione e il controllo di chiese e monasteri privati, che consentono una superiore legittimazione delle dinastie signorili e un più capilla-

re e profondo controllo delle popolazioni sottomesse. Clientele e chiese private convergono quindi nel garantire il consenso dei sudditi, per poteri che - per durare nel tempo - non possono mai essere semplici strutture di oppressione armata.

Occorre infine porre nel dovuto rilievo la presenza - tra i poteri signorili dei secoli XI-XII - di un gran numero di dinastie discese da ufficiali regi (conti e marchesi), ufficiali minori (visconti, custodi di castello) e loro vassalli. Questo dato prosopografico mette in evidenza come i poteri signorili siano per molti aspetti gli eredi diretti dei poteri di derivazione regia del periodo precedente. E' una questione di continuità dinastica, ma anche di ripresa e rielaborazione di modelli di gestione del potere. Il cambiamento che si opera tra X e XI secolo è profondo, ma si attua all'interno di un'ovvia dialettica tra mutamento e continuità. Sono figure chiave gli ufficiali regi e le dinastie da essi discese, che partecipano di entrambi i modelli di funzionamento del potere locale, integrando la delega regia con la nuova valorizzazione delle basi locali del potere.

4. I quadri territoriali del potere

I secoli X e XI possono quindi essere letti come un processo di concentrazione su base locale della maggior parte delle dinamiche socio-territoriali: l'indebolirsi delle istanze sovralocali del potere (in particolare gli ufficiali regi) concentra sul singolo castello molte dinamiche che in altre fasi avevano trovato espressione più ampia. Così la giustizia, il prelievo fiscale e l'organizzazione della difesa non esprimono più una dinamica tra istanze locali e potere regio, ma si concentrano pressoché esclusivamente in un confronto interno alle realtà di villaggio.

Il potere locale assume configurazioni territoriali diverse, che gli storici hanno definito signorie "domestiche" (esercitate sull'antico dominicum delle corti signorili), "fondiarie" (sull'insieme dei possessi fondiari del signore) e "territoriali" (su un distretto coerente, organizzato attorno ai possessi del signore e alle sue fortificazioni). Quest'ultime appaiono le strutture più adeguate a divenire elementi di equilibrio e di inquadramento stabile della popolazione, anche perché è proprio nelle mani dei signori territoriali che si concentrano i poteri di banno, ovvero l'insieme di diritti e prerogative che riprendono gli antichi poteri del regno.

L'efficacia delle signorie territoriali come strutture di inquadramento si riflette, nel secolo XII, nelle crescenti attestazioni di distretti di villaggio, che nascono dalla convergenza di processi diversi: la formazione dei poteri signorili territoriali, la nuova organizzazione delle comunità contadine di villaggio, la trasformazione delle strutture organizzative ecclesiastiche, con la nascita delle parrocchie. Occorre tuttavia da un lato sottolineare la cronologia lunga del processo di definizione dei distretti di villaggio (che appaiono ben attestati nelle nostre fonti solo tra XII e XIII secolo), e dall'altro notare come la definizione di questo tipo di distretti non segni in alcun modo la fine delle dinamiche territoriali. Vediamo anzi come nei secoli successivi le forme della distrettuazione locale siano oggetto di continue tensioni, rielaborazioni e segmentazioni. In particolare proprio tra XII e XIII secolo, mentre nelle fonti si afferma con crescente chiarezza un'organizzazione del territorio per distretti di villaggio, emergono pratiche territoriali che tendono verso direzioni diverse. Se infatti esigenza del potere signorile è individuare dimensioni e limiti del distretto su cui può operare un efficace prelievo fiscale, per la società contadina le priorità appaiono altre. Constatiamo uno specifico interesse per il controllo e la gestione delle risorse comuni, per la tutela dei possessi privati, per la regolamentazione dei rapporti con il signore dal punto di vista fiscale e giudiziario. Questo tipo di attenzioni contadine assumono occasionalmente uno specifico connotato territoriale, ad esempio quando il confine tra due distretti segna i limiti di sfruttamento di una risorsa di rilievo (come un alpeggio).

Le fonti dei secoli XII e XIII ci mostrano quindi un sistema di comportamenti non pienamente convergenti: se i poteri signorili sono attenti a imporre definizioni territoriali e a identificare linee confinarie, le comunità contadine si concentrano piuttosto sul piano fiscale, operando sul territorio con modalità che appaiono più libere dal condizionamento di quadri territoriali definiti. Si valorizzano quindi sia territori più ampi, destinati alla gestione di risorse di notevole ampiezza (come gli alpeggi di una valle o ampie aree boschive), sia

frammenti del territorio, espressioni spaziali della complessa segmentazione sociale delle comunità contadine (con piccole borgate che tendono ad assumere lo *status* di villaggio a sé).

5. I funzionamenti del potere

Due testi del secolo XI ci permettono di cogliere aspetti diversi dei funzionamenti dei poteri signorili:

a) Nel 1075 la contessa Adelaide concede alla canonica di S. Maria di Revello un diploma in cui conferma e integra le concessioni fatte dal padre, Olderico Manfredi. Il testo a noi giunto è in larga misura interpolato, ma il confronto con un ricco dossier documentario del secolo XIII ci consente di distinguere con buona sicurezza le parti interpolate da quelle che possiamo ritenere autentiche; e in queste parti possiamo distinguere quelle che ricalcano la prima concessione di Olderico Manfredi (anteriore al 1034) e quelle che costituiscono invece una nuova concessione da parte di Adelaide. Constatiamo quindi come nel corso del secolo XI maturino i diritti fiscali e giudiziari sia dei grandi possessori fondiari, sia dei detentori di castelli, e come all'interno del castello si assista al radicamento di una dinastia aristocratica che elabora attorno alla fortificazione un potere signorile territoriale.

b) Nel 1093 i conti di Biandrate stipulano accordi con i milites e con gli homines residenti nel castello di Biandrate. Dalla coppia di atti in nostro possesso emergono con chiarezza la contrattualità che fonda in larga misura questi poteri signorili, la complessità sociale della comunità residente nel castello e il concentrarsi di questa comunità su alcune ben precise questioni (tutela dei possessi, garanzie giudiziarie, controllo della fiscalità signorile). Il confronto con il potere signorile si pone qui in parallelo alla istituzionalizzazione della comunità, che assume direttamente una quota di giurisdizione e definisce una propria struttura organizzativa.

1075 maggio, Revello

La contessa Adelaide conferma la cappella di S. Maria di Revello al prete Gargano, confermando e ampliando la donazione del padre Olderico Manfredi

L. PROVERO, Revello 1075: il diploma adelaidino per la canonica di Santa Maria e la sua interpolazione, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCIII (1995), pp. 289-293

La numerazione (tra parentesi tonda) dei paragrafi ha il solo scopo di semplificare i riferimenti a singoli brani del diploma. I brani in corsivo sono quelli che, a diverso titolo, possono essere ritenuti interpolati o dubbi; sono compresi nei paragrafi: 3, 5, 6, 10, 11, 12, 17, 18.

(1) Adalaida comitissa, filia quondam domini Manfredi inclite memorie marchionis, Gargano venerabili presbitero et successoribus eius in magisterio Repellensis, recte locandis in perpetuum. Audivi in divina pagina date helemosinam et ecce omnia munda sunt vobis, et velut extinguitur ignis aqua, sic nimirum helemosina peccati rubigo deletur. Hiis monita verbis dominicis, ego Adalaida comitissa helemosinis peccata mea deleri culparumque mearum sordibus me posse mundari coram oculis divine maiestatis certissime spero. (2) Hac igitur intentione, capellam meam Deo dicatam in honore beate et gloriose virginis Marie, genitricis Dei et sancti Iohannis evangeliste, sicut pater meus dominus Manfredus pro suorum et salute sua servitio Dei liberaliter eam disposuit, sic eo tenore et eodem modo presentis scripti auctoritate dono et dando in perpetuum confirmo. Que videlicet capella sita dinoscitur in colle versus orientem subtus opidum meum Repellum appellatum, quod ad pedem montium in alto firmatur in Monte Brac nominato. (3) In hac siquidem capella pater meus, et ego post obitum illius, Deo VII sacerdotes pro nostrorum et animarum nostrarum mercede perpetuo servire decrevimus; ad quorum opus et necessarios sumptus, totam decimam nostre proprietatis et tocius territorii Repellensis integre loco illi tribuimus, scilicet decimam hominum nostrorum, servorum et ancillarum, montium, planicierum, agrorum et vinearum, pratorum ac nemorum, terrarum omnium, scilicet culti et inculti. (4) Huius tocius divise domus, sive iam predicta matris Dei, usus dominii et census habebit annuos in omnibus, sicut mos est oppidi Repelli capere suos census et usus dominii singulis annis in terra sua. Manentes ergo domus istius, ad Dei Natale, sibi dabunt annuatim spatulas porcorum, panes, vinum, avenam, scutellas et cyphos. Adsectores vero denarios debitales pro multonibus ei reddent et prata illius seccabunt et fenabunt, et fenum ad tecta messes ad aream, granum in horreum debito portabunt. (5) Laude quoque et assensu Taurinensis ecclesie, totam decimam territorii Reppelli et adiacentium

5

sibi finium, quam ab ea pater meus aquisitavit, huic capelle sue perenniter, me consenciente, dedit. Sortem tocius divise benefitii quod eam habere disposuit, cum aliis decimis quas post nominatim di-25 cemus. (6) Voluit etiam terre domus hec hominum suorum laborati quintam haberet, ac tertium vini. Cum autem quinta recepta fuerit, manentes dabunt panes et pullos ac denarios quintatori, nec laborator umquam dividere quintam nec tertium vini a sua propria parte debuerit, nec removere messem de campo, neque vinum de torculari, sine proprio domini misso. Item pertices et palos ad erigendum et firmandum proprias vineas huius domus quas sepient, putabunt et coluerint sicut opus erit ac 30 vindemiaverint; et vindemiam ad torcular vinumque ad carrerias portabunt. Terras etiam quas in proprio suo domus ista seminabit, prout ei necesse fuerit, arabunt. Ad castagnatores dabunt castaneas debitales et advenam, ut in loco suetum est. Intrante hyeme dabunt ei faces ad illuminandum et ligna ad calefaciendum. Si vero domos aut ecclesiam huius loci per aliquod tempus frangi vel dirui contigerit, homines sui eas erigent, reedificabunt, discoopertas cooperient, et scandalorum quantum opus erit ad earum operimenta faciendum et renovandum annuo dabunt, et illuc rite portabunt. (7) Hec ergo universa debita homines huius ecclesie annuatim sibi solvent, secundum quod magis aut minus quisque de suo tenebit, qui plus inde possidebit plus servicii faciet, iuxta quod magister et minister loci, non privatim nec ecclesie beneficium astusticia minuendi, set sano et communi consilio ordinabunt, ita quod honor et stabilitas ac liberalitas loci numquam minuatur, set sicut Repellum oppidum dominium et potestatem in rebus et hominibus suis habuerit, sic liberaliter hec capella dominium et potestatem in suis omnibus semper habeat. (8) Assensu quoque meo, dedit pater meus huic capelle sue totam decimam omnium eorum que infra castrum Repelli ferentur ad comedendum, scilicet decimam panis, vini, carnium, bestiarum silvestrium et domesticarum, scapularum debitalium, volatilium et quartarum venationis, agnorum, caseorum, gallinarum, ovorum, piscium et aliorum omnium intromissorum in hoc castellum ad edendum. (9) Placuit enim nobis ut huic capelle, cui inferiores capellulas castri dedimus ad celebrandum in eis divinum officium et manentibus in castro penitentiam et eucharistiam ministrandum, pro hiis decima dicta perpetuo tribueretur. (10) Dedimus quoque loco isti et Deo servituris ibidem, omnem decimam totius nostri proprii laborati in territorio Repelli ut supra legitur, et totam decimam omnium bestiarum nostrarum in eodem territorio, idest equorum, iumentorum, boum, vaccarum, ovium, caprarum et porcorum. Et omnem decimam totius nemoris Stapharde, idest decimam arborem, decimum animal ibi captorum, decimam pellem atque decimam fructuum terrarum omnium que ibi ad excollendum rumpentur et runcabuntur. (11) Et insuper illi concessimus omni tempore ius habere capiendi de hoc nemore quicquid inde opus habebit, nec aliquis umquam familiam eius ibi pignorare presumat. Tempore vero colligendi glandium, ubicumque voluerit in toto hoc nemore, pre ceteris cunctis hominibus sibi partem ad collingendum glandes cernat. (12) Inter cetera vero pater meus et ego decernimus ne cuilibet persone heredum vel successorum nostrorum in perpetuum umquam liceret super hac domo vel omnibus suis habere seu requirere fodrum imperiale, comestiones, albergarias et preconia, foresterias, fenum vel paleam, non aliquam ad equos marescalciam, non ducere boves aut currus ad exercitus, nec quodlibet aliud inde ab eis extorquere unquam, nec omnino placita comitatus, scilicet çelotopiam, homicidium atque periurium. Hominum namque multiplicata nequitia fieri solet quando quis in beneficiis suis largitis huius placita retinebat, posteris eius, suo a malitia intellectu mutato, benefacta sui predecessoris in hiis placitis annullare conabantur. Ideoque domui cui placita contalia dantur, sine omni retentu favere decrevimus ut semper homines suos prout voluerit placitet atque castiget.

(13) Preterea, in confirmatione supradictorum et huius scripti, eadem libertate qua illa data

35

40

45

50

55

60

65

70

75

80

85

90

sunt, ego Adalaida, pro meorum et salute mea, huic capelle mee perpetuo iure concedo duos mansos, alterum ad Sanctum Frontinianum, alterum in Villanova, illum scilicet quem quondam filius Ariberti vicecomitis possedit; et totam terram inter duos fluvios Padum et Borundam, subter viam a vado Padi usque Brundam, viam dico que est secus ecclesiam Sancte Marie de Phardeçana. Hec igitur omnia que superius dicta sunt, sicut fuerunt alodium patris mei adque meum, sic loco isti matris Dei pro allodio perpetuo iure dedimus. (14) Pater meus se et omnes heredes et successores suos hiis omnibus prescriptis penitus devestivit exheredavit, locum istum et Deo servientes ibidem investivit et heredavit. Similiter ego me et omnes heredes et successores meos hiis omnibus predictis devestio et exheredo, locum istum ac dictos servituros ibidem investio et heredo. (15) Ut autem heres meus vel dominus castri Repelli hanc capellam fidelius et libentius omni tempore defendat et manuteneat hoc ei tantum, in ea concedo quod si forte quis hominum suorum, versus eam erectus in superbiam, sibi contraire temptaverit, et prout ratio exigerit voluntati eius obedire noluerit, si res in tantum processerit quod magister ecclesie domino Reppelli clamorem inde faciat, tunc ab ipso domino ecclesie facta iustitia plenarie de illo malefactore, magister et dominus, comuni consilio, de rebus illius capient et pro forcia quod dominus magistro contra rebellem suum banni medietatem habebit, et alteram magister ecclesie sibi retinebit. (16) Denique tibi Gargane sacerdos et tuis successoribus huius ecclesie magistris, capellaniam meam heredumque meorum, a Thaner fluvio per totum Oiradum ad pedem usque moncium, me perpetuo favisse, scripto memorie commendari precepi. (17) Et dum in curia manseritis ab ipsa vobis plenarie necessaria ministrari iubemus, cum autem ad perficiendas legationes et tractanda negotia nostra vos mitti necesse habuerimus, de rebus nostris sic honeste parabimini, ut pro quibus mittemini honorabiliter inde fieri possint. Si tamen tunc in ecclesia cavalcature fuerint et hiis ibi opus erit ad servitium nostrum, nobis eas assumetis. Ita dico quod ecclesia prorsus hinc in nullo gravetur: nolo enim me vel quemlibet posterorum meorum, rebus et servitio sic temporabiliter frui, ut collata beneficia sibi pro nobis minuantur, unde sperata merces animabus nostris a Deo subtraheretur. (18) Neque pretermitten95

100

105

10

20

dum est quod omni tempore domus hec iustitias habebit et placita suorum hominum, sine callumpnia et inquietacione alicuius; ac quotiens homines illius terras vendiderint, quas ab ea tenebunt, tertiam partem precii venditionis domus habebit. (19) Si quis ergo successorum meorum seu possessorum oppidi Repelli vel quislibet alius, spiritu diabolo repletus, omnium eorum que huic capelle mee scripto conceduntur aliquid auferre, minuere vel temere vexare presumpserit, et ab hac sua facta nequitia reverti noluerit, hereditatem meam se prorsus offendisse sciat, et eius expars iuditio meo semper sit, eiusque memoria precor deum, ut cito de terra pereat. Omnis vero qui in suo statu et stabilitate protesserit eam, ipse meus sit legitimus heres et paradisi gaudium, quod numquam finitur, utinam inde habeat. Amen.

(20) Testes inde fuerunt Adalaida comitissa, Anselmus vicecomes, Quosa de Racunis, Guido Marencus, Bernardus vilicus, Adam frater eius, Ot Oca vicecomites de Barratonia, Brunus Herencius, Albertus de Venasca, Silvus, Wilielmus Unguer, Ot de Moroç, P. de Venator, Mascher de Racunis, Brunus Scotus scriptor, per manum cuius data fuit hec carta Repelli.

Anno incarnationis dominice millesimo LXXV, indictione XIII, mense maio, ferie V, luna tercia,

Henrico regnante Romanorum imperatore augusto.

Testes singuli manu propria fecerunt hec signa.

Ego Brunus pallatinus notarius scripsi.

In pace sint omnia que possidet. Amen.

1093, febbraio 5

I conti Alberto e Guido di Biandrate stipulano accordi con i milites di Biandrate

I Biscioni, I/2, a c. di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLVI), p. 120 sg., doc. 279

Breve recordationis qualiter iuraverunt ad sancta Dei Evangelia Albertus et Guido Blandratenses comites, quod a modo in antea adiutores erunt ad retinendum bona fide sua predia et beneficia seu bona, que nunc tenent vel acquisiverunt iuste, militibus habitantibus in Blandrato, vel qui abitare venerint, laude XII habitatorum qui electi fuerint ad hoc, vel laude comitum, usque ad XV dies postquam non erunt habitatores Blandrati, contra omnes homines, salva fidelitate Henrici imperatoris et Churadi regis et dominorum suorum. Et ipsi comites sedimina que dederunt vel que dabunt militibus habitatoribus Blandrati beneficio, dimitent ipsis et filiis suis legiptimis masculinis et feminis pro beneficio. Si vero milites vel sui heredes alienare voluerint edifficium quod super statuerint, comites alienare non prohibebunt; tantum terram non alienent absque intermissione comitum. Ne[c] ipsi comites inferant calompniam nec bandum tollent militibus Blandradensibus aliquo iure, excepto pro homicidio, pro periurio, pro furto, pro adulterio uxoris alterius et sue parentis, pro tradimento, pro pugna legalis iudicii, et pro vindicta assalti si evenerit post unum diem. Omnia alia mala, laude XII consulum qui electi fuerint, finenda dimitent. Nec ipsi comites tollent alicui homini suum posse nec suum personam in castro Blandradensi a muro forano intus aliquam calumpniam, nisi propter tradimentum vel laude plurimorum consulum. Et ideo milites Blandratenses iuraverunt ad sancta Dei Evangelia quo, a modo in antea, adiutores erunt comitibus Blandratensibus, Alberto scilicet et Guidoni et Ardiciono, ad retinendum bona fide sua predia et beneficia seu bona in Blandrado, contra omnes homines foras de Blandrato, salva fidelitate dominorum suorum, usque ad XV dies postquam Blandradenses habitatores non erunt. Hec autem omnia pars utraque iuravit attendere sine malo ingenio. Preterea iuraverunt milites Blandradenses quod, a modo in antea, adiutores erunt inter se ad retinendum sua predia iusta et beneficia seu bona, sine malo ingenio, contra omnes homines, usque ad quindecim dies postquam non erunt habitatores Blandradenses, salva fidelitate dominorum suorum. De discordiis vero et concordiis attendent quicquid XII consules iudicabunt, qui electi fuerunt, salva fidelitate dominorum suorum. Consules vero iuraverunt quod concordias et discordias que in Blandrato apparuerint et eis requisite fuerint, simul ad testimonium diiudicabunt, quam melius scient ad comune prodesse et ad honorem loci, salva fidelitate dominorum suorum. Factum est hoc quinto die intranti februarii, anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi millesimo nonagesimo tercio, indicione secunda.

1093, febbraio 5

I conti Alberto e Guido di Biandrate stipulano accordi con gli homines di Biandrate

I Biscioni, I/2, a c. di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLVI), p. 121 sg., doc. 280

Breve recordationis qualiter iuraverunt comites Blandradenses quod adiutores erunt ad retinendum sua bona, salva fide, iuste omnibus hominibus habitantibus in Blandrado vel qui pro habitare venerint, laude XII consulum qui electi fuerint vel laude comitum, donec habitatores erunt in Blandrado. Et omnes homines, salva fidelitate regis, patris scilicet et filii, et dominorum suorum,

excepto pro statud... [lacuna] placitis accedent omnibus... [lacuna] habitantibus Blandrati, quicquid iuraverint militibus Blandradensibus et colectis rusticis facere solitis ultra tres albergarias ita unaqueque sit trium... [lacuna] militum et tria carricia, nisi laude duodecim consulum qui electi fuerint. Ita rustici non prohibeant militibus missis a comitibus abilitatem domorum; et sedimina dimitent quibus dederunt vel dabunt pro XVI denariis datis pro sestario terre; edifficia que superposuerunt alienare dimitent, tantum de suis vicinis.

BIBLIOGRAFIA

BARBERO A., Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII), in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCII (1993), pp. 657-690

CAMMAROSANO P., Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo, Roma-Bari 1998

COMBA R., Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sudoccidentale fra X e XI secolo, in Structures de l'habitat et l'occupation du sol dan les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Atti dell'incontro di Parigi, 12-15 novembre 1984), Rome-Madrid 1988, pp. 479-488

Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali, a c. di G. SERGI, Torino 1993 GUGLIELMOTTI P., I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale, Torino 1990 (BSS, CCVI)

MERLONE R., Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI), Torino 1995 (BSS, CCXII)

MORELLO G., Dal "custos castri Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secolo XI-XIII), in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXI (1973), pp. 5-87

NOBILI M., Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII), in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc.IX-XII) (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 71-81

NOBILI M., Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centrosettentrionale: il caso degli Obertenghi, in Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 77-95

NOBILI M., Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana, ne La signoria rurale nel medioevo italiano (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Univesità di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998, I, pp. 19-37

NOBILI M., Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo, in «Memorie della Accademia lunigianese delle Scienze "Giovanni Cappellini"», vol. LVII-LVIII (1987-1988), pp. 63-90

PANERO F., Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale, Torino 1999

PETTI BALBI G., I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII), La Spezia - Massa Carrara 1982

POLY J.-P., BOURNAZEL E., Il mutamento feudale. Secoli X-XII, Milano 1990

PROVERO L., Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo), Torino 1992 (BSS, CCIX)

PROVERO L., Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII), in «Studi medievali», s.3^a, XXXV (1994), pp. 577-627

PROVERO L., L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII, Roma 1998

SERGI G., Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo, Napoli 1981

SERGI G., I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali, Torino 1995

SETTIA A.A., Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984

5

- SETTIA A.A., "Nuove marche" nell'Italia occidentale. Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, ne La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in «Segusium», a.XXIX, n.32 (1992), pp. 43-60
- La signoria rurale nel medioevo italiano (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Univesità di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998, pp. 167-198
- Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo (Atti del convegno di Carcare, 15 luglio 1990), a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. DILCHER e C. VIOLANTE, Bologna 1996
- TABACCO G., Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo, Torino 1993
- TOUBERT P., Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale, Torino 1995

EGLE MICHELETTO

Archeologia e incastellamento nel Piemonte meridionale

Città romane e castra (secoli V-X)

Una serie di diplomi imperiali scaglionati negli anni tra il 901 ed il 998, concentrati quindi nell'arco di un secolo, fissano l'immagine di un'area, il Piemonte meridionale, caratterizzato da amplissime estensioni boschive e da grandi proprietà terriere facenti capo ad alcune curtes ed a castelli dislocati ormai in posizione decentrata rispetto a quelle città romane - Pollentia, Augusta Bagiennorum, Pedona, Forum Germa - precocemente scompar-

Agli inizi del X secolo una vasta porzione del territorio benese, di proprietà del fisco, giungeva nelle mani del vescovo d'Asti: l'imperatore Ludovico III lo donava al vescovo Eilulfo, con la corte posta nei pressi della pieve, l'acquedotto e tutte le terre circonvicine, ammontanti all'iperbolica cifra di centomila jugeri. Pare riflettersi nell'atto in questione una visione topografica quasi "a volo d'uccello", che accosta emergenze diverse: la città romana, ormai morta, il cui segno caratterizzante è ora l'acquedotto e sui cui resti architettonici sopravvivono realtà insediative minime, a ridosso della chiesa di Santa Maria, che continuiamo a ritenere l'antica pieve², sovrapposta ad uno dei due templi romani. Il nuovo centro si colloca in posizione meglio difendibile e protetto da una cinta muraria, nel sito della Bene Vagienna

Nel pollentino si affermava definitivamente nel 998 l'abbazia di Breme, con una nuova cella monastica dedicata a San Pietro, costruita in quello che era ormai solo un locum dignum qui fuit civitas prisco in tempore, come informa la Cronaca della Novalesa³, insieme ad un non meglio identificato castello ed alla curtis Colonia4.

Viene da chiedersi quanto tali istantanee, fissate sulla carta in un momento precedente alla grande ripresa economica e demografica, che investì nel secolo XI l'intera Europa, abbiano una duplice valenza e possano considerarsi il riflesso non solo delle prime vicende dell'incastellamento medievale, ma anche un indicatore della realtà insediativa dei secoli precedenti, per i quali la documentazione scritta è pressoché assente.

L'Anonimo Ravennate⁵, autore vissuto nel tardo VII secolo, ma che utilizzò in prevalenza fonti di età gota, cita, insieme a Pollenzo, anche Pollentinum, sottintendendo, come già ebbe modo di rilevare Giandomenico Serra⁶, il sostantivo castrum. Queste "coppie toponimiche", come avviene anche per Augusta Bagiennorum, da cui deriveranno Baene e più tardi Beinette (Baienne superius), paiono indicare, con il loro sdoppiamento, il trasferimento di popolazione dagli antichi centri in concomitanza con situazioni di particolare insicurezza, come dovette verificarsi nel periodo delle immigrazioni germaniche7.

Nello stesso arco cronologico Pedona, non menzionata dall'Anonimo Ravennate - anche se alcuni studiosi, sulle orme di F. Gabotto, tendono a riferire a questo centro la Pomuna, meglio identificabile con Monaco o comunque con una località marittima⁸- viene gratificata da Cassiodoro con il sostantivo civitas9, confermandone indirettamente la vitalità. Nei suoi

Tale fenomeno, particolarmente evidente nel Piemonte meridionale, venne esaminato negli anni settanta da G.Schmiedt (SCHMIEDT 1974); i principali elementi di valutazione a diversi anni da quella pionieristica sintesi rimangono oggi gli stessi, se ci soffermiamo sul solo dato documentario. Un importante contributo viene dai recenti studi di C. La Rocca (La Rocca 1992; EAD. 1994). Sul fronte archeologico, una attenta rilettura delle vecchie relazioni degli scavi condotte da G. Assandria e G.Vacchetta ad *Augusta Bagiennorum* dal 1894 al 1925 e dal Franchi Pont a Pollentia, consente in alcuni casi considerazioni più puntuali, soprattutto se esaminate con occhio diverso da quello dello studioso di antichità classiche (MICHELETTO, in corso di stampa). Più articolato il quadro per gli altri centri, dove negli ultimi anni una serie di interventi archeologici, determinati da emergenze, ha aggiunto dati utili a precisare il quadro insediativo nell'alto medioevo. ² FILIPPI-MICHELETTO 1987.

³ Cronaca di Novalesa,, V, 29, p. 290.

⁴ Diploma di Ottone III, 26 aprile 998; MGH, Diplomata, II, p. 707 sg., doc. 283.

ANON. RAVENN. Cosmogr.

⁶ SERRA 1957, pp. 13-25.

 ⁷ Cfr. a questo proposito le osservazioni di SETTIA 1995, pp. 243-266.
 8 GABOTTO 1908; FLLA, pp. 11-13.

⁹ CASSIOD, Variae.

pressi si trovava il *castrum Auriatensium*, citato dall'*Additio moccensis*¹⁰, un'appendice alla Vita di San Dalmazzo, datata con buona approssimazione alla fine del IX secolo, ma che certamente per alcune sue parti utilizzò fonti più antiche.

E' significativa questa ricorrente menzione di castra, in apparente stretto rapporto con alcune città romane: Pollentia - castrum Pollentinum; Augusta Bagiennorum - Baene; Pedona - castrum Auriatensium. Questi potrebbero in effetti essere il risultato di una sorta di "sdoppiamento" di centri urbani, da tempo in crisi, ma per i quali l'assenza di strutture difensive divenne elemento discriminante per la loro stessa sopravvivenza¹¹. Se a Tortona l'esistenza di un'arce fortificata sin dall'età tardo-repubblicana con un poderoso muro consentiva a Teodorico di invitare i suoi abitanti a rifugiarvisi costruendo nuove case, negli altri esempi citati la distanza del rifugio protetto, per il quale si ricercavano di norma siti d'altura, poté sfociare in un vero e proprio sdoppiamento del centro demico.

Alcuni dati archeologici paiono convergere a sostegno della nostra ipotesi: gli importanti reperti del V secolo provenienti dal territorio di Pollenzo, lucerne e sigilli bronzei, da riferire a sepolture di personaggi di un certo rilievo, riflettono la perdurante vitalità della città per tutto il periodo tardo- romano: il Franchi Pont rammenta incidentalmente, descrivendo una lapide romana rinvenuta spaccata in due frammenti, come essa fosse reimpiegata in guisa di coperchio e fondo di un'arca sepolcrale 12. E' plausibile d'altra parte l'esistenza di una chiesa paleocristiana dedicata a San Vittore, nell'area a sud della ottocentesca omonima parrocchiale della frazione Pollenzo di Bra. Il Martirologio Geronimiano rammenta infatti il culto del santo "Polentie Victoris", avvalorando, secondo G.D. Serra e F. Savio, un'origine paleocristiana della chiesa¹³. I recenti saggi effettuati all'interno dell'antico centro urbano daterebbero al V secolo inoltrato, se non ai primi anni del VI, la distruzione di alcune murature cui si sovrapporrebbe un livello nerastro, forse di incendio¹⁴. Tali elementi dovrebbero essere incrociati con le risultanze dello scavo ancora in corso nella presunta area del foro, ancora inedite¹⁵; certo suggestiva sarebbe stata la coincidenza di tale cronologia con gli esiti della sanguinosa battaglia del 402, come suggerito da alcuni¹⁶, che vide contrapposte le forze romane e gote, con esiti incerti ma i materiali suggeriscono una datazione di un secolo successiva

Non esistono ad oggi riscontri materiali sul terreno per l'identificazione del presunto [castrum] Pollentinum. L'altura meglio difendibile e più vicina alla città romana - oltre al pianalto di Bra¹⁷- è quella di Santa Vittoria d'Alba; qui un castello è menzionato dall' XI secolo ed i recenti, sia pure limitati interventi archeologici a ridosso della cinta, hanno evidenziato l'esistenza di un fossato e di una vasca di scarico colmata nel corso del XIV secolo ma non hanno fornito indizi di preesistenze. Un altro importante sito fortificato del territorio pollentino fu senza dubbio quello di Manzano, sulle rive del Tanaro, a lato dell'attuale strada di collegamento tra Cherasco e La Morra: un intervento archeologico sulla sommità dell'altura denominata "Bricco del Diavolo" ha messo in luce sequenze di buche di palo anteriori alla cinta muraria, coeva alla prima attestazione documentaria certa, risalente al 101418, in una situazione troppo disturbata e frammentata per consentire datazioni puntuali. Certo è che il diploma del 1014, che riprende gli elenchi di siti del già citato documento del 998, consentirebbe di identificare in Manzano il castello anonimo menzionato insieme alla corte Colonia. Priva di conferme sul terreno rimane anche la notizia del ritrovamento nella generica regione "oltre Tanaro" di materiali metallici longobardi, forse provenienti da tombe ed oggi conservati nel Museo "Adriani" di Cherasco¹⁹, ma pare significativa la concentrazione in quest'area di reperti altomedievali, in parte riconducibili all'arredo liturgico del priorato di San Pietro, situato ai piedi del castello.

18 Vedi nota 42.

¹⁰ Edita da: RIBERI 1929.

Il fenomeno è stato puntualmente rimarcato da Aldo Settia per *Tridentum* (Trento), accanto al quale l'Anonimo Ravennate cita *Trinctona* (Doss Trento?): SETTIA 1999, p. 151.
 FRANCHI PONT 1809, p. 172.

SERRA 1957, pp. 14 sgg.; SAVIO 1899, p. 512. Di diverso avviso LANZONI 1927; sulla stessa posizione anche LA ROCCA 1992; cfr. però CASIRAGHI 1989, p. 470 e nota 69.

FILIPPI 1991, pp. 147-150.
 Un accenno a questo scavo è in FILIPPI 1999, pp. 58-59.

¹⁶ Cfr. la bibliografia in LA ROCCA 1992, nota 40.

¹⁷ *Ibid*.

¹⁹ COCCOLUTO 1988; cfr. al proposito le considerazioni di :MICHELETTO, 1999b, nota 58 e testo corrispondente.

Per Augusta Bagiennorum una attenta rilettura delle relazioni degli scavi condotti dal 1894 al 1925 nella piana della Roncaglia, in assenza di più recenti indagini sul terreno, può consentire alcune osservazioni, soprattutto se i vecchi dati sono esaminati con occhio diverso da quello dello studioso di antichità romane²⁰. Non sarebbero stati riscontrati allora evidenti segni di distruzioni violente o di crolli; la sistematica spoliazione delle strutture venne ricondotta dagli scavatori alle attività agricole moderne, per la bonifica dei terreni ed il recupero di materiali da costruzione. La presenza di materiale ceramico medievale - invetriato e graffito - fu attribuita al perdurare di modesti nuclei di abitazioni; se si osservano le planimetrie di scavo appare evidente la compresenza, soprattutto in corrispondenza dell'area monumentale della città, di murature di periodi diversi. Ciò vale in particolare per la chiesa, che venne edificata forse in età paleocristiana, sfruttando il podio del tempio situato all'interno della porticus post scaenam del teatro; essa era ancora in piedi come semplice cappella campestre alla fine del XVI secolo, come rammentano le Visite Pastorali²¹.Gli scarni dati di scavo paiono inoltre fornire elementi probanti per l'identificazione della medesima con la pieve di Santa Maria, le cui prerogative furono trasferite in un momento imprecisato nella chiesa omonima di Baene.

I reperti archeologici, considerati indizio delle ultime fasi di vita della città romana, sono alcune monete di Valentiniano III (425-455), ma si dovrebbero riesaminare, cercandoli nel locale antiquarium, i materiali ceramici rinvenuti nel 1942 nell'area del foro, caratterizzati da "impasti grossolani con decorazioni a fasce parallele", tra i quali "non mancano esempi caratteristici, già noti in necropoli barbariche"22. Potrebbe anche trattarsi di reperti di età longobarda, che non modificherebbero tuttavia, in considerazione della loro sporadicità, il quadro delineato, nel senso che l'abbandono di queste città è da vedersi soprattutto nel venir meno di un ruolo istituzionale, che non implica la totale scomparsa dell'insediamento. Se ne è avuta la conferma ad Industria (Monteu da Po), dove è stata recentemente documentata una fase di occupazione di età longobarda, a seguito del ritrovamento di una tomba con corredo della fine del VII secolo in corrispondenza di un angolo del Serapeion, a lato di uno dei decumani principali della città: la strada fu infatti oggetto di una ripavimentazione in epoca altomedievale, ai lati della quale si mantenne una piccola porzione dell'insediamento dopo l'abbandono delle strutture sacre e residenziali tardo-antiche23.

A Pedona, l'indagine archeologica condotta nella parrocchiale di Borgo San Dalmazzo, l'antica abbaziale, ha accertato la sovrapposizione del primo edificio di culto, che proponiamo di datare al tardo VI secolo, ad un edificio residenziale suburbano ancora in uso nei primi anni dello stesso secolo²⁴. Se anche il centro romano non è stato ancora individuato sul terreno, i gruppi di tombe ad incinerazione attestate archeologicamente nel sito dell'attuale Borgo, formatosi intorno al complesso abbaziale dopo il Mille, ne indiziano una presenza molto prossima. Nessun elemento nuovo, invece, per la localizzazione del castrum Auriatensium, posto verosimilmente in posizione strategica, all'imbocco di valli di collegamento (Vermenagna, Gesso e Stura) con la Provenza e la Liguria²⁵. Bisogna peraltro intendersi sul significato da attribuire al sostantivo "strategico": la risalita degli abitati in posizioni meglio difendibili, con cinte murarie o protezioni garantite dalla natura stessa dei luoghi può essere ricondotta solo in casi particolari ad iniziative programmate dell'autorità politica - si veda a titolo di esempio la già citata esortazione di Teodorico agli abitanti di Tortona - o ecclesiastica, come è stato verificato per il castrum di San Giulio d'Orta²⁶.

Negli altri casi piemontesi ad oggi noti archeologicamente, il termine "strategico" viene forse impropriamente utilizzato in un'accezione più ampia, che investe il campo delle risorse agricole, forestali, e, non ultime, quelle minerarie. In quest'ottica andranno esaminati i vil-

MICHELETTO, in corso di stampa, cui si rimanda per la bibliografia sui vecchi scavi della città.
 CONTERNO 1979, pp. 59-60; ID.1992, p.149 sg.

²² CARDUCCI 1950, p. 211.

²³ ZANDA-PANTO' 1999, p. 255.

²⁴ MICHELETTO 1999a.

²⁸ Sul problema della localizzazione del castrum, già identificato senza elementi probanti con la località Toglia di Roccavione, cfr. le considerazioni di COMBA 1983, pp. 39-41 e nota 43. Osservazioni generali sul comitato di Auriate sono in: SERGI 1971, pp. 673-679.

M PEJRANI BARICCO 1999; EAD. In corso di stampa, pp. 107-108. Recenti interventi archeologici hanno definitivamente confermato l'esistenza di una cinta muraria costruita tra la fine del V e la prima metà del VI secolo lungo tutto il perimetro dell'isola. Al suo interno sono state individuate, oltre ad abitazioni, anche strutture riferite ad un palatium La nascita della fortificazione in età teodoriciana trova significativo riscontro nella descrizione che Ennodio (Op., CCLX) tramanda del castrum fatto edificare dal vescovo di Novara Onorato.

laggi d'altura di Castelvecchio di Peveragno e di Belmonte nel Canavese; il primo, già oggetto di un rapporto preliminare di scavo e di riesami in diverse occasioni²⁷, riprese da G. Murialdo in questo stesso volume, mi esime da analisi di dettaglio. Belmonte, che peraltro fuoriesce dai confini territoriali del mio studio, limitato al Piemonte meridionale, è esempio significativo di un grande villaggio protetto, nel quale la popolazione autoctona, dedita ad attività agricole e minerarie nella pianura e nelle valli adiacenti, trovava rifugio all'interno di una cinta muraria articolata in più fasi tra il V secolo inoltrato ed il VII²⁸. Qui, a differenza del Castelvecchio, interventi di scavo più estesi, anche se non condotti con metodo rigoroso negli anni settanta, hanno recuperato anche materiali relativi forse a sepolture longobarde, che daterebbero la fase finale dell'insediamento al pieno VII secolo, seguito dalla fuga precipitosa degli abitanti, che riuscirono comunque ad occultare molta dell'attrezzatura metallica.

L'incastellamento medievale: una campionatura archeologica

Come ha ben rilevato R.Comba: "non pare possibile accomunare nella spiegazione i fenomeni di risalita degli abitati, magari a scopo difensivo, verificatisi nel IV-VI secolo con l'incastellamento del X-XII"29. Quest'ultimo è il risultato di una accentuata territorializzazione a livello locale, che determinò una moltiplicazione esponenziale delle strutture difensive

La grande proliferazione di castelli, che interessò il Piemonte a partire dalla fine del IX secolo³⁰, non causò comunque drastici cambiamenti nell'organizzazione degli abitati, diversamente da quanto verificato ad esempio in Italia centro-meridionale³¹; vi fu certamente una tendenza a forme di habitat accentrato, che tuttavia non furono esclusive, in quanto villaggi aperti e case sparse nella campagna continuarono ad esistere³². Molto spesso poi il castello circondò un centro abitato, come si è verificato per alcune corti, come quelle d'Orba e di Baene: la prima, ormai identificata con sicurezza con il sito della cascina La Torre di Frugarolo, era sorta nel IX secolo, dopo la messa a coltura di una porzione dell'ampia silva d'Orba. Nel X secolo l'abitato e la chiesa sono circondate da un poderoso muro, che delimita un'area di forma ovaleggiante ampia 90 metri circa sul lato maggiore³³. Anche a Benevagienna il recinto era in muratura e sorse a protezione del nucleo abitato, pur senza un rapporto diretto con la necessità di difesa dalle scorrerie ungare, non menzionate dai documenti³⁴. In altri casi la fortificazione vi si giustappose come forse nel caso di Bredulum, sede curtense dipendente dal vescovo di Asti e centro eponimo del comitato35; il castrum e la pieve, citati per la prima volta nel 104136, sono con ogni probabilità da situarsi nell'attuale frazione Breolungi di Mondovì, su di un'altura a strapiombo sul torrente Pesio, mentre la villa ne era allora distinta e rimane ancora da individuare37.

Ad una prima fase di raccolte di superficie ha fatto seguito l'avvio di indagini archeologiche, sia in prossimità del cimitero che in epoca napoleonica occupò un tratto della sommità, sia vicino e dentro la parrocchiale di Santa Maria, che conserva in parte la fisionomia romanica. Il piccolo scavo condotto nel '95 nell'absidiola meridionale ha evidenziato un impianto unitario di età romanica (XI sec.), con murature in ciottoli disposte a spina di pesce, un piccolo altare quadrangolare scostato dalla parete e collegato ad una pavimentazione in cocciopesto, conservata solo parzialmente; la stratificazione e le strutture medievali si sovrappongono senza soluzione di continuità a livelli di epoca protostorica. Questi ultimi sono affiorati immediatamente sotto gli strati di coltivo su un ampio settore a settentrione della chiesa, durante un'indagine in estensione imposta da un progetto di ampliamento del cimi-

²⁷ MICHELETTO et al.1995, MICHELETTO 1996; MICHELETTO-PEJRANI BARICCO 1997; MICHELETTO 1998.

²⁸ MICHELETTO- PEJRANI BARICCO 1997, pp. 318-325.

²⁹ СОМВА 1998, рр. 82-83.

³⁰ Questa parte del mio contributo ripropone in sintesi quanto edito in MICHELETTO 1998, pp. 71 sgg.

³¹ TOUBERT 1973.

³² COMBA 1988, p.483.

³³ BOUGARD 1991.

³⁴ SETTIA 1984, p. 78

SERGI 1971, pp. 690-694; CHIARLONE 1985.
 MGH, V, doc.70, p. 90.
 CHIARLONE 1985; MICHELETTO 1998, pp. 71-72.

tero della frazione; si sono messe in luce in questo caso numerose fosse di scarico e buche di palo in maggioranza riconducibili alla fase di occupazione preromana³⁸.

La presenza di frammenti ceramici tardoromani in due punti dell'altura, rilevata nel corso delle ricerche di superficie della metà degli anni '80³ non ha avuto ulteriori conferme, rendendo sempre più problematica l'ipotesi dell'esistenza di un *castrum* del IV-V sec., cui erano stati riferiti tratti del muro di cinta in ciottoli, visibili lungo i margini dell'altura⁴0. E' ancora da segnalare la presenza di una torre, le cui murature sarebbero emerse nel corso dei lavori del secolo scorso per la costruzione del cimitero.

Non vi è invece per il momento la certezza, in attesa di datazioni oggettive basate su analisi al C¹⁴, che alcune delle buche di palo non possano ricondursi ad una fase insediativa di età altomedievale.

In molti scavi sistematici di siti incastellati italiani sono emerse infatti tracce di fasi strutturali anteriori alle prime attestazioni documentarie del castello, che costiturebbe una riplasmazione, in forme e tipologie più solide e complesse, di situazioni molto povere, caratterizzate in genere da strutture in legno. Le diverse ipotesi formulate sulla base del dato archeologico sono tuttavia oggetto di discussione; ad esempio a Caprignano in Sabina la fase di "preincastellamento" viene considerata dagli scavatori vicina cronologicamente a quella dell'incastellamento⁴¹ mentre per l'area toscana, a Montarrenti, Scarlino e Suvereto le costruzioni lignee sono ricondotte molto più indietro nel tempo, al VII-VIII secolo⁴².

In Piemonte, la campionatura fornita dagli scavi degli ultimi anni non è sufficiente per proporre modelli di interpretazione: un esempio significativo è rappresentato dal già citato castello di Manzano, la cui vita si svolse tra la fine del X secolo ed il 1243, anno di fondazione della villanova che ne sancì l'abbandono e la successiva completa distruzione⁴³.

In una serie di sondaggi effettuati in più punti della sommità pianeggiante, all'esterno della primitiva cinta in muratura, si è verificata la sovrapposizione degli edifici medievali a buche di palo e incavi nel terreno naturale, destinati all'alloggiamento di strutture lignee. Il loro riempimento non ha restituito elementi datanti, ma solo ceramica protostorica (a documentazione di un abitato sviluppatosi in più fasi tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro), né si è potuto procedere in estensione, per ottenerne una qualche restituzione planimetrica che consentisse di interpretare tali resti come abitazioni altomedievali, piuttosto che apprestamenti di cantiere di poco precedenti il castello del Mille. Se ne è comunque accertata la disposizione su almeno due terrazzamenti a quote diverse, in uno dei quali si è messo in luce un focolare a livello del suolo, con piano di cottura in pietra, obliterato da un poderoso riempimento resosi necessario per l'ampliamento della superficie utile per nuove costruzioni, protette da una nuova cinta nella seconda metà dell' XI secolo⁴⁴.

Queste ultime definiscono un edificio rettangolare di m 12x5 circa, coperto da un tetto a falda unica rivestito di coppi, appoggiato al circuito difensivo della fine del X secolo e diviso in due ambienti di dimensioni analoghe (25-27 mq), delimitati da una muratura in ciottoli disposti in filari regolari a "spina di pesce" stilata tra i giunti. La pavimentazione interna era in terra battuta, direttamente sovrapposta ad un suolo di cantiere in malta, che può aver rappresentato anche il primo piano di calpestio, dal momento che risulta intersecato da numerose piccole buche di palo, a probabile sostegno di scansie lignee addossate alle pareti. Gli ambienti ebbero una diversa destinazione; in quello occidentale una fitta sovrapposizione di livelli di cenere circondava un ampio forno, probabilmente per la panificazione, vista l'abbondanza di resti carpologici: sorgo, orzo, avena, frumento. In quello orientale un potente strato di vita ha restituito un'ingente quantità di resti di pasto, insieme a due focolari costruiti a livello del pavimento e semplicemente delimitati da alcune pietre. Entrambi si

³⁸ VENTURINO GAMBARI-TRAVERSONE 1995, pp. 338- 340. Si tratta di insediamenti di fasi diverse, comprese tra l'età del Bronzo finale e l'età del Ferro

³⁹ CHIARLONE 1985, pp. 334- 335.

⁴⁰ COCCOLUTO 1978.

⁴¹ BOUGARD et al. 1988.

⁴² FRANCOVICH 1995

⁴³ MICHELETTO 1990; CERRATO *et al.* 1990; MICHELETTO 1994. La prima menzione del castello è nel diploma del 1014 con il quale Benedetto VIII confermava al monastero di Breme tutti i diritti dell'abbazia di Novalesa (BOLLEA 1933, doc. XLVIII, p. 56). Il già citato diploma del 998 (cfr. nota 4), inseriva il *castrum* nelle donazioni fatte allo stesso cenobio, insieme alla corte di Colonia ed a Pollenzo. Manzano faceva quindi parte integrante del territorio di Pollenzo, dal quale provengono probabilmente i numerosi materiali scultorei e le epigrafi di età romana, in parte trasferiti nella chiesa di S. Pietro a Cherasco nel XIII secolo.

⁴⁴ MICHELETTO 1992.

addossavano ai muri perimetrali, ma quello più curato nella costruzione era posto vicino all'entrata, per favorire l'evacuazione del fumo; più lontano, in un'area aperta, riparata solo da precarie strutture lignee, sono emerse le tracce di un *atelier* metallurgico, con un focolare in lastre di pietra pesantemente disturbato da trincee di spoliazione moderne. Sino al momento dell'abbandono nel XIII secolo, la casa sopra descritta subi una serie considerevole di ampliamenti e ristrutturazioni, dovute essenzialmente alla demolizione del più antico circuito difensivo, gravemente danneggiato dall'inasprimento della secolare lotta del consortile di Manzano nei confronti delle pressanti mire espansionistiche del comune di Alba nei primi anni del XIII secolo⁴⁵.

Anche in Piemonte tra la seconda metà dell'XI ed il XII secolo dovettero verificarsi mutamenti strutturali, analogamente ad altre parti d'Italia; in Toscana ad esempio "oltre 1500 siti di sommità subirono una sorta di ridefinizione urbanistica verificabile attraverso i cambiamenti dell'orientamento dei lotti abitativi, passando dall'uso di materiali deperibili ad un uso sempre più massiccio di materiali lapidei con scarso ricorso al cotto e obliterando spesso le labili tracce dei precedenti assetti..."46. Nella nostra regione tuttavia, su campionature molto più ridotte indagatate archeologicamente, la situazione appare più fluida: ad un precoce utilizzo della pietra sin dal X secolo, rilevabile anche su base documentaria, fa da corollario una compresenza di edifici in legno all'interno dei castelli ancora nel XIII - XIV secolo. A Costigliole Saluzzo si è infatti messa in luce una casa databile a questo periodo, inserita in una complessa sequenza stratigrafica compresa tra il III sec. a.C. ed il XVI secolo nel parco del c.d. Castello Rosso, una delle due residenze costruite sulla collina che domina il paese: a Nord il Castello Reynaudi, sorto tra XVI e XVII secolo sul sito del castrum medievale, citato per la prima volta nel 1041; a Sud il Castello Rosso, che ha riplasmato una primitiva palazzina di caccia. Ad una serie di labili strutture, con palificate lignee ed un focolare, in lastre di calcare poste di coltello a delimitazione di una fossa quadrangolare databile al XIII sec., che hanno tagliato la stratificazione protostorica ed evidenziato anche la presenza, in giacitura secondaria, di alcuni frammenti ceramici di epoca romana, si sovrappose un edificio di pianta rettangolare, conservato solo in parte dalle più tarde costruzioni in muratura, che terrazzarono il pendio. Le strutture perimetrali erano verosimilmente costruite in argilla e ramaglie, come attestano i numerosi frammenti di incannucciato recuperati nei livelli di abbandono; un lungo trave costituiva la base per la tramezzatura interna di vani con pavimento in semplice battuto e focolare a livello del suolo. E' problematico - per Costigliole come per numerosi altri castelli, dove le continue riedificazioni e aggiunte di corpi di fabbrica, in un contesto architettonico divenuto ormai di esclusivo appannaggio del signore, hanno occultato e spesso distrutto le tracce delle fasi più antiche, precedenti o contemporanee alle prime attestazioni documentarie - individuare le strutture materiali del primo incastellamento, i cui elementi caratterizzanti erano indubbiamente il fossato e\o il muro di

Resti di un fossato sono stati recentemente messi in luce nel già citato *castrum* di Santa Vittoria d'Alba, sull'altura omonima a strapiombo sul Tanaro; scavato direttamente nella marna naturale era largo in media 2.30 m e doveva percorrere solo il lato occidentale della collina, essendo gli altri molto più scoscesi e difesi solo da un muro. I materiali del riempimento ne orientano la datazione solo al XIII secolo, quando il castello fu oggetto di importanti trasformazioni planimetriche su impulso della città di Alba che vi costrui anche una nuova torre. Si tratta quindi di un esempio tardivo di un apprestamento il più delle volte molto semplice e di per sé difficilmente databile: il fossato di Santa Vittoria non si distingue infatti da quello ben più antico (IV - VI sec.) del Castelvecchio di Peveragno, anch'esso scavato nella roccia (m 1.50 di larghezza), all'interno e a ridosso del quale si sono individuate buche di palo, in parte da riferire a palizzate collegate al terrapieno. Di contro ai ben più ampi fossi disposti a circondare i castelli di pianura, i nostri esempi mostrano come anche in situazioni morfologicamente difficili, dove la difesa era comunque già favorita dalla natura, venivano predisposte strutture che garantissero anche il convogliamento delle acque.

Per quanto riguarda il muro di cinta, i dati archeologici sono più numerosi e consentono inoltre precisazioni sulle diverse tecniche murarie, nello studio delle quali è opportuno operare con cautela, tenendo conto da un lato delle diverse possibilità di reperimento, da

⁴⁵ ALBESANO 1971.

⁴⁶ FRANCOVICH 1995, p. 404.

luogo a luogo, di differenti materiali da costruzione. Come già abbiamo visto, in Piemonte vi è un utilizzo generalizzato e precoce della pietra: in ciottoli di fiume legati da malta, con una sporadica disposizione di alcuni filari a "spina di pesce" sono i primi circuiti difensivi di Manzano e della curtis d'Orba, datati sullo scorcio del X sec. Entrambi hanno una larghezza notevole, superiore al metro ed un andamento poligonale nel primo caso, approssimativamente ovale nel secondo, probabilmente affiancato anche dal fossato; i paramenti murari si confrontano agevolmente con quelli del castrum di Monfalcone attestato come centro demico dalla prima metà dell'XI secolo, recentemente identificato nella collina di San Leodegario a ridosso della Stura o con quelli della cinta di Morozzo, o anche di Breolungi e di Pombia, cui si è accennato in precedenza. Tali contrafforti, o meglio fondazioni di camminamento, con funzione di miglior ancoraggio delle murature costruite contro terra paiono peraltro una costante in strutture di cronologia anche molto diversa: per limitarsi al territorio piemontese, da esemplificazioni di età medievale, come quella muratura di terrazzamento a Manzano che ha ampliato la superficie utile della sommità alla fine dell'XI secolo, alla cinta del castello di Santa Vittoria d'Alba, con paramento esterno ormai in laterizi, sino alle ben più tarde cinte urbiche di Alba, Savigliano e Fossano, documentate negli scavi degli ultimi anni.

Alla fine del X secolo viene donata al vescovo di Acqui "porcionem de castro et turre ligneam"47; evidentemente anche per questo importante elemento architettonico, simbolo per eccellenza della signoria, che entra a far parte molto precocemente del sistema difensivo del castello insieme al fossato ed alla cinta, sono presenti molteplici varianti, sia per quanto riguarda dimensioni ed altezze, posizione, tecnica costruttiva. Gli esempi più antichi indagati archeologicamente in Piemonte sono tutti collocabili solo a partire dal XII secolo; a Montechiaro d'Acqui si è messa in luce parte di una torre quadrangolare delimitata da uno spalto difensivo⁴⁸, analoga a quella di Sant'Andrea a Loazzolo⁴⁹ e a quella del castello di Montaldo di Mondovì, oggetto di un'esaustiva indagine negli anni '8050. In quest'ultimo sito si verifica la sovrapposizione, nel corso del XIV secolo, di un nuova torre di forma circolare, probabilmente per un adeguamento alle nuove esigenze difensive. Profilo circolare presenta pure quella inglobata nel castello di Carrù⁵¹, collegata ad apprestamenti lignei e datata sulla base dei materiali ceramici al XIII secolo; anche in questo caso parrebbe confermato il suo inserimento all'interno di un castrum ben più antico, menzionato nel già citato diploma di Enrico III del 1041. L'importanza del possesso di quote di una stessa torre, o di una nuova torre in una fortezza esistente, tanto da comportare aspri contrasti, è ripetutamente documentato: a Santa Vittoria, area di scontro tra Alba e Asti, i due comuni acquisirono parti del castrum, sino alla costruzione di una nuova torre e di un palacium da parte di Alba, che volle sancire il valore della sua presenza ed il predominio politico.

Per Loazzolo, come per Montaldo, le torri sono peraltro elemento architettonico caratterizzante, insieme ad una cinta più interna, di quel ridotto difensivo definito "dongione" dalle fonti coeve, che assunse un'importanza fondamentale nella restituzione di una nuova immagine del castello, da allora dominante⁵². Nel secondo sito, il castello deve ormai intendersi nel senso di dimora fortificata per il dominus, la sua famiglia ed una piccola guarnigione di soldati; l'unitarietà di impianto del muro di cinta, della torre e della domus è stata definitivamente provata dallo scavo archeologico. La popolazione, tutta insediata all'esterno, ai piedi dell'altura, poteva in caso di necessità trovare rifugio temporaneo in quella terram vacuam, menzionata nella documentazione d'archivio, verosimilmente l'area sempre racchiusa dalle mura, dove si collocavano la cisterna e tettoie di legno, ma non abitarvi. Il piccolo castello di Montaldo può essere preso ad esempio di un degli ultimi passaggi dell'evoluzione del castrum - struttura fortificata per scopi solo difensivi o anche abitativi che abbiamo seguito sin dai primi esempi tardo-romani nel territorio piemontese (come fortificazione urbana, castello d'altura, chiusa di sbarramento), attraverso le forme del villaggio fortificato del X-XI secolo, sino a questo suo definitivo, anche se non esclusivo, affermarsi come dimora signorile munita di difese.

⁴⁷ SETTIA 1984, p. 205.

⁴⁸ VENTURINO et al. 1994.

⁴⁹ CROSETTO 1995.

⁵⁰ Montaldo di Mondovi 1991.

⁵¹ MICHELETTO 1989.

⁵² SETTIA 1984.

Al sostantivo *castrum*, del quale è stata colta tutta l'ambiguità di significato nelle fonti documentarie, fa da contraltare una molteplicità di strutture materiali, di destinazioni d'uso e di valenze simboliche, con complesse varianti da regione a regione, per la comprensione delle quali anche l'archeologia, insieme alle altre discipline, può fornire il suo contributo.

53



Fig. 1 - Carta del Piemonte con indicazione dei principali tracciati stradali di epoca romana. In minuscolo le città romane scomparse. In corsivo le principali località citate nel testo



Fig. 2 - Peveragno, Castelvecchio. Un tratto della cinta muraria (V-VI sec.)

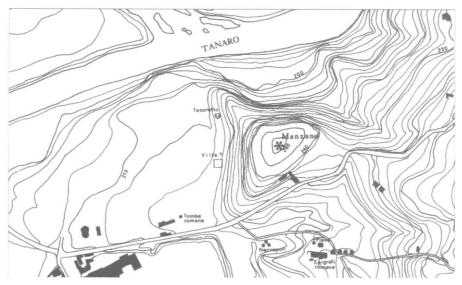


Fig. 3 - Cherasco, castello di Manzano. La collina ora denominata "Bricco del Diavolo"



Fig. 4 - S. Vittoria d'Alba, castello. Muro di cinta e vasca in laterizi (XIV sec.)



Fig. 5 - Ponzone. Piccola area cimiteriale (VIII-X sec.) obliterata dall'impianto delle strutture difensive (XI sec.)

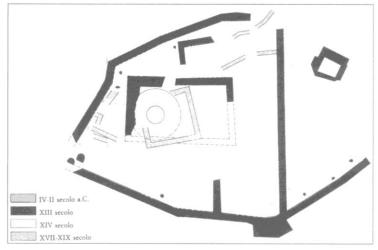


Fig. 6 - Montaldo di Mondovi, castello. Pianta schematica con l'indicazione delle fasi costruttive

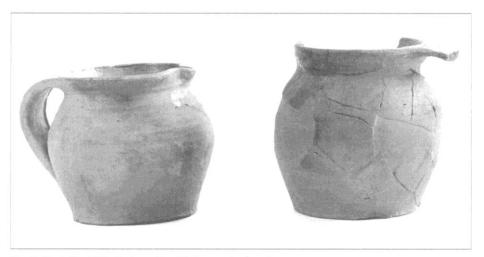


Fig. 7 - Montaldo di Mondovì, castello. Olle in ceramica invetriata



Fig. 8 - Montaldo di Mondovì, castello. Sigillo in bronzo (prima metà del XIV sec.)

BIBLIOGRAFIA

- ALBESANO D. 1971. La costruzione politica del territorio comunale di Alba, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXIX, pp. 87- 174.
- ANONIMO RAVENNATE, Cosmographia, a cura di J. Schnetz, Lipsia 1940 (Itineraria Romana II). BOLLEA L.C. 1933. Cartario dell'abbazia di Breme (929-1543), Pinerolo «Biblioteca della So-
- cietà Storica Subalpina», CXXVI.

 BOUGARD F. 1991. La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle cam-
- pagne di scavo 1989-1990, in «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 369-379.

 ROUGARD F. HUREDT F. NOVE' G. 1988. Dru villaga perché qui castrum: le site de Caprimano.
- BOUGARD F. HUBERT E.- NOYE'G. 1988. Du village perché au castrum: le site de Caprignano en Sabine, in Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive, Actes de la rencontre, a cura di G. NOYE (Parigi, novembre 1984), Roma-Madrid, pp. 433-465.
- CARDUCCI C. 1950. Benevagienna (Cuneo). Saggi di scavo nell'area dell'antica città, in Notizie degli Scavi di Antichità, pp. 203-211.
- CASIRAGHI G.P. 1989. Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XIV, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVII, pp. 449-509.
- CASSIODORO, Variae, a cura di A.J. Fridh J.W. Halporn, Lund 1973 (Corpus Christianorum. Series Latina, XCV).
- CERRATO N. CORTELAZZO M.- MICHELETTO E. 1990. Indagine archeologica al castello di Manzano (comune di Cherasco, prov. di CN). Rapporto preliminare (1986-1989), in «Archeologia Medievale», XVII, pp. 235-266.
- CHIARLONE V. 1985. "Castrum et villa Breduli". Preludio a uno scavo archeologico, in «Studi Piemontesi», XIV, pp. 327 335.
- COCCOLUTO G. 1978. Îl castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo-romane nel Piemonte sudoccidentale, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 78, pp. 61-72.
- COCCOLUTO G. 1988. Segnalazioni di necropoli altomedievali nella provincia di Cuneo, in «Rivista di Studi Liguri», LIV, pp.137-144.
- COMBA R. 1983. Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sudoccidentale dal X al XVI secolo, Torino.
- COMBA R. 1988. Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo, in Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. Actes de la rencontre (Parigi, novembre 1984), Roma-Madrid, pp. 479-488.
- COMBA R. 1998. Accentramento dell'habitat, incastellamento e strutture economiche nel comitato di Bredulo fra V e XII secolo, in Archeologia in Piemonte, III, Il Medioevo, a cura di L. Mercando ed E. Micheletto, Torino, pp. 81-93.
- CONTERNO G. 1979. Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 80, pp. 55-88.
- CONTERNO G. 1992. Fra Tanaro e Stura: dalle pievi alle parrocchie, ne Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo, a cura di A. Crosetti, Cuneo, pp. 143-150.
- Cronaca di Novalesa, a cura di G.C. Alessio, Torino 1981.
- CROSETTO A. 1995. Loazzolo, loc. Sant'Andrea. Insediamento medievale abbandonato, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 13, Notiziario, pp. 326-327.
- Ennodio, Opera, a cura di F. Vogel, Berlino 1885 (MGH, Auctores antiquissimi, VII).
- FILIPPI F. 1991. Bra, fraz. Pollenzo. Città romana di Pollentia. Ritrovamento dell'acquedotto, della necropoli di cascina Pedaggera e di strutture urbane del concentrico, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 10, pp. 147-150.
- FILIPPI F. 1999. Nuovi dati e considerazioni sull'impianto urbano e la necropoli di Pollentia (regio IX - Liguria), in Studi di archeologia classica dedicati a Giorgio Gullini per i quarant'anni di insegnamento, a cura di M. Barra Bagnasco e M.C. Conti, Torino.
- FILIPPI F.- MICHELETTO E. 1987. Il territorio tra Tanaro e Stura: contributo alla carta archeologica, in Fossano 1236-1986, in «Quaderni della Casa di Studio Fondazione "F.Sacco"», 10, Fossano, pp. 5-37.
- FLLA = Fontes Ligurum et Liguriae antiquae, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XVI, Genova 1976.

- Franchi Pont G. 1809. Delle antichità di Pollenza e de' ruderi che ne rimangono, in «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature, Beaux Arts Turin», XVII, pp. 321-510.
- Francovich R. 1995. L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale, in Acculturazione e mutamenti. Prospettive dell'archeologia medievale nel Mediterraneo. VI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano\ Museo di Montelupo, marzo 1993), a cura di E.Boldrini R. Francovich, Firenze, pp. 397-406.
- GABOTTO F. 1908. I municipi romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande, Pinerolo «BSSS» XXXII, 2.
- LA ROCCA C. 1992. "Fuit civitas prisco in tempore". Trasformazione dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI, ne La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Atti del Convegno (Susa 1991), in «Segusium», 32, pp. 107 137.
- LA ROCCA C. 1994. "Castrum vel potius civitas". Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo, in Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno Internazionale (Siena 2-6 dicembre 1992), a cura di R.Francovich e G.Noyé, Firenze, pp. 545-554.
- LANZONI F. 1927. Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII, Faenza.
- MICHELETTO E. 1990. Il castello di Manzano. Note su uno scavo in corso nel territorio di Cherasco, in «Alba Pompeia», XI,2, pp. 65-79.
- MICHELETTO E. 1992. La struttura materiale del castello: profilo archeologico per il Piemonte sud-occidentale, in Architettura castellana: storia, tutela, riuso, a cura di M.C. Visconti Cherasco, Farigliano, pp. 15-29.
- MICHELETTO E. 1994. Il castello di Manzano, in Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova, a cura di F. Panero, Cuneo, pp. 45-56.
- MICHELETTO E. 1996. L'attrezzatura agricola di un villaggio montano fra tardoantico e altomedioevo: il castelvecchio di Peveragno, ne Il seme, l'aratro, la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola, a cura di R. Comba e F. Panero, Cuneo, pp. 115-129.
- MICHELETTO E. 1998. Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia, in Archeologia in Piemonte, III, Il Medioevo, a cura di L. Mercando ed E. Micheletto, Torino, pp. 51-80.
- MICHELETTO E. 1999a. La chiesa di San Dalmazzo e la sua cripta. L'intervento archeologico e lo studio degli elevati, ne La chiesa di San Dalmazzo a Pedona. Archeologia e restauro, a cura di E. Micheletto, Cuneo, pp. 43-107.
- MICHELETTO E. 1999b. Archeologia medievale ad Alba: note per la definizione del paesaggio urbano (X-XIV secolo), in Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo, a cura di E.Micheletto, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte». Monografie, 8, Torino, pp. 31-59.
- MICHELETTO E. GUGLIELMETTI A.-VASCHETTI L.-CALABRESE V.-MOTELLA DE CARLO S. 1995. Il Castelvecchio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-94), in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp. 137-219.
- MICHELETTO E.-PEJRANI BARICCO L. 1997. Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo, in L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del convegno (Ascoli Piceno 1995), a cura di L. Paroli, Firenze, pp. 295-344.
- MICHELETTO E., in corso di stampa. Le vicende dell'insediamento nel territorio delle città di Augusta Bagiennorum, Pollentia, Pedona e Forum Germa nei secoli V-XI sulla base delle più recenti indagini archeologiche, ne I primi mille anni di Augusta Bagiennorum, Atti del convegno (Benevagienna, 2 settembre 2000).
- Montaldo di Mondovì 1991. Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello, a cura di E.Micheletto e M. Venturino Gambari, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie», 1, Roma
- PEJRANI BARICCO L. 1999. Edifici paleocristiani nella diocesi di Novara: un aggiornamento, ne Il cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini, Atti del Convegno (Novara, 10 ottobre 1998), Novara, pp. 71-103.
- PEJRANI BARICCO, in corso di stampa. Le fonti archeologiche per la storia dell'isola, in San Giulio e la sua isola, pp. 85-111.
- RIBERI A.M. 1929. San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia (Borgo San Dalmazzo) con documenti inediti, in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», CX, Torino.

- SAVIO F. 1899. Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte, Torino (rist. anast., Bologna 1971).
- SCHMIEDT G. 1974. Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione, in Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente (26 aprile 1 maggio 1973), Settimane di Studio del CISAM, XXI, Spoleto, pp. 503-607.
- SERGI G. 1971. Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino, in «Studi Medievali», XXI, pp. 637-712.
- SERRA G.D. 1957. La tragedia di Pollenzo interpretata nel quadro onomastico pollentino, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 38, pp. 13-25.
- SETTIA A. A. 1984. Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli.
- SETTIA A.A. 1993. Le fortificazioni dei Goti in Italia, in Teoderico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 1992, I, Spoleto, pp. 101-131.
- SETTIA A.A. 1995, Assetto del popolamento e coppie toponimiche nell'Italia padana (secoli IX-XIV), in «Studi Storici», 36, pp. 243-266.
- SETTIA A.A. 1999. Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale, Roma.
- TOUBERT P. 1973. Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle, Roma.
- VENTURINO GAMBARI M. PEROTTO A. SERAFINO C. CROSETTO A. 1994. Montechiaro d'Acqui. Castello, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12, Notiziario, pp. 268-270.
- VENTURINO GAMBARI M. TRAVERSONE B. 1995. Mondovi, fraz. Breolungi. Indagine archeologica nell'area degli insediamenti protostorici, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, Notiziario, pp. 338-340.
- ZANDA E. PANTO' G. 1999. Monteu da Po, Industria. Strutture di età romana e tomba longobarda, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 16, Notiziario, pp. 253-255.

FABRIZIO BENENTE

Incastellamento e poteri locali in Liguria Il Genovesato e l'area del Tigullio

1 - Introduzione

Tracciare un quadro esaustivo del tema proposto necessiterebbe di più ampi spazi espositivi e, forse, di un'analisi e di una presentazione più dettagliata delle fonti utilizzate. In
preparazione di questo seminario di studi, mi è sembrato comunque essenziale scegliere un
ben preciso ambito geografico e socio-insiediativo, per poi tentare di ricondurre ad una sintesi compiuta una pluralità di ricerche e di indirizzi di studio, riaprendo la discussione su
alcune dei risultati e delle linee metodologiche che sono state alla base delle indagini finora
condotte nell'area orientale del Genovesato e nell'area del Tigullio.

Nella stesura del testo, ho optato per una presentazione molto schematica degli elementi di analisi e dei problemi storiografici aperti, aggiungendo alcune proposte di lettura per ben definiti fenomeni insediativi. I dati presentati¹, come nelle intenzioni di questo Seminario di Studi, sono destinati alla discussione e al confronto che - mi auguro - animerà queste nostre giornate ad Acqui Terme, per poi trovare nel previsto volume di Atti una loro definizione più compiuta.

Area di studio

L'area oggetto d'esame è rappresentata dalla parte orientale della diocesi, del comitatus, e del districtus originale di Genova, i cui limiti sembrerebbero attestati nell'XI secolo a Rovereto di Zoagli, per poi ampliarsi nella seconda metà del secolo successivo. A partire dalla metà del XII secolo, il districtus comunale si estende fino a Passano, oltrepassando il comprensorio del Tigullio, con la Val Fontanabuona, la Valle Sturla, la Val Graveglia e la Val Petronio e si attesta fino al piviere genovese di Framura (PAVONI 1992a, p. 167)². Giustamente Romeo Pavoni ha affermato che il progressivo ampliamento dei confini riflette la mutata situazione politica e - vorrei aggiungere - sembra costituire l'esito di una lotta vincente contro il tentativo signorile di costituire aree di controllo territoriale nell'ambito delle pievi di Lavagna, Sestri Levante e Castiglione Chiavarese; un'area di confine e di cerniera tra Genova e Luni che vedrà, nel 1133, l'istituzione della diocesi di Brugnato (PAVONI 1992b, pp. 52-60)

L'area in esame rimane per lungo periodo zona di contatto e di attrito tra diversi poteri, caratterizzata da possessi vescovili genovesi, aree di pertinenza della chiesa milanese, aree di proprietà monastica (il monastero genovese di San Siro, Bobbio, San Fruttuoso di Capodimonte, il monastero tortonese di San Marziano), aree di pertinenza obertenga, riconosciute ai Malaspina nella 2^a metà del XII secolo. In quest'area, a partire dall'XI secolo, è attestato lo sviluppo di un ceto di proprietari fondiari che, nella seconda metà del secolo, danno l'avvio ad un'attività di incastellamento finalizzata ad un tentativo di controllo del territorio, delle forme di popolamento e della viabilità e che, a partire dal secondo quarto del XII secolo, entrano in contrasto con l'espansione territoriale genovese per poi cedere, inurbarsi, o arretrare nelle zone appenniniche.

¹ I dati qui presentati sono frutto di un progetto di studio avviato nel 1994 e condotto grazie alla collaborazione tra la Sezione Tigullia dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, la Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Genova e la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Ho potuto elaborare e approfondire alcune delle tematiche durante i corsi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Pisa e, successivamente, nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Archeologia e antichità post-classiche (III-XI secolo) dell'Università "La Sapienza" di Roma. Sono grato, per contributi, orientamenti e consigli, al prof. Carlo Varaldo, al prof. Sauro Gelichi alla prof.ssa Gisella Cantino Wataghin e alla prof.ssa Maria Luisa Ceccarelli Lemut.

² I confini originali del *comitatus* e poi del *districtus* si possono individuare sulla base della documentazione di X-XII secolo. il torrente Lerone a ovest, lo spartiacque appenninico a nord e Rovereto di Zoagli a est (PAVONI 1985, p. 5; PAVONI 1992b, p. 167).

Il periodo su cui si intende focalizzare l'attenzione è, quindi, quello compreso tra IX e inizi XIII secolo, quando la fonti scritte ci documentano un'intensa fase di sviluppo insediativo nelle aree rurali, ed i fenomeni che si intende affrontare, in maniera preliminare, sono:

- Le tracce dell'organizzazione insediativa romana e le più labili tracce delle forme di occupazione del territorio altomedievali
- L'organizzazione delle forme di popolamento nei secoli centrali del medioevo.
- L'esercizio del potere da parte dell'arcivescovo genovese (Val Bisagno, Val Fontanabuona, Val Graveglia e area costiera).
- Lo sviluppo progressivo dei poteri locali (Val Fontanabuona, Val Graveglia, Valle Sturla, Val Petronio) e le strutture materiali che li caratterizzano (insediamento sparso, accentrato, castelli).
- La progressiva penetrazione genovese che, facendo leva sul ceto medio dei proprietari fondiari, porta a nuove aggregazioni demiche, alla costruzione di alcuni castelli, di borghi nuovi ad una riorganizzazione generale dell'habitat, che prelude, nell'ultimo quarto del XII secolo, allo sviluppo di un controllo diretto del territorio tramite l'istituzione dei distretti di villaggio e, a partire dal XIII, delle podesterie.
- Il decastellamento, l'utilizzo dei castelli che sopravvivono, unitamente allo sviluppo di nuove strutture di controllo del territorio dello stato genovese.

Metodo di lavoro

Rispetto a precedenti esperienze di studi sull'evoluzione del territorio ligure, si è optato per la progressiva creazione di un archivio delle fonti scritte e delle fonti archeologiche e si è cercato di procedere ad una lettura delle tracce del popolamento e dell'organizzazione del territorio in una prospettiva cronologicamente più ristretta e correlata da un punto di vista tematico a linee e problemi storiografici più delimitati: forme e strutture del popolamento rurale, sviluppo dei poteri locali, incastellamento, ruolo dei centri urbani, nascita dei borghi nuovi, decastellamento, riorganizzazione amministrativa per podesterie.

Si è, anche, cercato di svincolare la ricerca dall'utilizzo privilegiato di un unico tipo di fonte storica³, nella convinzione che il dialogo ed il confronto critico tra tutte le fonti effettivamente disponibili (scritte e materiali) debba svilupparsi prima su un piano tematico orizzontale e sincronico e, successivamente, in maniera verticale, sulla lunga durata. In questo modo, affrontando direttamente la complessa dialettica tra popolamento, territorio e castelli, pur evidenziando la possibilità di prospettive di lettura e risposte diverse, sarà possibile istituire un confronto tra la situazione presa in esame e i fenomeni che interessano l'evoluzione delle strutture del territorio nei secoli centrali del Medioevo in Liguria, o nel più ampio contesto dell'Italia centrosettentrionale.

Il metodo con cui viene condotta l'indagine, dopo una prima fase di orientamento delle strategie e degli obbiettivi della ricerca, è andato progressivamente allineandosi agli indirizzi espressi da altre esperienze extra regionali (Francovich – Augenti – Farinelli – Cortese 1997; Francovich – Ginatempo 2000).

La creazione di una prima banca dati è stata articolata secondo i seguenti punti:

- Censimento delle fonti edite di IX-XIII secolo, delle carratate, dei catasti descrittivi postmedievali e dei prodotti della storiografia locale del XVIII e XX secolo.
- Analisi comparata della cartografia storica e di quella contemporanea.
- Analisi e interpretazione delle riprese aeree conservate presso l'archivio cartografico della Regione Liguria.
- Censimento e ricognizione archeologica di aree campione e di siti individuati sulla base delle fonti scritte e delle fonti cartografiche.
- Scavo archeologico di alcuni insediamenti assunti a campione rappresentativo.

³ Cfr. BENENTE in questo volume.

Il censimento delle fonti scritte edite, iniziato nel 1994, è ora in via di completamento e sono in programma verifiche sulla documentazione inedita, sono state condotte ricognizioni topografiche in Val Graveglia, Val Fontanabuona, valle Sturla e Val Petronio e campagne di scavo hanno interessato rispettivamente il castello di Rivarola (1996-97), il castrum Rapallinum (1996-97) e il Castrum Lasaniae (1998). L'informatizzazione e la repertoriazione delle fonti scritte e dei dati cartografici prosegue nell'ambito di alcune tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso l'Università di Genova Denova valutazione delle riprese aeree è stata avviata a partire dal febbraio 1997 e si è cercato di attivare una collaborazione diretta con la Regione Liguria, ma il lavoro di interpretazione rimane ancora del tutto in fieri.

2 - Le precedenti forme di popolamento: la romanizzazione del territorio.

Secondo la tesi tradizionale della storiografia locale, la Liguria orientale fu solo parzialmente e tardivamente colonizzata dai romani, con insediamenti ubicati quasi esclusivamente nella fascia costiera (FORMENTINI 1925, pp. 10-36; LAMBOGLIA 1939, pp. 228 - 242; CONTI 1960, pp. 90-94), con funzioni di controllo delle comunicazioni. L'esistenza di insediamenti rurali basati su un'edilizia piuttosto semplificata e testimoniati archeologicamente da un'elevata presenza di frammenti di tegole è stata rimarcata dalle ricerche di archeologia del territorio condotte dall'ISCUM a partire dalla fine degli anni Cinquanta (MANNONI 1983; DAVITE 1992).

Gli interventi di scavo condotti a San Cipriano e a Campora di Gemignano (D'Ambrosio 1985a-b), a Savignone (Fossati – Bazzurro – Pizzolo 1976), a Traso (Milanese 1977) hanno anche fornito indicazioni sulle strutture abitative e sulla cultura materiale che caratterizzavano tali insediamenti. In genere tali siti risultano dislocati su ripiani di mezza costa (tra i 300 e i 500 metri s.l.m.), sono correlati ad una disponibilità di risorse idriche, adatti alla coltivazione dei cereali e il loro sviluppo è legato ad un'economia agro-silvo-pastorale (Giannichedda 1991, p.152).

Lo sviluppo di questi insediamenti è stato interpretato come indizio di un fenomeno di ripopolamento della montagna, dovuto all'iniziativa di ceti urbani poveri costretti dalla crisi alimentare della città a tornare ad un'economia rurale di sussistenza (Mannoni 1983, pp. 256-257). Tale affermazione, tuttavia, non sembra concordare pienamente con la cronologia e con la cultura materiale documentata da molti degli insediamenti che sono stati oggetto di indagine archeologica nell'area del Genovesato e nella Liguria orientale (Cagnana 1993, p. 170; BENENTE 1998a, pp. 9-10).

In tempi recenti nuove indagini della Soprintendenza Archeologica hanno, infatti, ampliato il quadro delle attestazioni, riportando l'attenzione degli archeologi liguri su questo tipo di insediamenti. Le ricerche condotte a Statale di Ne, a Porciletto di Mezzanego⁶, a Costa Bottuin di Trensasco (Davite 1992, pp. 80-82), a Monte Loreto (Benente 1999b), i rinvenimenti nell'area del colle di Rivarola (Garibaldi 1998), quelli in località Costi, in Valle Sturla (Benente - Garbarino – Lassa - Parodi - Pesce 1999), le segnalazioni di Renato Lagomarsino⁷ per la Val Fontanabuona hanno consentito di ampliare progressivamente il quadro delle at-

⁴ Sono stati oggetto di censimento e informatizzazione i dati desunti da Annali Genovesi di Caffaro e dè suoi continuatori, Annales Genuenses, Codice Diplomatico del Monastero di Bobbio, Codice diplomatico della Repubblica di Genova, Cartario Genovese, Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae, Libri Iurium della Repubblica di Genova, Le carte del Monastero di San Siro, Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova.

⁵ Tesi di laurea in Archeologia Medievale sono in corso di elaborazione da parte di Tiziana Garibaldi e Mirko Peripimeno.

⁶ A Statale (Comune di Ne) Giuseppina Spadea ha diretto due campagne di scavo su un edificio le cui fasi di vita e destinazione d'uso sono in corso di studio, ma che fu sicuramente abbandonato in età imperiale avanzata. Le campagne di scavo condotte da Piera Melli e Francesca Bulgarelli a Porciletto di Mezzanego in Valle Sturla hanno rivelato la presenza di un insediamento piuttosto articolato, con tracce di attività artigianali e notevole restituzione di reperti. Sulla base dei dati di scavo, l'occupazione del sito si è protratta per tutta l'età imperiale e le ultime fasi, caratterizzate dalla presenza di edilizia in legno, sono databili al V-VI secolo d.C. Entrambi i siti, in attesa di una edizione definitiva degli scavi, hanno trovato ampio spazio nella mostra permanente Fontanabuona: archeologia e storia, inaugurata a Cicagna nel 1995. Ringrazio la dott.ssa Piera Melli per le informazioni sugli scavi di Porciletto e per la cortese disponibilità.

⁶ Altri dati provengono dalle ricerche e dai rinvenimenti occasionali di Renato Lagomarsino e dalla revisione dei rinvenimenti segnalati dal Sena e dal Pellegrini (CAMBRI 1990; MELLI 1990, pp.291-296).

⁷ Ora in buona parte confluiti nella Mostra archeologica permanente Fontanabuona Archeologia e Storia di Cicagna (GE).

testazioni archeologiche del popolamento rurale, in un periodo compreso tra la romanizzazione e la tarda antichità.

L'analisi globale dei dati a disposizione sembrerebbe mettere in discussione la tesi tradizionale di una colonizzazione romana del territorio parziale e tardiva, articolata su insediamenti ubicati quasi esclusivamente nella fascia costiera⁸. Sembrerebbe, piuttosto, che alla dislocazione degli insediamenti costieri faccia corona una rete di insediamenti sparsi, di case coloniche, forse collegate alla gestione di *fundi*. Diversi di questi insediamenti risultano abbandonati già in età imperiale.

Le maglie del popolamento rurale tra l'età romana e la tarda-antichità risultano ancora troppo ampie⁹ e suggeriscono una certa cautela nel proporre tentativi di lettura dei fenomeni di popolamento, o una ricostruzione storica delle strutture del territorio durante l'età bizantino-longobarda; periodo per cui, nell'area in esame, sono scarsissime le tracce archeologiche dell'occupazione umana. Alcuni recenti lavori (CITI 1994; CHIAPPE 1996; GARBARINO 2000), allineandosi ad un filone di studi che ha in Liguria una ben solida tradizione (FORMENTINI 1925; SASSI 1932; BARNI 1957; CONTI 1960), hanno fornito ipotesi sull'organizzazione dei distretti bizantini e longobardi del Levante ligure, proponendo articolati tentativi di ricostruzione del quadro insediativo altomedievale. Il quadro demico risulta largamente costruito sulla base delle tracce di presenza germanica riconoscibili nella toponomastica, sulla base delle dedicazioni santoriali ed esaugurali, sulla lettura regressiva delle fonti scritte di IX - XI secolo. Tale quadro pone alcuni problemi dal punto di vista metodologico¹⁰ e impone un'attenta esegesi delle fonti scritte utilizzate ed una verifica capillare e sistematica, condotta sulla base della fonte archeologica.

3 - Il popolamento altomedievale: alcune tracce

L'avvio di operazioni programmate di archeologia del territorio e la prosecuzione delle indagini di scave avviate dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria potrebbero chiarire i termini cronologici in cui si sviluppa la crisi degli insediamenti tardo-romani e quale rapporto (continuità - cesura) si possa tracciare con la situazione insediativa che le fonti scritte ci documentano a partire dal VIII-IX secolo. In questo periodo compaiono le tracce dell'organizzazione di beni fondiari ubicati in Maritima gestiti dal Monastero di Bobbio per cellae, ossia per piccole chiese rurali con relative aziende agricole (Tosi 1992-93; Benente 1998a, pp. 9-10)¹¹.

La donazione dell'Alpe Adra (774 d.C.) e le attestazioni documentarie di IX secolo, potrebbero suggerire, secondo un modello piuttosto consueto, l'avvio di una ricolonizzazione agraria, attuata tramite un processo di occupazione degli incolti e di progressiva espansione degli spazi coltivati. Il cenobio bobbiese, con l'acquisizione del territorio dell'Alpe Adra, assume una posizione chiave nel controllo delle comunicazioni tra l'area costiera e l'Oltregiogo. La proprietà donata al monastero risulta compresa tra la Val Petronio, il Monte San Nicolao e il tratto costiero tra l'attuale Moneglia e la punta omonima. I confini della proprietà

⁸ Gli studi condotti da Giulia Petracco Siccardi sulla Val Fontanabuona indicano che la rete toponomastica riferibile all'età romana è costituita essenzialmente da toponimi (prediali e fondiari) che designano insediamenti rurali.

⁹ La scarsità di attestazioni, da una parte è dovuta a ricerche condotte in maniera non ancora sistematica, ma è anche legata ad una certa difficoltà di lettura del record archeologico. Quest'ultimo, benché potenzialmente esistente e conservato, risulta spesso scarsamente individuabile, a causa della morfologia stessa del territorio ligure. (GIANNICHEDDA 1991, p. 150).

¹⁰ Per un esame dei problemi metodologici legati all'utilizzo della tracce toponomastiche germaniche, delle dedicazioni santoriali ed esaugurali, dei culti missionari orientali e della lettura regressiva delle fonti scritte cfr. Settia 1996 pp. 9-32

¹¹ Nel breve dell'abate Wala (833-835), tra le corti adibite a provvedere al vitto del monastero e dei monaci, compaiono *Carelio* (Caregli), *Comorga* (Gomorga). Nei due successivi inventari bobbiesi (862 e 883) sono nuovamente attestate: Gomorga (e *Scaona*), Caregli (e *Cerredo*) e *Castellionem* (Castiglione Chiavarese). Sulla base del censimenti e dei canoni dovuti al monastero si osserva l'attivazione di forme di produzione agricola diversificate quantitativamente e qualitativamente, basate principalmente su olivo, vite, castagno e semina dei cereali. (Tosi 1992-93, pp. 128-129; pp. 142-143).

¹² Non entro qui in merito al lungo e laborioso dibattito sull'identificazione dell'Alpe Adra, che ha visto successivamente impegnati il Buzzi, il Belgrano, il Ferretto, per arrivare con il Formentini ad una sua prima definizione esaustiva, ripresa poi nei lavori del Cimaschi. Mi limito, in questa sede, a rimandare al recente lavoro del Chiappe (CHIAPPE 1996, p. 126-131) e alle ipotesi, ugualmente recenti, formulate da Osvaldo Garbarino (GARBARINO 1992, pp. 27-52).

sono delineati dal percorso di alcune vie pubbliche: la via *pubblica que vadit ad Castellionem* la via *que educit ad Petram Corici*. Si tratta di due vie ben documentate nel basso medioevo (FORMENTINI 1926; FORMENTINI 1955, pp. 101-116): la prima scendendo da Parma, attraverso il Passo di Velva e Castiglione Chiavarese (*Castellionem*), percorre la Val Petronio fino a raggiungere Sestri Levante, o comunque la costa. La seconda via è quella di crinale, parallela alla costa, passante per il Monte San Nicolao (*Petra Corice*).

Le cellae bobbiesi di Gomorga e Caregli, documentate nel IX secolo, sembrano ben ubicate in relazione ad una possibile viabilità altomedievale. Gomorga è sita presso Rivarola di Carasco, punto nodale da cui si diramano a ventaglio la Valle Fontanabuona, la Val Sturla e la Val Graveglia. La curtis di Caregli e gli insediamenti documentati nell'XI secolo in Valle Sturla si dispongono lungo l'asse viario che, attraverso il Passo del Bocco, metteva in contatto l'area costiera di Lavagna – Chiavari con Parma e Piacenza¹³.

Sulla base delle fonti a disposizione non sembra ancora possibile stabilire quali siano gli effetti diretti della presenza e dell'attività monastica bobbiese sull'habitat e sulle forme di organizzazione del popolamento e, in particolare, se favorisca la dispersione insediativa. Nel X - XII secolo, la proprietà fondiaria del cenobio appare progressivamente parcellizzata e frazionata in curticellae, mansi, sortes, pecie de terra, talora indicate semplicemente con la destinazione d'uso: vinea olivetum, castanetum, cannetum, pratum, silva (Tosi 1992-93, pp. 162-163).

L'utilizzo in documenti genovesi di X-XI secolo di termini di determinazione territoriale quali *fines - finita (fines bargalina, fines lavanienses, in finita segestrina)* è stato letto come indizio di antiche circoscrizioni castrensi bizantine e più in generale della presenza di una ben definita distrettuazione territoriale di origine bizantino-longobarda (PAVONI 1992b, pp.87-89; CHIAPPE 1996, pp.24-26). In altri contesti regionali, il protrarsi dell'utilizzo di tali termini (*locus, locus et fines*), sembrerebbe indicare inquadramenti interni alla diocesi e gerarchie degli spazi ancora molto fluidi, nel quadro di una presenza umana poco intensa e di forme di popolamento ancora non organizzate (GINATEMPO – GIORGI 1996, p. 20)¹⁴.

Nel X secolo, i *fines lavanienses* comprendono Maxena e Chiavari e nei *fines bargalina* sono compresi Traso, Tasso e Tassorello. Nel secolo successivo, nell'ambito dei *fines segestrina* sono compresi Massasco, Libiola, Nascio e Arzeno, ossia insediamenti ubicati in Val Petronio, Val Gromolo e Val Graveglia (PAVONI 1992b, p. 87). Ritengo, quindi, ipotizzabile che, tra metà X e XI secolo, queste aree non siano ancora caratterizzate da processi di gerarchizzazione degli spazi, o comunque tali processi siano ancora nella loro fase iniziale.

In questa prospettiva è possibile, ad esempio, tentare la lettura di alcuni documenti di X-XII secolo relativi a possedimenti della chiesa genovese nella località di Maxena (Chiavari)¹⁵. La località di Maxena è senz'altro punto generatore di un fenomeno di popolamento caratterizzato da una progressiva definizione dei loca e del territorio in cui essi sono inquadrati. E' documentata come locus ubi dicitur nel IX e nel X secolo¹⁶, come villa que appellatur Maçena nei documenti del XII secolo¹⁷. Nei primi documenti è genericamente ubicata in valle

¹³ Un'altra proprietà curtense di origine regia, documentata a partire dagli inizi dell'XI secolo, è costituita dalle terre ubicate in loco de Salto, appartenenti al Monastero di Santa Maria di Patrania e cedute a livello nel 1019. La loro ubicazione è stata ben chiarita dal Formentini (FORMENTINI 1925, pp. 129 – 131). Il loco de Salto da cui prende il nome la curtis è probabilmente il Monte Salto del Cavallo, ubicato lungo la strada di Pietra Corice nell'entroterra di Moneglia. La proprietà aveva quindi un suo nucleo tra il Salto del Cavallo e Mezzema e i confini sono da una parte la "terra arimannorum" già citata nella donazione dell'Alpe Adra, mentre il limite superiore era la strada qui pergit a Porta Colese (Pietra Colice).

In area padana, definizioni più particolareggiate (in loco ubi dicitur, in loco et fundo) vengono indicate come la spia di ambiti spaziali ristrettissimi, sovente corrispondenti alla nomenclatura poderale. Il locus ubi dicitur, dove è ubicata l'azienda contadina con la sua casa, spesso non indica altro che quella realtà (ANDREOLLI – MONTANARI 1983, p. 182).

¹⁵ I confini dei beni dati in concessione vengono menzionati con una certa sistematicità, indizio di una proprietà fondiaria ben definita. Alcuni di questi confini potrebbero essere identificati con il corso del rio Camposasco (fossatus Levasco), il Passo dell'Anchetta (iugo de Cerisola) e la zona di San Colombano - Vignale (fine Vineali).

le Le carte del monastero di San Siro, doc. 3, anno 977, loco ubi nominatur Maciola, pp.7-9; doc. 6, anno 980, locus ubi dicitur Macinola, pp.11-12; doc. 23, anno 1016, in loco et fundo Macinolla ubil dicitur a la Lovaria, pp.41-42; doc. 51, anno 1067, petias qui posite sunt in loco et fundo Clavari, ibi dicitur lo Pino, Macinoda, Seia, Mortedo, Casalego, Castagneto, Costa Albinoti, Cavanutia, Bramella, Runco, Maxenasco, le Sorti, pp. 87-88; doc. 52, ipsa res est posita in loco et fundo Clavari, a locus ubi dicitur Macinola, per locas qui nominatur Olmeto, pp. 88-90.

¹⁷ La carte del Monastero di San Siro, doc. 80, anno 1128, villa que appellatur Maçena, pp. 132-133; doc. 86, anno 1132, in villa Macene, p. 138; doc. 114, anno 1151, in villa Macene, p. 172; doc. 154, anno 1172, in villa Maçene, p. 211; doc. 175, anni 1178 –1205, in villa Macene, p. 233.

Lavania o in finibus Lavanienses18, successivamente è inquadrata, insieme ad altri loca, nel territorio di Chiavari¹⁹. A partire dal 1067, Maxena appare dotata di una cappella, hedificata in honore di Sancti Martini²⁰.

Con la maggior disponibilità delle fonti scritte, a partire dalla fine X-XI secolo e soprattutto nel XII secolo, si assiste ad una crescita esponenziale delle menzioni di luogo, ben testimoniata censimento dei beni della chiesa genovese voluto da Siro II (cfr. infra) che delineano un quadro abbastanza articolato, dove convivono habitat sparso, caratterizzato da case isolate, piccole nuclei di case e villaggi aperti. L'incremento del numero delle menzioni di luoghi non può essere interpretato automaticamente come traccia di un crescita insediativa (GINATEMPO – GIORGI 1996, p.25), ma consente una prima analisi del tessuto insediativo destinato ad essere oggetto dei tentativi di organizzazione ed inquadramento territoriale da parte dei marchesi, dell'arcivescovo di Genova, dei monasteri di Bobbio e di San Fruttuoso e di un ceto di domini fondiari ad essi correlati.

4 - Lo sviluppo dei poteri locali

L'istituzione del comitato a Genova è indirettamente documentata, nell'806, dalla sfortunata partecipazione di Hadumarus comes civitatis Genuae alla sortita compiuta in Corsica dalla flotta italica di Pipino (PAVONI 1985, p.151). Intorno alla metà del X secolo, il comitato di Genova trova un definitivo inserimento nella marca di Obertenga e dopo questa istituzione sono attestati a Genova unicamente i visconti, attivi politicamente in ambito urbano, ma attenti allo sviluppo di ambiti operativi di tipo signorile nell'area della Val Polcevera²¹. Nel 958 Berengario II ed Adalberto concedono agli abitanti di Genova l'immunità minore, il loro diritto consuetudinario e vietano ai pubblici ufficiali di entrare nelle case dei genovesi e di riscuotere il pensionaticum. Nel 1056, gli Obertenghi riconoscono il potere giudiziario ai Genovesi, pur conservando il diritto di tenere il placito per 15 giorni (Codice Diplomatico della Repubblica di Genova, I, p. 6, n.3; PAVONI 1985, pp. 157-159)22. La conclusione di questo processo di progressiva emancipazione dei Genovesi sembra essere, nell'XI secolo, l'affermazione della forma di governo aristocratico espressa dal Comune consolare.

La precoce definizione in senso comunale della città, come è già stato notato (FORMENTINI 1941, p. 232, PISTARINO 1966, p. 234), sembra inibire i processi di formazione di aree di potere signorile privato nell'area suburbana. In quest'area, soltanto il vescovo e i visconti, sembrano sviluppare in senso signorile la gestione della proprietà fondiaria. In questo ambito territoriale, tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, sono menzionati esclusivamente il castello del vescovo a Molassana (991) e il castello dei visconti a Cremeno (1020)

La storiografia locale ha espresso giudizi contrastanti sull'attività politica e sul ruolo dei vescovi genovesi, in ambito cittadino, tra X e XI secolo (PAVONI 1985, pp. 160-161; PAVONI 1988, pp. 250-251). Più definito, anche grazie a una messe maggiore di fonti scritte, il ten-

¹⁸ La carte del Monastero di San Siro, doc. 4, anno 977, res iuris ecclesie Sancti Marcellini, que posite sunt in valle Lavania, locus ubi nominatur Matinola et lenestedo; doc. 6, anno 980, res iuris ecclesie vestre Sancti Marcellini, que posite sunt in finibus Lavanienesis, locus ubi dicitur Macinola ..., p. 11 – 12.

19 La carte del Monastero di San Siro, doc. 51; doc. 52 Doc. 52, anno 1067, concessione di terre posita in loco et

fundo Clavari a loco ubi dicitur Macinola, per locas qui nominatur Olmeto, et mansum unum qui dicitur a la Lovaria, sicut nos hos dies tenemus a lo Pasteno et in Lisola, qui dicitur a la Lago, et medietatem de manso uno in loco ubi dicitur a la Costa et in Ca de Lovaço et in castello Quarigoti et in Albinella et extra la Serra et in Cavanucia et en le Sorte, qui dicitur Runco, Maxelasschi et in costa Albineti et in Casaliglo vel in eorum territorriis.

²⁰ La carte del Monastero di San Siro, doc. 52, pp. 88-90.

²⁸ Suddivisi nei rami di Carmandino, Manesseno ed Isola, sono impegnati nella creazione e nel tentativo di gestione di aree di potere in Val Polcevera (PISTARINO 1966, p.234). Il castello di Carmandino è documentato nel 1020 (BELGRANO 1870, pp. 116-117, doc. LXXXII). Nel 1052 il vescovo di Genova concede al monastero di San Siro le determina di carmandino di sun siro le determina di carmandino di sun siro le determina di carmandino di sun siro de determina di carmandino di carmandin cime tenute dagli Isola e dai Carmandino; alla concessione segue una complessa vertenza sulla gestione di dette decime. Cfr. *Le carte del Monastero di San Siro*, XXIX, doc. 45, 79, 92.

22 Come è stato sottolineato da Romeo Pavoni, i rami obertenghi degli Adalbertini e degli Obertini tengono in comu-

ne i diritti di giurisdizione sul comitato di Genova fino alla metà dell'XI secolo. Nel 1044 Adalberto III ed Adalberto Azzo II presiedono ancora un placito *in Valli Rapallo*. In seguito è da ritenere che soltanto il ramo adalbertino mantenesse ridotta la propria presenza nel comitato di Genova, almeno fino al settembre 1164, quando Federico I riconosce a Opizzo Malaspina i beni obertenghi nella marca di Genova (PAVONI 1992a, p. 185). Si tratta di un vasto complesso di beni con un compatto nucleo centrale che comprendeva la zona di Lavagna, Sestri Levante ed i ri-

tativo dei vescovi genovesi di dare vita ad ambiti signorili nei limiti del *comitatus* di Genova (BENENTE 1997a), mentre è stata ben inquadrata la politica vescovile nell'area del comitato di Ventimiglia, a Sanremo e Ceriana (PAVONI 1995, pp. 119-121).

I vescovi genovesi di X e XI secolo svolgono un ruolo forte nell'attività di riorganizzazione dell'insediamento urbano ed extraurbano, incastellano aree di proprietà fondiaria della chiesa, avviano un'intensa stagione edilizia in area urbana, provvedendo alla ricostruzione di edifici di culto, favorendo la costituzione dei monasteri benedettini di San Siro e S. Stefano, fortificando gli *episcopia* (CAGNANA 1997 e CAGNANA in questo volume). Nel corso dell'XI secolo, è attestata l'ascesa successiva di una serie di vescovi apertamente filo imperiali, fino all'elezione di Airaldo (1097-1099). Quest'ultima segna un sostanziale cambiamento nella politica ecclesiastica genovese che avrà un suo compimento nell'attività di Siro II (FORMENTINI 1941, pp. 268 e ss.; PAVONI 1985, pp. 160-164; CAGNANA 1997, pp. 98-99).

Il patrimonio fondiario e l'esercizio di poteri signorili da parte del vescovo genovese, tra X e XI secolo, sono forse ricostruibili sulla base della documentazione di XII secolo, quando è già in atto un processo di parziale dissoluzione e di privatizzazione. In questa chiave di lettura può essere interpretato il tentativo di recupero delle decime e delle terre riconosciute proprie dall'arcivescovo, avviato da Siro II intorno al 114323. Le proprietà fondiarie della chiesa genovese, desumibili dalle conditiones riportate nei documenti di XII secolo sono organizzate nelle curiae di Molassana, di Morego, di Sampierdarena, di Nervi, di San Michele di Lavagna e nella cella di Bavari. Tali proprietà, nel XII secolo, sono oggetto di tentativi di privatizzazione e l'arcivescovo Siro e la sua curia vi risultano impegnati a recuperare diritti usurpati e ad obbligare alla fedeltà alcuni famuli. Il Registro documenta la vastità dei possedimenti della chiesa genovese nell'area qui oggetto d'esame ed il rapporto vassallatico che, in maniera più o meno palese, si instaura tra famiglie signorili e arcivescovo di Genova (cfr. ad es. Il Registro della Curia, p. 115, pp. 264-265; 292-295), nonché l'esistenza di una curia dei vassalli vescovili (Il Registro della Curia, pp. 115-116).

Ben documentata la signoria fondiaria del vescovo genovese sulla curia di San Michele di Graveglia (Il registro della Curia, p. 54). Le conditiones prevedono la fidelitatem all'arcivescovo da parte di tutti gli uomini della curia, il versamento di canoni in denaro e materie prime e l'impegno nella cura delle terre dominiche. Il documento fornisce l'immagine di un'azienda agricola ben organizzata nella produzione e distribuzione verso la costa e verso Genova delle materie prime²⁴. Un secondo documento ci fornice meglio i termini e i confini delle terre dominiche della curia di San Michele e della terra Sancti Syri domnicata (Il registro della Curia, p. 169). Un ultimo documento ci comunica l'intenzione da parte di alcuni famuli di costruire un mulino in loco ubi dicitur insula Sancti Syri, iuxta flume Gravegne (sic). In questo caso si chiede terra dove poter edificare molendinum unum et facere clusas et aque ductus et alia opera molendino pertinentia (Il registro della Curia, p. 336).

Nel 1173, è documentato il castello vescovile di Roccatagliata (Il Registro della Curia, p. 105) in Val Fontanabuona, oggetto di contesa tra l'arcivescovo e Rolando Avvocato, anch'esso impegnato nel tentativo di privatizzare beni della chiesa genovese e proprietà della chiesa milanese nella zona di Recco e Rapallo, nel tentativo di costituire un ambito di potere locale. Il tentativo di sviluppo di potere signorile che si sviluppa nel territorio dell'advocatia, in un'area costiera, assai prossima a Genova, per quanto ampiamente dibattuto, non sembra sia stato sufficientemente indagato. Il problema dell'advocatia e dei diritti che la chiesa milanese esercitava in territori extra diocesani - tra cui quelli delle pievi di Recco, Uscio, Camogli e Rapallo – è stato ampiamente dibattuto dalla storiografia locale, che ne ha visto l'origine alla metà del VI secolo, riconducendola alla discesa longobarda in Italia ed al trasferimento del clero milanese a Genova (PAVONI 1992a, p. 104).

Sulla base dei documenti conservati emerge come l'advocatia, nel XII secolo, si fosse da tempo trasformata da istituto destinato a tutelare gli interessi della chiesa milanese a ter-

²³ Nel prologo del Registro della Curia Arcivescovile le intenzioni di Siro II e le motivazioni che stanno alla base della sua azione vengono chiaramente esplicitate: "Cum dominus Syrus Januensium Archiepiscopus in recuperandis bonis amissis ecclesie ianuensis magno studio laboraret, circa decimas recuperandas strenue vigilavit, quarum multe in suo Archiepiscopatus sic inique et confuse a laicis possidebantur et a multis eorum qui possedebant filiabus suis nubentinus pro patrimonio traderentur et a quibusdam velut seculares possessiones venderentur et distraherentur..." (II Registro della Curia , p.4).

²⁴ Ĝli obblighi dei famuli sono ben definiti: nel dominicatum curiae Sancti Michaelis sono impegnati nella manutenzione delle terre e nella produzione di vino e olio, che poi devono portare verso la costa. Presso il domnicatum de marifaciunt domum et torcularia butas omnia de novo et stringere per singulos annos.

mine utilizzato per indicare un'area di tentativo d'esercizio privato di potere da parte degli eredi dei primi $advocati^{25}$. Nel corso del XII, Genova, in difesa di diritti del suo arcivescovo o direttamente tramite i suoi consoli, esercita un progressivo, ma decisivo ridimensionamento di una famiglia che, facendo leva su antichi diritti (reali o supposti), cerca di sviluppare un controllo territoriale nella zona delle pievi di Recco, Uscio e Rapallo. Il tentativo di sviluppo di un controllo territoriale da parte degli Advocati, non resiste alla reazione genovese, non comporta modifiche nelle strutture di occupazione del territorio, non sembra tradursi in alcun fenomeno di accentramento o di riorganizzazione dell'habitat.

5 - L'incastellamento

Nell'area periurbana genovese, il castello vescovile di Molassana e il castello dei Visconti a Carmandino sono gli unici a comparire nell'XI secolo. Più in generale, in tutte le concessioni di terre ed in tutti i documenti databili all'XI secolo, relativi alla zona compresa tra Genova e la pieve di Sestri non compaiono menzioni di castelli, a parte due eccezioni (Graveglia ed il problematico castellum Quarigoti). Il precoce sviluppo comunale della città sembra inibire l'affermazione di giurisdizioni concorrenti all'interno del territorio dell'antico comitatus di Genova, dove, ad eccezione dell'arcivescovo, risulta difficile per altri proprietari affermare stabilmente diritti signorili e dove il fenomeno dell'incastellamento è estremamente limitato ed è strettamente legato all'attività del vescovo e dei visconti. Diversa sembra invece la situazione nell'area della pieve di Lavagna e di Sestri, area di confine con la diocesi di Luni, dove tra XI e XII secolo si assiste al formarsi di signorie di castello e dove il processo di incastellamento ha un carattere più marcato.

Tra la metà dell' XI e il terzo quarto del XII sembrano svilupparsi in questa zona diverse signorie locali che fondano il loro potere sulla gestione di beni della chiesa genovese, su beni di enti monastici e su beni di pertinenza marchionale, sulla gestione delle decime e sul controllo della viabilità realizzato tramite la costruzione di alcuni castelli posti in posizione nodale. Le fonti scritte genovesi della prima metà dell'XI secolo ci testimoniano indirettamente l'intensa attività di consolidamento di aree di potere da parte di una generazione di signori fondiari²⁶ che, sulla base della gestione di terre e diritti per conto dei marchesi,

²⁵ Nel 1144 i consoli di Genova sentenziano che all'arcivescovo doveva spettare tutta la decima di Rapallo quam tenebat Ingo de Sorba pro feudo Advocati (Il registro della Curia, p. 16). Nel 1147, un membro della famiglia degli Advocati, Rolando, si era fatto consegnare 4 spalle di carne dagli uomini della pieve di Recco qui sunt de quarterio comunis, ma i consoli genovesi, Ansaldo Mallone e Guglielmo Niger, ne avevano ordinato la restituzione (Liber Iurium I, n. 129, col. 128). Nel 1159 i consoli aboliscono il pedaggio che Rolando Avvocato aveva appena imposto a Recco (Codice diplomatico, I, p. 377, n. 298). Nel 1161, lo stesso Rolando venne chiamato a giudizio dall'abate di San Fruttuoso sul diritto di caccia e di "falconeria" nei boschi di Portofino e venne condannato. Nel 1162, di fronte alle continue ingerenze di Rolando, i consoli genovesi sciolsero tutti gli uomini di Recco, abitanti nel quarterio comunis, dai vincoli di arimannia (Liber iurium, I, 239, col 213). Nel 1204, nel territorio dell'advocatia avvenne un omicidio e gli amici dell'ucciso, per avere giustizia, si rivolsero al podestà di Genova. Giovanni Advocatus si oppose sostenendo che il comune di Genova non aveva il diritto di intromettersi nei casi di omicidio avvenuti in quel territorio, rifacendosi ai diritti concessi ai suoi antenati dall'arcivescovo milanese. Genova rispose che in quel territorio il Comune aveva il consulatus, ossia esercitava il diritto di nominare i consoli locali, esigeva il frodo e la chiamata alle armi. Il causidicus del podestà, incaricato di risolvere la questione, si espresse riconoscendo a Genova il pieno diritto di intervento sul caso giuridico prospettato (Liber Iurium I, n. 468, col. 511). Nel 1223 il podestà di Genova afferma definitivamente, contro Giovanni Avvocato, il diritto del Comune a nominare i consoli dei 3/4 di Recco pertinenti alla chiesa milanese, diritto già esercitato dai suoi predecessori (Liber Iurium I, col 675). A Giovanni Avvocato rimasero, in ogni caso, interessi di tipo economico. Un at

²⁶ Nel 1060, Corrado, figlio di Arderado di Verzi ottiene da Oberto vescovo di Genova la conferma dei beni tenuti in precedenza dal padre. Corrado ottiene beni a Verzi con il diritto di decima sui domnicata, nonché i possessi tenuti dal padre in una zona compresa nel territorio della pieve di Cicagna. Riceve inoltre le decime di Moconesi, terre decime a Rapallo in alcune zone del Chiavarese e, infine, metà dell'alpiaticum (Il Registro della Curia, p.285). Il territorio su cui Corrado esercita, a diverso titolo, diritti è decisamente ampio, corrispondente alla attuale media val Fontanabuona, ed appare articolato in ville (ad es Moconesi, Verzi, Sanguineto, Cicagna) alternate ad habitat sparso, distribuito sui pendii e a terre coltivabili poste lungo il corso del torrente Lavagna.

Nel 1034 Silverado (di Carasco) chiede vescovo genovese la concessione di terre della curia di San Michele di Lavagna ubicate nella bassa Fontanabuona, un tempo tenute dal suo avo Pietro. Tali terre sono poste tra il monte Pegge, Soglio (villa), Canevale, Romaggi e il Monte Oscano.

Pegge, Soglio (villa), Canevale, Romaggi e il Monte Oscano.

Nel 1031 Tedisio II, figlio di Ansaldo, ottiene concessione a livello dal vescovo genovese Landolfo: servi e massaricia in valle Rapallo, in Lavagna, nella valle di Chiavari, la cappella di Santa Giulia di Centaura, con diritto di decima

dell'arcivescovo genovese e del monastero di Bobbio, tentano di sviluppare *enclaves* di controllo territoriale all'interno delle pievi di Cicagna, Rapallo, Lavagna, Sestri Levante, Castiglione e Moneglia (PAVONI 1989).

Nella zona della vasta pieve di Lavagna quanti godevano di diritti sulle terre o sulle decime, pro feudum o pro libellaria, in quanto titolari di giuspatronato su chiese (sive per ecclesias), o investiti dai titolari della marca genovese (sive per marchiones), o per conto dell'arcivescovo (sive per dominum Archiepiscopum) erano omnes comites de Lavania, omnes domini de Cugorno, omnes domini de Turre (PETTI BALBI 1984; FIRPO 1997; BERNABÒ 1997). Nel vicino territorio della pieve di Sestri, sempre all'interno dei confini della diocesi genovese, ossia entro il limite di Pietra Colice, abbiamo invece un ramo dei signori di Vezzano, i Lavagna, i Lagneto, i da Passano ed i Nascio.

Lo sviluppo delle forme signorili sembra essere strettamente legato alla gestione delle decime che rappresentano un elemento di dominio e di coagulazione dei fondi. Di contro, la loro revoca, nel corso del XII secolo, costituisce uno degli elementi vincenti della politica congiunta del vescovo e dei consoli del comune genovese. Il tentativo di passaggio dalla signoria fondiaria al controllo territoriale si attua nel corso dell'XI secolo ed il processo di incastellamento sembra prendere l'avvio nell'ultimo quarto del XI (menzione del castrum di Graveglia), risultando già in atto nella zona, quando, nel 1110 e nel 1113, i Genovesi occupano temporaneamente i castra Lavanie et Podenzuola et cetera perchè domini eorum Ianuensibus resistebant (Annali Genovesi, I, p. 15).

I conti di Lavagna, i domini di Cogorno e di Nascio incastellano precedenti proprietà fondiarie (Zerli, Muscarolie, Nascio, Cogorno, ecc.), ma tali castelli, a parte rare eccezioni (probabilmente Nascio²⁷), non sono villaggi fortificati, presentano il carattere di dimora signorile fortificata; non esplicano funzioni di accentramento e riorganizzazione dell'habitat, ma si sovrappongono alla precedente organizzazione del popolamento, con lo scopo di tentarne il controllo. Tra fine XI e XII secolo, la costruzione dei castelli e la definizione dei distretti signorili (curiae), pur nel mutare dei quadri del potere locale e del controllo del territorio, non sembra incidere sulle strutture insediative circostanti. In questa zona della Liguria i castelli non riuscirono a svolgere quel ruolo di inquadramento e coordinamento signorile attestato ad esempio in diverse zone della Liguria di Ponente, o in Lunigiana. Il motivo fondamentale fu il rapido e precoce sviluppo comunale di Genova che riusci presto ad unificare il proprio territorio impedendo o limitando la formazione di giurisdizioni concorrenti e precludendo ai castelli signorili lo svolgimento di un ruolo gerarchizzante nei confronti dell'habitat.

Agli inizi del XII secolo l'oligarchia fondiaria e mercantile, che reggeva le sorti del comune intraprese l'unificazione politica della regione, estendendo i confini del districtus Ianue originale, che si erano conformati sui precedenti confini della diocesi e del comitato entrando così in conflitto con i poteri signorili sviluppati nell'area del Tigullio sin dall'XI secolo. Genova, occupando punti nodali del territorio con la costruzione di capisaldi militari (Rivarola, Sestri Levante), favorendo la costruzione di borghi nuovi difesi da castelli (Caloso, Levaggi, Monleone, Chiavari), appoggiando le rivendicazioni della chiesa genovese, favorisce l'emancipazione dei rustici e provoca la rapida resa dei domini locali che, nel volgere di pochi anni sono costretti a sottomettersi a Genova, diventarne vassalli o inurbarsi, dare l'avvio al processo di decastellamento (Codice Diplomatico, I, docc. 60, 61, 87, 88, 91, 92, 107, 117, 118, 130, 131, 146-154, 177, 234, 245, 276, 277, 278, 286-288).

sulle ville e massaricia di Sorlana e Barassi, terre e decime nel nel piviere di Vara ed infine l'ampia curticella di Libiola, con cappella, case massaricia ed altri beni.

Nel 1054 i figli di Guiniguiso di Nascio detengono, terre a Cassagna, Statale, in *Campedelli*, a la Costa, ad Arzeno e in *Campo Felectoso* e, sulla base delle terre concesse nell'alta Val Graveglia, nel territorio della pieve di Sestri e di Vara risulterebbero essere in questa zona il maggiore locatario di benefici dell'arcivescovo genovese nella prima metà dell'XI secolo. Imparentati con i Lavagna i discendenti di Conone da Vezano che sulla base di documenti un poco più tardi si configura come il massimo detentore di beni e decime nella pieve di Sestri.

poco più tardi si configura come il massimo detentore di beni e decime nella pieve di Sestri.

Ancora più a levante i signori da Passano documentati a partire dal XI secolo nella zona della pieve di Moneglia,
Castiglione, Vara e Levanto costituiscono un'ampia signoria territoriale, in minima parte in condominio con i Lagneto. Nel territorio della pieve di Vara sono infine localizzati i signori di Salino.

gneto. Nel territorio della pieve di Vara sono infine localizzati i signori di Salino.

Soltanto nell'alta Val Graveglia, nell'area di influenza dei signori di Nascio, all'interno della pieve di Sestri, si assiste a fenomeni di accentramento dell'habitat, forse legati ad uno sfruttamento signorile di terre prevalentemente boschive, forse da correlare ad uno sfruttamento di risorse minerarie su cui sui dovrà indagare in futuro archeologicamente.

6 - Cum tanta terra ut fossatum et castrum et burgum possint aedificari. La costruzione di castelli e borghi nuovi e la riorganizzazione del territorio da parte di Genova

La frequente presenza di borghi intorno ai castelli liguri é già stata notata, così come la concessione di terre in previsione di incrementi abitativi (SETTIA 1984, p. 319, p. 343, nn. 83, 84). Nel caso ligure, e più in particolare nella zona qui in esame, non sembrerebbe riconducibile alle vie di traffico principali o ad aree ad ampio sviluppo agricolo, ma si configura come un tipo di organizzazione del popolamento attuato da Genova, in maniera diretta o indiretta, per emancipare i rustici dai signori e per introdurre strutture che garantiscano il controllo politico del territorio. Tale politica è sostenuta da parte degli arcivescovi genovesi che pongono in atto una azione progressiva di revoca delle decime, minando le basi del potere signorile nel Tigullio.

Esito di questa politica, in qualche modo congiunta, dell'autorità civile e religiosa è il definirsi del districtus genovese. La progressiva penetrazione genovese, infatti, facendo leva sul ceto medio dei proprietari fondiari porta a nuove aggregazioni demiche, alla costruzione di alcuni castelli, ad una riorganizzazione generale dell'habitat che prelude, nell'ultimo quarto del XII secolo, allo sviluppo di un controllo diretto del territorio tramite l'istituzione del comune di pieve o piviere e, a partire dal XIII, delle podesterie.

Le vicende relative alla costruzione del castello di Rivarola e del castello dell'insula Sigestri possono essere esemplificative del tipo "diretto" di incastellamento genovese. Nel 1132 Genova si appropria del colle di Rivarola, probabilmente a danno dei Lavagna, vi costruisce un castello, occupando militarmente un punto nodale per il controllo del territorio, posto allo sbocco della Val Fontanabuona, della Val Sturla e della Val Graveglia (GARIBALDI 1998; BENENTE 1998a). Genova, nel corso della prima metà del secolo, procede a successivi tentativi di popolamento del castello. Nel 1142 una decina di capi famiglia originari della Val Graveglia e della Val Fontanabuona giurano di essere fedeli a Genova e di andare ad abitare nel castello di Rivarola con moglie e figli e di presidiarlo e difenderlo²⁸.

Nel 1145, nel quadro della politica di espansione e di progressivo controllo del territorio del Levante ligure, Genova costruisce il castello di Sestri Levante, impone delle conditiones ai conti di Lavagna, ai signori di Lagneto e ai signori di Passano e, acquista da Bonavita, abate di San Fruttuoso il terreno sul quale è stato edificato il castrum di Sestri. L'incastellamento del poggio dell'insula di Sestri avviene dopo che Genova è entrata in possesso di Rivarola e la cessione da parte di San Fruttuoso viene a sancire de iure il controllo militare genovese di Sestri e del suo porto; quest'ultimo citato per la prima volta nel 1147²⁹.

Genova entra, così, in possesso di un parte ben definita dell'insula Sigestri, caratterizzata da un'area compresa extra murum siccum [in sursum] versus castrum, ab illis videlicet terragiis qui sunt propinquores muro [antiquo et sicco, sicut prefatum castrum ab illis terragiis circumdatur] usque ad collem qui est versus Ianuam³⁰. La lettura del documento consente di avanzare l'ipotesi che il monastero di San Fruttuoso abbia effettuato la vendita di una terra già in precedenza chiusa e delimitata da muri a secco e, forse, già in precedenza fortificata, o almeno clausa.

Nell'intento di attrarre popolazione nell'insula, dopo la costruzione del castrum, Genova attua, con una scelta che vedremo ripetuta in seguito per Chiavari, una lottizzazione della penisola e attua vari e vani tentativi di spostamento dell'antica pieve di S. Stefano verso la chiesa costruita in prossimità del castello (attuale chiesa di San Nicolò dell'Isola), ottenendo la fedeltà o la rinuncia da parte di quanti detenevano privilegi sul territorio dell'Isola. Il monastero di San Fruttuoso, come controparte della cessione, deve ricevere da Genova una pensione annua di una libbra d'incenso, mentre da parte di quanti venerunt ad habitandum insulam in ordinatione consulum comunis Ianue, deve percepire una pensione annua di due denari per ogni tavola di terra su cui sono stati costruiti edifici e di un denaro per ogni tavola di terreno vignato o coltivato. La suddivisione per unità base delle dimensioni di una

²⁸ E' interessante segnalare come la provenienza di queste famiglie dalle località di Groppo, Vignale, Solario, Levaggi, Casaleggio, Monticelli possa essere indizio di un tentativo di popolamento, attuato tramite l'attrazione entro un castello di nuova fondazione di uomini provenienti da aree vicine.

²⁹ I Libri Iurium, I,1, nn. 78, 79,80, 85.

³⁰ In passato ho ipotizzato che i terragia menzionati nel testo potessero essere strutture difensive in terra, sulla scorta di SETTIA 1984, p. 368, p. 374 (BENENTE 1997a).

tavola potrebbe indicare le unità minime di vendita dei lotti di terreno. In tal caso andrebbe correlata ad una tendenza tipica alla parcellizzazione delle forti lottizzazioni, già espressa nella documentazione dell'XI secolo (SETTIA 1984, p. 211).

Il documento esplicita il modello insediativo che Genova importa a Sestri: un castello con funzioni di controllo militare, presidiato da un castellano ed un borgo, ossia un insediamento accentrato e difeso dove attrarre popolazione rurale sottraendola progressivamente ai legami con i signori locali. La possibilità di acquistare terra da coltivare contribuisce ulteriormente al processo di emancipazione dei futuri burgenses.

Questo tipo di organizzazione assume caratteristiche non molto diverse nelle zone in cui Genova non interviene direttamente, almeno da un punto di vista militare. Con due atti redatti nel giugno 1145, i consoli genovesi ricevono in dono dai consorti di Levaggi, nella media Valle Sturla, il poggio chiamato Runcus, il castello che vi era stato edificato, il terreno occorrente per edificarvi un borgo³¹. I due documenti, pur nella diversità che li caratterizzano, sono complementari tra loro e sembrano essere indicativi per la definizione delle modalità d'incastellamento in questa zona.

I consorti di Levaggi, che avevano evidentemente già incastellato il poggio, si sottomettono a Genova, rimettendo il castello nelle mani dei consoli, per pressioni da parte di Genova, o per difendersi da signori più potenti, impegnati nella realizzazione di una signoria a carattere territoriale: i Lavagna. Risulta comunque indicativo, nelle parole di Guiniguiso di Levaggi, il tipo di insediamento promosso da Genova, nel XII secolo, nelle aree rurali, articolato in un castello-ricetto, difeso da un fossato, e in un borgo, in cui accentrare la popolazione sottraendola al controllo dei signori locali.

Con un processo abbastanza simile, nel medesimo anno, i signori di Cogorno donano il castello di Caloso al comune di Genova, cum toto introitu boschi e cum toto introitu pascui, et cum tota terra circa castrum, unde burgus possit fieri, quanti verranno ad abitarvi. I signori di Cogorno tentano però di mantenere un controllo sui loro sottoposti qui ad presens super sua resident o che vivono su terre di proprietà signorili. Genova non potrà, infatti, riscuotere la collecta su questi uomini. Si sancisce, inoltre, che quegli stessi uomini habeant potestatem pascandi in ipso pascuo et...possint laborare in istis runchis et in illis terris coltis quas antiquitus solent runcare vel laborare et ea prata que ipsi homines antiquitus solent segare seccent ea ita quod illi qui in bosco boscaverint possint pascare in ea prata. L'ultima clausola specificata è che uomini e beni non rationentur nec computentur in introitu castri che verrà riscosso da Genova³².

Nel 1164, Opizzo Malaspina ottiene da Federico I il riconoscimento dei possedimenti obertenghi nella pieve di Cicagna (PAVONI 1992a). In quello stesso anno l'arciprete e gli abitanti di Cicagna chiedono a Genova di poter incastellare il podium qui vocatur Leonis e di costruirvi un borgo, per potersi difendere dalle ingerenze signorili dei loro "nemici". In quello stesso anno, Marchisino di Lorsica, a capo di un consorzio che contava ben diciasette titolari, cedette a Genova totum podium qui vocatur Ficarolo, sicut fuit edificatum³³. Significativo annotare che Figarolium rientrasse nei possedimenti che Federico I aveva confermato ai Malaspina.

Genova, a fronte di diritti marchionali riconosciuti dall'imperatore, sembra fare leva sui consorzi di possidenti fondiari locali, autorizzando le loro richieste di incastellare e accentrare l'habitat in borghi di nuova fondazione prossimi ai castelli. L'esito di tale politica diventa evidente pochi anni dopo quando, nel 1168, il consolidamento della presenza genovese rende necessario un trattato tra Genova ed Opizzo e Moroello Malaspina, che rinunciano ai loro diritti sul poggio del castello di Monleone e sul territorio circostante, in cui erano stati sca-

 $^{^{31}}$ Il primo atto si deve a Guiniguiso, figlio di Gandolfo di Levaggi, che dona ai consoli del comune di Genova podiumquod est in Levagi, quod vocatur runcus, cum tanta terra ut fossatum et castrum et burgum possint aedificari... Si impegna, inoltre, a difendere tale castello in futuro per conto di Genova (I Libri Iurium, I,1, n. 82).

Con il secondo documento Corrado, Lanfranco e Guiniguiso, Albertone e Fulco, Anfosso, Raspizo, Lanfranco Guaitatana e Guiso di Levaggi donano ai consoli del comune podium illud, in quo castrum Levagi fuit edificatum, sicut circumdatum fuit de fossato (I Libri Iurium, I,1, n. 83). Nel novembre dello stesso anno, infine, i consoli genovesi investono gli stessi del castello di Levaggi (I Libri Iurium, I,1, n. 84).

³² I Libri Iurium, I,1, n.76.
³³ Codice Diplomatico, II, 2, p.4.

vati i fossati ed edificato il borgo³⁴. E' comunque Genova a dover risarcire ai Malaspina una certa somma in cui sono compresi i diritti marchionali sul castello di Monleone³⁵.

Nella politica di penetrazione genovese nel Levante ligure si possono riscontrare alcune caratteristiche comuni. Genova, raccogliendo le istanze di uomini liberi e proprietari fondiari e con il chiaro scopo di indebolire la proprietà signorile, autorizza l'erezione di borghi e castelli, o meglio di insediamenti accentrati con castelli "ricetto", operando in modo che contadini, artigiani ed uomini dei signori, purché di condizione non servile, possano trasferirsi nelle strutture create *ex novo*.

La politica genovese ha un forte impatto sul territorio, con il passaggio da ville ed abitato sparso ad una presenza di borghi fortificati con castelli-ricetto. Tale politica ha come risultato la sottomissione dei domini locali, molti dei quali entrano nell'orbita urbana. Nell'ultimo quarto del XII secolo, con l'istituzione dei regimi consolari nei pivieri ed agli inizi del XIII secolo, con l'istituzione delle podesterie, la Riviera Orientale è ormai saldamente parte del territorio regionale della Repubblica e i castelli, definitivamente in mano genovese, costituiscono, quando non vengono demoliti³⁶, elementi difensivi presidiati da Genova³⁷.

7 - Struttura materiale dei castelli

L'esame degli elementi citati nelle fonti scritte e l'analisi archeologica dei siti incastellati indica come il concetto di castello, in questa parte della Liguria orientale, poteva essere materializzato, tra XI e XIII secolo, dalla presenza di una torre o anche di una semplice recinzione costituita da fossati e palizzate in legno o terra. Fossati e difese in materiale deperibile dovevano costituire gli elementi fondamentali del primo incastellamento di Rivarola nel 1132³⁸. Il poggio di Levaggi in Val Sturla risulta incastellato sicut circumdatum fuit de fossato. Le mura del castello costruito dai Genovesi sull'Isola di Sestri Levante nel 1145 risultano circondate, come abbiamo visto da terragia e da muri a secco. Non meglio precisate, ma forse piuttosto elementari sembrerebbero le difese apprestate sul poggio di Barabagelata da Gaialdo di Meleda³⁹.

³⁴ Si quid iuris habeo ullo modo in podio castri et territorio Montis Leonis, sic determinato videlicet per tantum terre in circuitu quantum necessaria fuit ad burgum sive burgos fossattum sive fossata faciena aut edificium aliquod costruendum ad castri vel burgi commodum, illud communi lanue dono ex mera liberalitate et concedo ad proprium ed insuper in laude vestri sapientis vobis pro comuni cartam fieri faciam de parte illa quam in eo habet Sibilia, uxor Enrici. (I Libri Iurium I.1, n.218). I marchesi possono continuare a chiedere agli arimanni ed agli accomendati del piviere di Cicagna le prestazioni previste dall'antico diritto ed esercitate prima degli ultimi trent'anni, ma soltanto ad una persona per nucleo familiare. Gli uomini che tenevano terre dei marchesi, senza abitarvi, potevano sottrarsi agli obblighi consueti, rinunciando alle terre. Le controversie tra i marchesi ed i loro vassalli e gli accomendati ed arimanni dovevano essere giudicate, a partire da quel momento, dai consoli genovesi (PAVONI 1987a, pp.284-285).

³⁶ Nell'agosto del 1171, dopo la rinunzia dei signori di Passano, i consoli genovesi decretano che i castelli di Frascati e Frascarino, tornati in possesso genovese, non debbano in futuro essere alienati o concessi in feudo, pro defensione et munimine terre et vallis de Sigestro et hominibus de partibus illis (Codice Diplomatico II, n. 65, p. 139). Nel 1184, Gaialdo de Meleda, si impegna a demolire, entro il termine di 15 giorni, municionem Barbazelate e a non ricostruire in futuro in podio ipso... ullam fortiam aut municionem (Codice Diplomatico, II, n. 147).

TI Formentini ha richiamato l'attenzione su un inventario di castelli visitati da funzionari istituiti da Philippum Guiriguellum, podestà di Genova, nel 1245, ci informa dei fortilizi armati e presidiati alla metà del XIII secolo, dell'esistenza di un regolamento specifico e di funzionari preposti al controllo delle milizie. L'ufficio dei funzionari preposti al controllo dei castelli non sembra essere una novità di recente istituzione, in quanto l'ispezione avviene more solito e secondo quanto prescritto dai capitoli qui loquitur de castris inquirendi extra Janue; in sostanza, in maniera non molto diversa da quanto riportato dalla leggi trecentesche che stanno alla base dell'ufficio dei visitatores castrorum L'atto, trascritto e pubblicato dal Formentini, è rogato dal notaio Januinus de Predono, riporta: In castro Lagneti, complementum de servientis, armis et vianda; In Rocapetrecolicis complementum de servientis, armis et vianda; in castro frascarii complementum de servintis, armis et vianda; in castro frascarii complementum de servintis, armis et vianda; in Riparolio complementum de servintis, armis et prout suprascriptum est et secundum quod predicti retulerunt invenisse in supradicti castris, in pleno vonsilio, more solito congragato, per campana et cornu et vocem preconis secundum formam capituli qui loquitur de castris inquirendi extra Janue, letum fuit et de supradictis omnibus supradicta potesta precepit inde pubblicum fieri instrumentum. Actum 22 settembre 1245. Cfr. FORMENTINI 1954 Colgo l'occasione per fare ammenda della mancata citazione del Formentini, autore della segnalazione del documento, in BENENTE 1997, n. 78, n. 15.

in BENENTE 1997, p. 78, n. 15.

No. 18 No. 1997, p. 78, n. 15.

No. 199

L'elemento torre è citato una sola volta nell'XI secolo, per il castello di Graveglia, ma circa un secolo dopo risultano forniti di torri i castelli di Cogorno (1156) e Frascati (1157). Non sono documentate da fonti scritte, ma attestate archeologicamente le torri dei castelli di Zerli e Rivarola. L'analisi delle fonti scritte e di quelle archeologiche indica come a partire dal quinto decennio del XII secolo, in una fase di generale ristrutturazione delle fortificazioni liguri, la struttura materiale del castello risulta arricchirsi di nuovi elementi⁴⁰.

Nel 1145, viene citato il *domignonem* del castello di Zerli e, forse, di quello di *Muscariola*. Il castello di Zerli analizzato archeologicamente dall'ISCUM negli anni Sessanta, risulta articolato in una torre circondata da una cinta in muratura che racchiude un'area di ca. 700 mq. (MANNONI 1982, pp. 197-198, n. 8). Il castello di Frascati, citato in documenti del 1132 e del 1144 (*I Libri Iurium*, I, 1, nn. 39-41) risulta dotato di torre e dongione in un atto del 1157 (*I Libri Iurium*, I, 1, n. 189). Il castello di Cogorno, nel 1156, risulta dotato di torri e di mura di cinta (*Giovanni Scriba*, n.9, p. 277). L'indagine archeologica condotta nel castello di Rivarola ha indicato come la prima fase in muratura databile intorno alla metà del XII secolo sia articolata in una torre di forma pentagonale e in un ridotto fortificato.

Ampliando l'analisi ad altri contesti regionali osserviamo che, nel 1152, i Genovesi elevano su promontorio di Lerici un castello dotato di torre e dongione (Codice Diplomatico n. 229, pp.279-280) e che un dongione ed una torre sono testimoniati, nel 1118 e nel 1223, per i castelli di Uxecio, di Pareto e di Castel Delfino⁴¹. Le vicende occorse nel 1123 al castello di Pareto ci aiutano a chiarire la reciproca articolazione dei due elementi citati. Il castello, venduto da Enrico de Uxecio a Genova, era occupato da Ugo del Carretto e viene ingiunto a Tommaso Fornario, di prenderne possesso per conto del Comune. Egli aiutato dagli uomini di Pareto ad locum ispium accessit, et ipso aggresso per violentiam infra ambitum domignoni intravit, et menia ipsius concremando destruxit. Set cum turrem subiugare non posset, eo dimisso ad propria remeavit⁴².

Gli studi di Aldo Settia hanno rimarcato come il dongione, diffuso nell'Italia Settentrionale a partire dalla metà del XII secolo e nel XIII secolo, si configuri come un ridotto ulteriormente fortificato, posto all'interno del castello e contenente a sua volta una pluralità di edifici, tra cui possono trovare posto torre e *palacium* signorile (SETTIA 1984, pp.375-383). Il tipo di castello dotato di torre e dongione, cinto da mura, ma più spesso da fossati o da terrapieni, sembra a partire dalla metà del XII secolo il più diffuso nell'area del Tigullio. Il dongione, in quest'area, sembrerebbe configurarsi come un ridotto fortificato entro cui potevano trovare posto la torre (Zerli), oppure come una sorta di *palatium* fortificato (Rivarola; BENENTE 1997c, pp.50-51).

Rimane invece estremamente problematica l'individuazione delle tracce archeologiche degli abitati connessi ai castelli di XII secolo, tanto per il generale attardamento dello sviluppo di una edilizia in pietra nelle aree rurali della Liguria orientale, quanto per le intense trasformazioni legate alla costruzione dei terrazzamenti agricoli postmedievali. Tracce di alcune strutture a secco e di tagliate nella roccia il cui orientamento è anomalo rispetto all'andamento dei terrazzi agricoli, che seguono sempre le curve di livello, sembrano emergere nella zona a nord del ridotto fortificato del castello di Rivarola.

Si potrebbe trattare di unità o lotti, con una superficie media di ca. 30-35 mq. e si dovrà verificare, con il prosieguo dello scavo, se ci si possa trovare di fronte all'area esterna al castello destinata ad ospitare le famiglie citate nel giuramento di fedeltà degli uomini di Rivarola del 1142.

⁴⁰ Nel 1161, in alcuni castelli (Voltaggio, Flaconis, Palodii, Rivarolli et Portusveneris) che de veteri opere erant edificata, in un evidente e generale momento di ripristino dei loro fortilizi, i Genovesi fecero realizzare novum opus desuper et circa (Annali Genovesi I pp 60.63)

et circa (Annali Genovesi, I pp.60-63)..

4 Il 29 dicembre del 1218 Enrico de Uxecio (Belforte) vende a Genova il castello di Uxecio, insieme a molte altre sue proprietà. Nel documento si legge che nel castello esisteva turris tota cum domignono. Nell'aprile del 1223, lo stesso Enrico vende i castelli di Pareto e Castel Delfino suoi feudi cum villis, turribus, domignonibus (Liber Iurium I, 598, 636, 680, 682, 686, 701).

⁴² Annales Genuenses, II, pp. 193-194.

8 - Suppeditante saxoso montem materiam. Fortificazioni genovesi di crinale tra XIV e XV secolo

Le modalità con cui sono state condotte la ricerca sugli insediamenti fortificati della Liguria orientale hanno portato alla progressiva individuazione e allo scavo stratigrafico di una serie di fortificazioni leggere, databili tra XIII e XV secolo. Pur uscendo da limiti cronologici dati a questo nostro incontro, questi fortilizi militari occupano in maniera abbastanza capillare i rilievi del territorio del Tigullio. E' sembrato, quindi, opportuno, in chiusura del presente lavoro, fare un cenno a questo particolare tipo di evidenze archeologiche.

Il problema storico che sta alla base dell'avvio dell'indagine archeologica del castrum Rapallinum e del castrum Lasaniae è legato alla realizzazione da parte di Genova, tra XIV e XV secolo, di un sistema di fortificazione di diversi rilievi del crinale meridionale della Val Fontanabuona⁴³. Tale sistema era articolato su castelli posti a controllo diretto della viabilità di crinale, a difesa delle vie d'accesso ai borghi costieri e a controllo indiretto del crinale appenninico. Gli annali genovesi dello Stella, del Senarega e del Gallo, questi ultimi arricchiti dalle ricerche d'archivio del Pandiani, gli studi del Ferretto, del Buongiorno e, in tempi recenti, del Chiappe documentano come questo sistema di fortilizi sia particolarmente attivo tra la seconda metà del XIV e la metà del XV secolo, quando comincia una progressiva opera di demolizione⁴⁴. Un secondo aspetto, riscontrabile nelle fonti scritte, ma soprattutto documentato dalle fonti archeologiche, riguarda la struttura materiale delle fortificazioni, che rispondono a schemi costruttivi molto semplificati e a tecniche di difesa ampiamente basate sull'utilizzo di fossati, legname, terrapieni, muri a secco

La viabilità medievale che consentiva i collegamenti tra gli insediamenti costieri e la Val Fontanabuona era articolata su una rete di mulattiere e di sentieri che confluivano in transiti di valico principali⁴⁵. Il collegamento tra Recco, Uscio e la media Fontanabuona privilegiava il valico della Spinarola, posto tra il monte Tugio ed il monte Borgo. Il castrum Tugi è stato oggetto d'indagine, nel 1968, da parte di Tiziano Mannoni⁴⁶ Il castrum Lasaniae, ubicato sulla sommità del Monte Pegge, assolveva ad un compito di controllo sulle tre vie di collegamento tra Rapallo e la Val Fontanabuona: la via di Montallegro, transitante per il passo di Canevale, la via di Monti, transitante per il passo della Crocetta e la via di Cerisola che saliva al Passo della Crocetta, passando lungo il versante meridionale del Monte Pegge⁴⁷. La via di crinale alle spalle di Rapallo, dopo il Passo di Canevale, il Monte Rosa, occupato da una torre documentata dalle fonti scritte e da quelle archeologiche e il Monte Castello (appunto il castrum Rapallinum), si mantiene abbastanza elevata fino al Monte Anchetta da dove, dividendosi in più rami, scende verso Chiavari, consentendo un collegamento a sviluppo orizzontale e di raccordo tra valichi e fortilizi⁴⁸.

Le prime notizie sui castelli oggetto del nostro studio sono desumibili da una carta seicentesca edita dal Molfino, mentre una descrizione dei diversi fortilizi e delle vie di comunicazione è proposta dal Dondero⁴⁹. La lettura suggerisce che la descrizione dei castelli sia il frutto di una conoscenza diretta dei siti, accompagnata da una raccolta delle fonti orali e da una ricerca d'archivio. Dati storici, topografici e notizie del rinvenimento di reperti accompagnano la descrizione dei castelli del Monte Tugio, del Manico del Lume, del Lasagna, del Monte Rosa e del Monte Grosso (Monte Castello).

Ad Arturo Ferretto si devono alcuni articoli sul castrum Lasaniae e sul castrum Rapallinum, basati sull'analisi delle fonti d'archivio e pubblicati su riviste a carattere divulgativo⁵⁰. Una prima e precoce fase fortificatoria è proposta per entrambi i castelli, ma le fonti scritte illustrate coprono soprattutto il periodo relativo alla 2ª metà XIV - prima metà del XV secolo. Ulteriori notizie sono desumibili dal Buongiorno che, nella ricostruzione dei bilanci dello

⁴³ BENENTE 1998b; BENENTE 1999a; BENENTE - BALDASSARRI - GARIBALDI - MARRA - PANETTA - PIOMBO 2000.

⁴⁴ Antonii Galli Commentarii de rebus Genuensium, XXIII, parte I; FERRETTO A. 1909; FERRETTO A. 1911, nn. 66, 144, 145; BUONGIORNO M. 1973; BUONGIORNO M. 1974, pp. 35-72; CHIAPPE M. 1999, pp. 99-110.

⁴⁵ LAGOMARSINO 1997; BENENTE 1998b; CHIAPPE 1999; BENENTE 1999a.

⁴⁶ Notiziario di Archeologia Medievale, 1971, I, pp. 2-3.

⁴⁷ LAGOMARSINO 1997; BENATTI 1999, pp.15-16.

⁴⁸ MOLFINO 1688, p. 12; DONDERO 1853, p. 21; LAGOMARSINO 1997, p.3; BENENTE 1998b, pp. 147 – 148.

⁴⁹ DONDERO 1853, pp.18-21.

⁵⁰ FERRETTO 1909, n. 58; FERRETTO 1911, nn. 66, 144, 145.

stato genovese tra XIV e XVI secolo, indica le spese registrate annualmente per il mantenimento di diversi castelli51.

Alcuni documenti tardo trecenteschi pertinenti all'officium robarie del Comune di Genova ed alcune notizie desunte dagli annalisti genovesi c'informano di bastite e fortilizi realizzati da fuoriusciti genovesi, tenuti dai Fieschi e comunque non gestiti militarmente da Genova. Nell'area qui oggetto d'esame, ad esempio sono menzioniati il castello di Costapiana, nella podesteria di Rapallo, la bastita di Santa Croce, nelle pertinenze di Bogliasco, la bastita del castellaro di Nozarego⁵².

Lo scavo archeologico del castrum Rapallinum e del castrum Lasaniae e le ricognizioni condotte sul crinale meridionale della Val Fontanabuona, unitamente all'analisi delle fonti scritte e con la revisione dei dati degli scavi del Monte Bastia Nord e del castellaro di Bavari⁵³ consentono di precisare le caratteristiche di un tipo di fortificazione diffusa in Liguria tra XIV e XV secolo. L'analisi globale delle fonti restituisce l'evidenza di un modello di fortificazione leggera, basata sull'utilizzo del legno e su strutture in muratura con legante povero, realizzate sfruttando al massimo la morfologia dei siti e le risorse ambientali.

Queste fortificazioni caratterizzano buona parte dell'ossatura del controllo militare delle alture della Liguria orientale da parte di Genova e sono documentate dalle fonti scritte con l'indicazione di "bastite, fortilicie, fortia". Gli annali di Antonio Gallo documentano, nel 1478, la realizzazione, sulle alture alle spalle di Genova, di un sistema di difesa realizzato con fossati, terrapieni, legname, pinnis ac propugnaculis e mediante la costruzione di un possente muro a secco, realizzato sfruttando le risorse disponibili sul posto. Questo tipo di fortificazione da campagna, nelle parole di Antonio Gallo, viene definita "maceriem latam pedes ternos altam quinos, suppeditante saxoso monte materiam"54.

9 - Valutazioni conclusive

Il quadro qui sinteticamente presentato, proprio per l'ampiezza dei temi trattati, potrà essere approfondito e raffinato, nel quadro di un imprescindibile lavoro di analisi critica delle fonti materiali e testuali, edite ed inedite.

L'esame dei fenomeni legati alla formazione della signoria fondiaria e rurale e alle pratiche di gestione fondiaria attuate dal monastero di Bobbio, dal vescovo di Genova e da un multiforme ceto di domini locali e dai monasteri urbani genovesi indicano, tra IX e XI secolo, l'esplicitazione di un ruolo fortemente morfogenetico nei confronti dell'habitat del Genovesato e delle valli del Tigullio55.

In quest'ambito territoriale, lo sviluppo dei poteri locali e la formazione della signoria rurale, risultano in parte inibiti dagli interessi e dalla politica fondiaria del vescovo e degli enti ecclesiastici genovesi e successivamente vanificati dalla precoce cristallizzazione territoriale del districtus Ianue. Questo fattore politico - economico comporta la scarsa incidenza dell'habitat accentrato e fortificato, l'affermarsi prevalente di castelli curtensi che assumono il ruolo di dimore signorili fortificate e che raramente assumono il carattere di centri di popolamento⁵⁶. La mancata costituzione di distretti signorili "forti"⁵⁷ comporta il permanere di strutture insediative aperte (villae) e il precoce sviluppo di distretti di villaggio politicamente a Genova⁵⁸.

ROCCATAGLIATA 1989-1992, pp. 110-111; pp. 406-409; pp. 417-422
 TORRE 1992, pp. 155-158; Notiziario di Archeologia Medievale 1971, pp. 2-3.
 Antonii Galli Commentarii de rebus Genuensium 1910, pp. 65-67.

⁵⁵ BENENTE 1997c; CAGNANA 1997. 56 BENENTE 1997b; BENENTE 1997c.

WICKHAM 1992, pp. 239-252; WICKHAM 1995, pp. 199-205.
 PAVONI 1985, pp. 5-12.

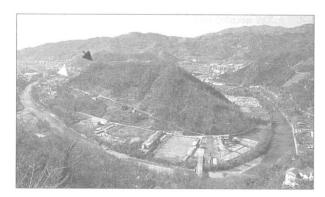


Fig. 1 - Castello di Rivarola (Carasco). Le due frecce indicano il sito del castello e l'area di rinvenimento di ceramica romana di I sec. d.C.



Fig. 2 - Nascio (Ne), castello e borgo

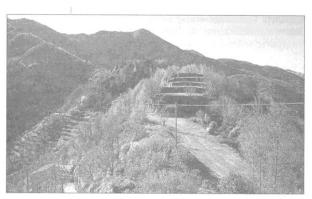


Fig. 3 - Levaggi (Borzonasca), Monte Castello

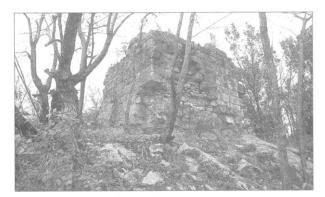


Fig. 4 - Zerli (Ne), torre del castello



Fig. 5 - Roccatagliata (Neirone)



Fig. 6 - Castrum Rapallinum, torrione sud

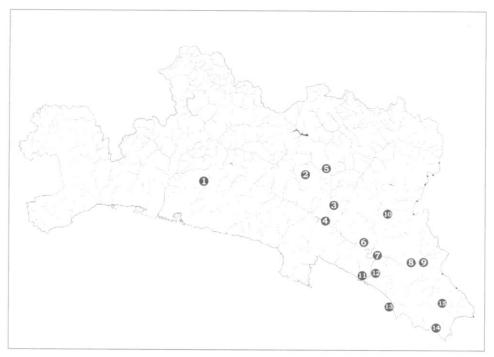


Fig. 7 - Castelli dell'area del genovesato orientale e del Tigullio. XI - XII sec. 1 - Molassana; 2 - Roccatagliata; 3 - Figarolo; 4 - Monleone; 5 - Barbagelata; 6 - Vignale; 7 - Rivarola; 8 - Zerli; 9 - Nascio; 10 - Levaggi; 11 - Chiavari; 12 - Cogorno; 13 - Sestri Levante; 14 - Moneglia; 15 Frascati





Fig. 8 - Castrum Rapallinum, torrione sud e area interna al fortilizio. Tracce archeologiche di strutture in legno bruciate

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOLLI B. MONTANARI M. 1983, L'azienda curtense in Italia, Bologna.
- Annali genovesi del Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di L.T. Belgrano C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1890.
- Antonii Galli Commentarii de rebus Genuensium, a cura di E. PANDIANI, in Rerum Italicarum Scriptores", XXIII, parte I, Città di Castello, 1910.
- BARCELÒ M. TOUBERT P. 1998 (a cura di), L'Incastellamento, Actas de las Reuniones de Girona (26-27 Noviembre 1992) y de Roma (5-7 Mayo 1994), «Bibliotheca Italica», n. 22, Roma
- BARNI G. L. 1957, Insediamenti longobardi e terre arimanniche nella Liguria orientale, in «Studi in onore di G. M. De Francesco», Milano, pp. 215-231.
- BELGRANO L. T. 1862, *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. II, parte II, Genova.
- Belgrano L.T. 1870, Cartario Genovese, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. II, Genova.
- BENATTI P. L., 1999, La strada della Madonna, «Incontri», Gennaio Febbraio, Rapallo, pp. 15-16.
- BENENTE F. 1997a, Incastellamento signorile e fortificazioni genovesi: organizzazione e controllo del territorio nella Liguria orientale, ne La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centrosettentrionale, Poggibonsi, 12-13 settembre 1997, a cura di R. Francovich M. Valenti, Siena, pp. 63-82.
- Benente F. 1997b (a cura di), L'incastellamento in Liguria. X-XII sec. Bilancio e destini di un tema storiografico, Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997, Bordighera (c.d.s.).
- BENENTE F. 1997c, Bilancio e destini di un tema storiografico, in F. BENENTE (a cura di), L'incastellamento in Liguria (X-XIII sec), Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997, Bordighera (c.d.s.).
- BENENTE F. 1998a, *Il Territorio*, in *Christiana Signa*, a cura di A. Frondoni, Genova, pp. 9-10. BENENTE F. 1998b, *(Ge) Rapallo, Monte Castello, Castrum Rapallinum*, in «Archeologia Medievale», XXV, Firenze, pp. 147-148.
- Benente F.1999a, (GE) Rapallo. Monte Pegge Castrum Lasaniae, «Archeologia Medievale», XXVI, Firenze, pp. 219-221.
- Benente F. 1999b, Monte Loreto, Rapallo Monte Pegge, in «Archeologia Medievale», XXVI,
- Benente F. Garbarino G.B. Lassa S. Parodi V. Pesce G. 1999, Progetto di indagine dell'insediamento abbandonato di Pian dei Costi (Borzonasca GE). Campagna di indagine 1999, in «Archeologia Postmedievale», 3, pp. 23-32.
- Benente F. M. Baldassarri T. Garibaldi A. Marra A. Panetta M. Piombo 2000, Gli scavi del castrum Rapallinum (Monte Castello) e del castrum Lasaniae (Monte Pegge). Controllo e difesa del crinale meridionale della Val Fontanabuona. XIII-XV secolo. Prime notizie preliminari. Analisi di reperti, in Atti del II Congresso di Archeologia Medievale, a cura di G. P. Brogiolo, Brescia, pp. 161-169.
- Bernabò Brea L., 1942, Ricognizioni archeologiche nella Liguria di Levante, «Rivista di Studi Liguri», 1942, n.1, pp. 41-48.
- BERNABÒ BREA B. 1997, I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara, in I Fieschi tra Papato ed Impero, a cura di D. CALCAGNO, Lavagna, 18 dicembre 1994, Lavagna, pp. 45-126.
- BUONGIORNO M., 1973, Il bilancio di uno stato medievale, Genova 1340-1529, «Collana storica di fonti e studi», 16, Genova.
- BUONGIORNO M., 1974, Organizzazione e difesa dei castelli della Repubblica di Genova nella seconda metà del XIV secolo, «Studi Genuensi», IX, Bordighera, pp. 35-72.
- CAGNANA A. 1993, Considerazioni sulle strutture abitative liguri fra VI e VIII secolo, in Edilizia residenziale tra V e VIII secolo, Monte Barro Galbiate, 2-4 settembre 1993 (Mantova 1994), pp. 169-178.
- CAGNANA A. 1997, Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo, in «Archeologia dell'Architettura» II, pp. 75-100.

CAGNANA 1998, Il Palazzo Vescovile dell'XI secolo, in La cattedrale di San Lorenzo nel Medioevo (VI-XII secolo), a cura di C. Di Fabio, Cinisello Balsamo (MI), pp. 38-43.

CALCAGNO D. 1997 (a cura di), I Fieschi tra Papato e Impero, Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994, Lavagna.

CAMBRI G. 1990, Recco nel Medioevo, Genova.

CHIAPPE M. 1996, Il Tigullio ed il suo entroterra nell'Alto Medioevo, Lavagna.

CHIAPPE M. 1999, Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'area del Tigullio tra XIV e XV secolo: I Ravaschieri e la Valle Sturla, in D. CALCAGNO (a cura di), I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna, Genova, pp. 99-110.

CITI D. 1994, Guida all'Abazia di Borzone, (privo di indicazione del luogo di stampa).

Codice Diplomatico del Monastero di Bobbio, a cura di C. CIPOLLA - G. BUZZI, Roma 1918.

Codice Diplomatico della Repubblica di Genova, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, I-III. 1936-1938

COMBA R. - SETTIA A. A. 1984 (a cura di), Castelli. Storia e Archeologia, Atti del convegno internazionale, Cuneo 6-8 dicembre, Torino.

CONTI P. M. 1960, Ricerche sull'organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord occidentale nell'Alto Medioevo, in Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini, XXXI, n.s. IX, fasc.1, 1960.

CONTI P. M. 1966, Ricerche sulle correnti missionarie in Lunigiana e in Tuscia, in Archivio storico per le Provincie Parmensi, IV serie, vol. XVIII, pp. 37-120.

D'AMBROSIO B. 1985a, L'insediamento di S. Cipriano, in Studi e Ricerche. Cultura del Territorio, 2, pp. 49-70, Genova.

D'AMBROSIO B. 1985b, L'insediamento di Campora di Gemignano, in Studi e Ricerche. Cultura del Territorio, 2, Genova, pp. 70-72.

DAVITE C. 1992, Costa Bottuin di Trensasco - Conclusioni, in Archeologia preventiva lungo il percorso di un Metanodotto. Il tratto Genova - derivazione per Recco a cura di R. MAGGI, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria», n. 4, pp. 80-82.

DONDERO G. A. 1853, Storia di Fontanabuona, Genova.

FERRETTO A. 1909, Il castello del Monte Lasagna, "Il Mare", II, 9 ottobre 1909, n.58.

FERRETTO A. 1911, Sui nostri monti il Castello Rapallino, "Il Mare", IV (1911), nn. 66, 144, 145.

FERRETTO A. 1928, Il distretto di Chiavari, preromano, romano e medievale, Genova.

FIRPO M. 1997, La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria orientale tra XII e XIII secolo, ne I Fieschi tra Papato e Impero, a cura di D. CALCAGNO, Lavagna, 18 dicembre 1994, Lavagna, pp. 323-362.

Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XVI, Genova 1976.

FORMENTINI U. 1925 - 1926, Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante, in Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini, VI, pp. 113-145; VII, pp. 10-36, 120-141

FORMENTINI U. 1941, Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medievo, in Storia di Genova, II, Milano.

FORMENTINI U. 1954, Castelli della Riviera di Levante in documenti del sec. XIII, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s. anno V, n.1, Bordighera, p. 12.

FORMENTINI U. 1955, Strade e porti dei Sengauni, degli Antiates, dei Tigulli nella Riviera di Levante, in «Rivista di Studi Liguri», XXI, n.2, Bordighera, pp.101-116

FOSSATI S.- BAZZURRO S.- PIZZOLO O., Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone (Genova), in "Archeologia Medievale", V, pp. 273-318.

Francovich R. – Augenti A. – Farinelli R. – Cortese M.E. 1997, Verso un atlante dei castelli della Toscana: Primi risultati, in I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di S. Gelichi, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp. 97-100.

Francovich R. - Ginatempo M. 2000, Introduzione, in Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana Medievale, Firenze, pp.7-24.

GARBARINO O., 1998, Il problema storico dell'Alpe Adra e dei suoi confini secondo la tesi del diploma interpolato, in «Gruppo Ricerche Civiltà Ligure – I Quaderni di Ivo», n.2 pp..13-43.

GARBARINO O. 1992, Il diploma di Carlo Magno al monastero di San Colombano di Bobbio e i confini dell'Alpe Adra. Un documento intricato autentico o un prezioso falso?, in «Studi Genuensi», X, Genova, pp. 27-52.

GARBARINO O. 2000, Monaci, milites e coloni, Genova 2000

GARIBALDI T. 1998, (GE – Carasco) Rivarola, castello. 1996-97, in «Archeologia Medievale», XXV, Firenze, pp. 146-147.

GIANNICHEDDA E. 1991, Il territorio ligure: continuità e mondo rurale ha tardoantico e basso medioevo, ne Il territorio tra tardoantico e altomedioevo metodi d'indagine e risultati, Monte Barro-Galbiate, 9-11 settembre 1991, Mantova (1993), pp. 149-158.

GINATEMPO M. - GIORGI A. 1996, Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana, in "Archeologia Medievale", XXIII, Firenze, pp. 7-52.

I Libri Iurium della Repubblica di Genova I,a cura di A. Rovere, «Fonti per la storia della Liguria», II, Genova 1992.

I Libri lurium della Repubblica di Genova I,2, a cura di D. Puncuh, «Fonti per la storia della Liguria», IV, Genova 1996.

Il cartolare di Giovanni Scriba, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino 1935

Il Registro della Curia arcivescovile di Genova, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II, Genova 1862.

Il secondo registro della Curia Arcivescovile di Genova, a cura di L. Beretta - L. T. Belgrano, Genova 1887.

LAGOMARSINO R. 1997, Strade e fortificazioni medioevali di crinale tra Rapallo e la Fontanabuona, Rapallo.

LAMBOGLIA N. 1939, Liguria Romana. Studi storico-topografici, Alassio

Le carte del Monastero di San Siro di Genova, I (952-1328), a cura di M. CALLERI, «Fonti per la Storia della Liguria», V, Genova 1997

Liber Iurium Reipublicae Genuensis, in Historiae Patriae Monumenta VII, Torino 1854; IX, Torino 1857.

MANNONI T. – CABONA D. - FERRANDO I. 1988, Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria, in Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays mediterranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive, Parigi 1984, Roma-Madrid, pp.43-58.

MANNONI T. 1974a, Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria, in «Archeologia Medievale» I, Firenze, pp. 11-17.

MANNONI T. 1983, Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina, in «Rivista di Studi Liguri», XLIX, pp. 254-264.

MANNONI T. 1984, L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medievali, in Castelli Storia e Archeologia, a cura di R. COMBA - A. SETTIA, Cuneo, pp. 189-204.

MANNONI T. 1984-85, *Metodi archeologici per lo studio dei castelli*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s. anni XXXV-XXXVI, Bordighera, pp. 195-205.

MANNONI T. 1989, Emergenze storico archeologiche, in «Studi propedeutici al piano territoriale di coordinamento paesistico», Genova, pp. 111-204.

MELLI P. – STARNINI E. 1990, I materiali dell'età del Ferro, in Archeologia dell'Appennino ligure. Gli scavi del castellaro di Uscio, a cura di R. MAGGI, Bordighera.

MILANESE M., 1977, Archeologia di superficie e lettura stratigrafica del territorio: il caso di Traso, in in «Archeologia Medievale», IV, Firenze, pp. 314-325.

MILANESE M., 1978, Un castello militare della Liguria orientale: Castronovo di Salino (La Spezia), in «Archeologia Medievale», V, Firenze, pp. 452-460.

MOLFINO G.A. 1688, Di alcune memorie istoriche della miracolosa Madonna celebrata sul Monte Leto in Liguria, Venezia, p. 12;

Notiziario di Archeologia Medievale, 1, settembre 1971, pp. 2-3.

PAVONI R. 1985, Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII,, ne «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., XL, pp. 5-12.

PAVONI R. 1987a, Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII, ne La Storia dei Genovesi, VII, Genova, pp.281-316.

PAVONI R. 1987b, La politica ligure di Genova nell'età di Federico I, in Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi, a cura di G. C. BERGAGLIO, Gavi, pp. 141-155.

- PAVONI R.1987c, La penetrazione genovese in Val di Vara, in Risorse ambientali nella Valle del Vara tra memoria e identità in un'ottica di sviluppo economico, Varese Ligure, 12 settembre 1987, Centro Studi Val di Vara.
- PAVONI R. 1988, L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI, in L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di R. BORDONE - J. JARNUT, Bologna, pp. 241-253.
- PAVONI R., 1989, Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto, in La Storia dei Genovesi, IX, Atti del Convegno Internazionale di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9-10 Giugno 1988, Genova, pp. 451-484.
- PAVONI R. 1990, La signoria del vescovo di Luni, in Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987), Atti del Convegno, 18-19 settembre 1987, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», LVII-LVIII, 1987-88, La Spezia, pp. 29-59.
- PAVONI R. 1992a, Liguria medievale. Da provincia romana a Stato regionale, Genova.
- PAVONI R. 1992b, Brugnato e i confini fra Genova e Luni, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», LX-LXI, (1990-91), La Spezia, pp. 47-100.
- PAVONI R. 1995, Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune, in «Rivista Ingauna e Intemelia», Nuova Serie, XXIV-XXV, 1969-70, Bordighera, pp. 111-123.
- PAVONI R. 1997, L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II, ne I Fieschi tra Papato e Impero, a cura di D. Calcagno, Lavagna, 18 dicembre 1994, Lavagna, pp. 3-44
- Petti Balbi G. 1982, I signori di Vezzano in Lunigiana (secc. XI-XIII), «Collana Storica della Liguria Orientale», IX, La Spezia Massa Carrara.
- Petti Balbi G. 1983, *I Fieschi e i loro territorio nella Riviera orientale*, in "La storia dei Genovesi", III, Atti del Congresso Internazionale di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (1992), Genova, pp. 105-129.
- PETTI BALBI G. 1984, I "conti" e la "contea" di Lavagna, Genova.
- Petti Balbi G. 1988, I conti di Lavagna, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII), Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, pp. 83-114.
- PISTARINO G. 1966, Monasteri cittadini genovesi, in Atti del III Convegno di Studi della Chiesa in Italia e 32° Congresso Storico Subalpino, Torino, pp. 239-282.
- PISTARINO G. 1980, *Chiavari: un modello nella storia*, in Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'Urbanizzazione di Chiavari, 8-10 novembre 1978, Chiavari, pp. 35-102.
- POLONIO V. 1962, Il Monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia, Genova.
- ROCCATAGLIATA A. 1989-1992, L'officium Robarie del Comune di Genova (1394-1397), «Collana Storica di Fonti e Studi», 54, tomi I-III, Genova, pp. 110-111; pp. 406-409; pp. 417-422
- ROSCELLI D 1976. Il Tigullio e l'Alpe Adra, Memorie storiche, Genova.
- SASSI F. 1932, Il Comitatulus di Lavagna e l'organizzazione territoriale fra il Tirreno e la valle del Po, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», XII, pp. 3-36
- SASSI F. 1936, Ricerche sull'organizzazione castrense della Lunigiana vescovile, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XI.
- SETTIA A. A. 1979, La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXVII, pp. 361-430.
- Settia A. A. 1984, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli.
- SETTIA A. A. 1986, Castelli e borghi di Lunigiana, in Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo, Aulla, pp. 119-132.
- SETTIA A. A. 1988, Castelli, popolamento e guerra, ne La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II, Il Medioevo. I quadri generali, Torino, pp. 117-143.
- SETTIA A. A., 1996, Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord, Torino.
- SETTIA A. A. 1999, Proteggere e Dominare, Roma.

- TORRE E. 1992, Il Monte Bastia Nord e la difesa di Genova nel Tardo Medioevo, in Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto, a cura di R. MAGGI, «Quaderni Soprintendenza Archeologica della Liguria». 4. Genova, pp. 155-158
- denza Archeologica della Liguria», 4, Genova, pp. 155-158

 Tosi M. 1992-93, I monaci colombiani del secolo VII portano un rinnovamento agricolo-religioso nella fascia litorale ligure, in Archivium Bobiense, XIV-XV, pp. 5-246.

 WICKHAM C. 1992, Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo, in Castrum 4. Frontière et
- Wickham C. 1992, Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo, in Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde Méditerranéen au moyen âge, in «Collection de L'Ecole Française de Rome», n. 105, Rome-Madrid, pp. 239-252.
- WICKHAM C. 1995, Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca, Roma.

RINALDO MERLONE

Gli Aleramici: strutture e organizzazione del territorio tra Acqui e Savona

I più antichi possessi aleramici nel territorio di Acqui risalgono al 935, quando, il 6 febbraio, i re Ugo e Lotario donano al conte Aleramo la corte di Forum (Forum Fulvii), l'attuale Villa del Foro vicino al fiume Tanaro, con tutti i beni compresi tra i fiumi Tanaro e Bormida e tra il loco "qui vocatur Barcile usque Carpanum periuratum". La corte regia di Forum, già ricordata da Paolo Diacono nell'Historia Langobardorum², si trovava sullo sbocco della Valle del Tanaro, verso le regioni lombarde e emiliane e, grazie a questa sua posizione geografica, ricopriva una rilevante funzione storica.

Nel documento si dice espressamente che la corte era ubicata nel comitato di Acqui; essa era pertanto inserita nell'estremo nord-est della diocesi acquese e sui confini orientali delle diocesi di Pavia e Tortona ³. La sua notevole estensione, all'interno della quale vi erano tra l'altro castelli, cappelle, case, terreni adibiti a ogni sorta di coltivazione, e addirittura porti fluviali, consenti ai discendenti di Aleramo di trarre da quel cospicuo possesso beni per dotare monasteri e enti ecclesiastici. Infatti, in quel territorio, un secolo dopo (1030) gli Aleramici rifondano e dotano la celebre abbazia di Sezzadio, risalente a re Liutprando⁴; inoltre nel 1055 la vedova del marchese Anselmo, figlio di Anselmo di Aleramo, insieme con i suoi figli promette al monastero di San Marziano di Tortona di non avanzare pretese sui possessi che l'ente aveva in Celle e in Foro⁵.

Sappiamo ancora che in quella medesima area geografica, anche se già al di là della Bormida, era ubicato un *castrum* attorno al quale sussistevano indubbi interessi militari e politici da parte degli Aleramici. Questi, infatti, sia nel 10166 sia nel 10267 si trovavano impegnati militarmente, a volte anche su fronti opposti, e alleati con i potenti dell'Italia nordoccidentale, per occupare e trattenere nelle proprie mani il castello di Orba, identificabile con la cascina Torre 8 presso l'attuale Frugarolo e quindi a sud-est di Villa del Foro.

Nel diploma regio del 935 viene concesso ad Aleramo anche la villa di Ronco⁹ identificabile forse - nonostante sia questo un toponimo assai diffuso - con Ronco Gennaro nel comune di Bistagno ad ovest di Acqui¹⁰. Viene inoltre trasmessa la funzione pubblica sugli arimanni viventi nella *villa*, stabilendo che per il placito d'ora in avanti gli uomini liberi non

¹ I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, n. 38), p. 160, doc. 53. Si veda l'articolo di G. SERGI, Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno, in Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale, a cura di G. SERGI, Torino 1993, pp. 7- 24; P. TOUBERT, Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X, in Curtis e signoria rurale cit., pp. 25-94.

² PAULI Historia Langobardorum, I. VI, cap. 58, Hannoverae 1878 (M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, 48), p. 240 sg.

³ R. MERLONE, Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI), Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, CCXII), 186 sg.

⁴ Si veda più avanti n. 34.

⁵Le carte dello archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220), a cura di G. Gabotto, V. Lege', Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIX), p. 34, doc. 21. Sulla fondazione del monastero di San Marziano cfr. R. MERLONE, Cronotassi dei vescovi di Tortona, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXV (1987), pp. 510 e p. 520 (n. 115).

⁶ H. Bloch, Breiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit, in «Neuves Archiv», XXII (1897), p. 22, doc. 4; poi ripubblicato in Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, 1, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXX), p. 45, doc. 37.

WIPO, Gesta Chuonradi II. imperatoris, cap. XII, in Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts zur Geschichte der Hamburgischen und des Reiches, a cura di W. TRILLMICH, Darmstadt 1968 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Greschichte des Mittelalters, XI), pp. 564-567.

⁸ Sul luogo sono stati effettuati scavi archeologici a cura di François Bougard dell'«École française de Rome», che hanno accertato la corrispondenza del luogo con l'antica corte regia: F. BOUGARD, *La Torre (Frugarolo, provincia di Alessandria). Relazione preliminare della campagne di scavo 1989-1990*, in «Archeologia medievale», XVII (1991), pp. 360-373

⁹ I diplomi di Ugo e Lotario cit., pp. 158-161, doc. 53.

¹⁰ R. MERLONE, Gli Aleramici cit., p. 189 sg.

dovevano più ricorrere al potere regio o imperiale ma all'autorità del conte Aleramo e dei suoi discendenti. Per questa ragione si può dunque supporre che anche la villa di Ronco ricoprisse un carattere militare11 determinato dal tentativo di ricostituire o rafforzare circoscrizioni pubbliche oramai indebolite dagli assalti di Ungari e Saraceni provenienti da Frassineto, i quali si erano scagliati sulla Liguria e sul Piemonte meridionale¹². Di lì a un secolo, nel 1047, un Gandulfus de Bubio - località poco lontana da Ronco Gennaro - è poi documentato come vassus degli Aleramici 13.

La presenza e l'autorità degli Aleramici sul territorio acquese e ligure sono confermate e ulteriormente rafforzate nel 967 dall'imperatore Ottone I. Egli riconosce ed estende in maniera considerevole i confini e i possessi che Aleramo - divenuto marchese a seguito del matrimonio con la figlia di re Berengario II¹⁴ - già possedeva nei comitati di Acqui, Savona, Vercelli e in altri ancora. A partire da quel momento si inizia dunque a definire come «territorio aleramico» l'area geografica comprendente parte delle Langhe e del Monferrato. L'imperatore dona infatti al "fedele" Aleramo sedici corti, poste "in desertis locis" e comprese tra il Tanaro, l'Orba e il mare ligure. Di queste, almeno sei erano ubicate nel comitato di Acqui, mentre le restanti in quello di Alba: nell'Acquese vengono ricordate Dego, Gruaglia (probabilmente Giusvalla), Mioglia, Sassello, Ponzone, Masionti (San Giorgio Scarampi nei pressi di Roccaverano e Perletto), Blangera nel territorio di Bergolo, Altesinum (Scaletta Uzzone), Arche (case Erchi a sud di Spigno)¹⁵ Successivamente Ottone I conferma tutti i beni e proprietà che Aleramo già disponeva nei comitati di Acqui, Savona, nel Monferrato e in altri sei comitati 16

Che Aleramo e i suoi discendenti tenessero saldamente nelle loro mani i possessi del comitato acquese è confermato di li a ventiquattro anni dalla carta offersionis del 991, con la quale il marchese Anselmo di Aleramo da una parte, Guglielmo e Riprando di Oddone già nipoti di Aleramo dall'altra, istituiscono il monastero benedettino di Spigno in onore del Salvatore, di San Tommaso apostolo e di San Quintino martire¹⁷. L'ente si trovava al centro del quadrilatero delimitato grosso modo dalle corti ottoniane di Cortemilia, Ponzone, Dego e Mioglia e "in nostris propris rebus". A favore dell'abbazia i fondatori donano centodieci iugeri di terreno, posti attorno all'edificio monastico e delimitati su due lati dal fiume Bormida e su altri due da beni posseduti dagli stessi Aleramici. La vastità dei possessi lascia intendere che i marchesi cercassero di gestire una parte dei loro beni attraverso la mediazione e la

¹¹ G. TABACCO, I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia, Spoleto 1966 (Biblioteca degli studi medievali, II), pp. 142-144.

LIUTPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS Antapodosis, 1. IV, c. 6, a cura di J. BECKER, Hannover et Leipzig 1915 (M. G. H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, XLI), pp. 105-107. Si rinvia a questo proposito a A.A. SETTIA, Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa, in Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge (Actes du colloque d'Erice - Trapani, tenu du 18 au 25 septembre 1988), Roma - Madrid 1992, p. 207; ID., «Adversus Agarenos et Mauros». Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare, in Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo, Cuneo 1992 (Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo), pp. 9-22.

¹³ I placiti del «regnum Italiae», a cura di C. Manaresi, III\1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97\1), p. 156, doc. 375. Si veda anche R. MERLONE, Castello di Visone, in Andar per castelli. Da Alessandria da Casale tutto intorno, Torino 1986, p. 226, n. 24.

14 R. MERLONE, Gli Aleramici cit., p. 37 sg.

¹⁵ G. BARELLI, Il diploma di Ottone I ad Aleramo del 23 marzo 967, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LV (1957), pp. 116-118; poi ripubblicato in MERLONE, Gli Aleramici cit., pp. 273-276, doc. II. Per le identificazioni dei toponimi si rinvia G. REBORA, Dalla corte aleramica di «Masionti» al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della «charta» spignese del 991, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), p. 109-113, note 9-21; A. ARATA, I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1992), p. 91, n. 19; R. Merlone, Gli Aleramici cit., p. 191 sg.

¹⁶ G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I* cit., pp. 116-118; R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., p. 275, doc. II.

B. Bosio, La «charta» di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno (stipulata nel «castello di Visone» il 4 maggio 991), Visone (Alessandria) 1972, pp. 16-22. Il documento viene ripubblicato in MERLONE, Gli Aleraci cit., pp. 276-281, doc. Ill tenendo conto della rilettura e delle correzioni di E. CAU, La 'carta offersionis' dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 27-40 (con riproduzione fotografica dell'originale, tav. I, tra le pp. 40-41). Si veda anche C. Sereno, Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionariali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima), in «Bollettino storicobibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 412, 426-429.

struttura monastica. All'ente trasmettono ancora cento e trenta massarici, dislocati nella stessa Spigno e nella vicina Turpino; più a est, in Val Bormida, in Seróle, Mombaldone, Perletto, Olmo Gentile, Roccaverano, San Giorgio Scarampi; a nord di Spigno, in Ponzone, Morbello, Grognardo, Ovrano, Prasco, Visone, Alice Bel Colle e nei dintorni di Nizza Monferrato. A sud di Spigno donano la corte di Piana Crixia, di cento iugeri con castello e cappella, e dei mansi in Dego e Pareto.

Al monastero di Spigno il figlio e i nipoti di Aleramo legano, oltre all'abbazia di Pulcherada (San Mauro Torinese), anche l'abbazia di Visiovalle (Giusvalla), dedicata al Salvatore, con tutti i suoi possessi acquisiti tramite una permuta, dall'arcivescovo di Milano. L'abbazia era però stata distrutta "a perfida Saracenorum gente". I beni di Giusvalla si trovavano comunque nel comitato di Acqui, ossia in Bistagno, vicino alla villa di Ronco Gennaro, in Melazzo, Prasco, Carpeneto, Ovada, Cremolino, Pobiano e Campale presso Cremolino, Campo Magno presso Grognardo, Monticello presso Visone, Lavandara presso Lussito, Treonzo, Strevi, Cassine e Sezzadio¹⁸.

Spigno si trovava sull'antica strada romana che conduceva fino a Vado¹⁹ come ricordato anche dal cippo miliare di Ponti. Quel luogo era dunque un punto strategico, facilmente accessibile e assai agevole per raggiungere la costa ligure20 ove Ottone I aveva confermato i beni e i diritti che Aleramo possedeva nel comitato di Vado-Savona²¹. Ma nell'ultima decade del X secolo la stirpe aleramica sembra ancora principalmente interessata al territorio acquese: nel 991 esclude infatti il vescovo Primo dalla consacrazione dell'abate di Spigno. Nel contempo, forse per un mero atto formale necessario per rendere efficace l'atto di fondazione dell'abbazia di Spigno, il gruppo familiare esige la presenza in Visone del conte Gaidaldo, "commes istius commitatu Aquensis de sub cuius iudiciaria" esso si trovava²². Si ricorre probabilmente a Gaidaldo per deporre e registrare la dichiarazione di volontà della contessa Gisla che, come il conte Gaidaldo, viveva secondo la legge longobarda e non quella salica professata dalla stirpe aleramica.

L'esclusione del presule di Acqui dalla vita del monastero e il fatto che Visone a quell'epoca non fosse ancora sottoposta alla giurisdizione vescovile23, inducono a pensare che il conte Gaidaldo non dipendesse dal vescovo. Né per questo si deve ritenere che Gaidaldo esercitasse in quel momento un potere autonomo e parallelo a quello degli Aleramici. La presenza di questo funzionario, figlio del fu Ingone, di origine longobarda e ancora presente nel 1017²⁴, non impedisce infatti a questa stirpe di muoversi liberamente nel territorio e comitato acquese25.

Anzi, in un anno tra il 991/1002 i marchesi Guglielmo e Riprando dovettero o mutare atteggiamento verso il vescovo Primo o applicare la tradizionale doppiezza politica del prevaricare e poi donare generosamente. Essi infatti risultano disporre di beni anche nella città di Acqui, e per questo donano alla chiesa del luogo la loro "porcionem de castro et turre ligneam" sul monte Alberto di Acqui insieme con quaranta iugeri di terreno, uno iugero di prato, appezzamenti di boschi e vigne, nel circondario, e altro terreno ancora, fuori della città. Alla chiesa acquese trasmettono pure le loro porzioni di beni posseduti nei pressi di Visone, cioè in Monticello e Lavandara²⁶.

B. Bosio, La «charta» di fondazione cit., pp. 19-21; R. MERLONE, Gli Aleramici cit., p. 279, doc. III. Si veda in generale V. SCAGLIONE, Giusvalla per non dimenticare un mondo che abbiamo perduto, Cengio 1992, pp. 11-34.

D. GRIBAUDI, Piemonte e Val d'Aosta, Torino 1966 (Le regioni d'Italia, 1), pp. 168, 462 sg.; G. Picasso, I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII (1993), p. 115.

 $^{^{\}circ}$ Si veda in generale R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, p. 151 sgg.

 $^{^{21}}$ R. Merlone, $\mathit{Gli\,Aleramici}$ cit., p. 275, doc. II.

²² R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 277-281, doc. III e pp. 247-250.

²³ Le carte medievali della Chiesa di Acqui, a cura di R. PAVONI, Genova 1977 (Collana storica di fonti e studi, 22), pp. 40-46, doc. 7 (a. 978); pp. 48-51, doc. 9 (a. 996); pp. 52-54, doc. 10 (a. 1013-1014); pp. 52-62, doc. 15 (a. 1039); pp. 68-71, doc. 17 (a. 1052).

²⁴ Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224, a cura di A. BASILI - L. POZZA, Genova 1974 (Collana storica di fonti e studi, 18), p. 29 sg., doc. 17; p. 32 sg., doc. 19. ²⁵ R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 244-251. ²⁶ Le carte medievali della Chiesa di Acqui cit., pp. 46-48, doc. 8.

Il raggiungimento da parte degli Aleramici del territorio costiero è documentato sia sotto l'aspetto patrimoniale (967) - e quindi dall'esercizio di poteri di comando, di coercizione, di esazione 27 - sia sotto l'aspetto giurisdizionale e politico-amministrativo. Già nel 992 un Ingelfredo, viceconte marchionale di Savona, sarebbe intervenuto nel palazzo episcopale di S. Maria di Castello per la fondazione del monastero di S. Eugenio nell'isola di Bergeggi²⁸. La presenza di Ingelfredo richiama quella di Gandolfo di Bubbio, vassallo degli Aleramici²⁹, e porta a pensare che anche in Vado-Savona essi esercitassero poteri ben definiti.

Qui in verità la documentazione offre prove ben più rilevanti. Il 22 febbraio 1004 i marchesi Guglielmo e Oberto, con accanto sei giudici di palazzo e cinque vassalli, tengono infatti un placito in Vado su una questione sorta tra il vescovo Giovanni e gli abitanti del castello di Noli³⁰. Nel giudizio viene favorito il vescovo di Vado, così come già nel 991, per la consacrazione dell'abate di Spigno, era stato prescelto il vescovo della diocesi costiera rispetto al presule di Acqui, nella cui diocesi invece il monastero si trovava. Tali elementi dimostrano che la stirpe aleramica all'inizio del secolo XI era politicamente ben radicata nel comitato ligure, tanto che si è supposto che il territorio di Vado-Savona, posseduto dagli Aleramici fin dalla fine del X secolo, fosse una circoscrizione comitale «di testa», che successivamente si tenderà ad identificare e denominare come «marchia»31.

Nel comitato di Savona i discendenti aleramici possedevano comunque anche dei beni immobili, come testimoniato dal diploma dell'imperatore Enrico II del 1014. In esso vengono confermati i beni che la stirpe di Aleramo aveva donato al monastero benedettino di Fruttuaria tra l'anno 1000 e 1014: trattasi delle terre iuxta mare, ossia in Celle Ligure, in Bergeggi (Insula regia) e in Serritium, luogo di difficile identificazione³². Celle era collegata con l'entroterra acquese attraverso il valico del Giovo e quindi con Mioglia, Spigno e con l'antica Aemilia Scauri. Anche Vado e Savona erano comunicanti direttamente con l'entroterra, da dove le strade proseguivano poi verso Acqui, Tortona e la rete viaria pede-

Tale percorso ci riporta alla corte di Sezzadio, dove il 20 febbraio del 1030 il marchese Oberto I con i suoi due figli Oberto II e Guido I rifonda l'abbazia benedettina di Santa Giustina con tutti i suoi annessi, in suffragio dei genitori, degli antenati, del re longobardo Liutprando e di re Rodolfo II di Borgogna. Il monastero viene dotato di numerosi beni tra cui un appezzamento di venticinque iugeri, un altro di sette iugeri "qu[i] dicitur Insula" - entrambi adiacenti l'ente religioso - e la "terra Ubaldenga", posta tra Cassine e Sezzadio e con un'estensione di cento iugeri34.

²⁷ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 1 e 11.

²⁸ G.V. VERZELLINO, Della memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, a cura di A. ASTENGO, Savona 1885, p. 156 sg., p. 161 sg.

Si veda sopra, n. 13

I Registri della catena del comune di Savona. Registro I, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, in «Atti e memorie della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVI (C), fasc. 1 = «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s. XXI (1986), pp. 125-127, doc. 76; poi ripubblicato in MERLONE, Gli Aleramici cit., pp. 281-284, doc. IV.

31 R. MERLONE, Gli Aleramici cit., pp. 254-265.

M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IV, p. 425, doc. DH 305 = 300 bis. Sull'identificazione dei toponimi si veda anche A. LUCIONI, Monaci fra Piemonte e Liguria: due nuove tessere per la storia della presenza di S. Benigno di Fruttuaria nel Savonese, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti, CII (1993), pp. 123-125. Alfredo Lucioni accetta l'identificazione di Celle con Celle Ligure, mentre ritiene che Insula regia potrebbe identificarsi con Insulella, documentata nel XII secolo non troppo lontano da Celle Ligure e da Serritium, di cui non viene però ipotizzata alcuna identificazione.

³³ M.G. MISTRANGELO, Le pievi della diocesi di Savona, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s. II (1968), pp. 17-19 e carta p. 16. Sulla viabilità si veda anche G. Coccoluto, Topografia monastica e viabilità altomedievale, in Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti, Cesena 1982, pp. 64-89.

G. PISTARINO, L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXIII (1954), pp. 84-88; poi ripubblicata in MERLONE, Gli Aleramici cit., pp. 284-288, doc. V. Si veda C. Sereno, Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionariali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte seconda), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII (1999), pp. 15-

Il radicamento della stirpe aleramica nei territori di Acqui e Savona, nonché nell'area definita Monferrato³⁵, la designazione del titolo ufficiale regio ad Aleramo e alla sua discendenza, l'esercizio di poteri specifici ³⁶ avevano dunque contribuito, come già ricordato, alla denominazione di *marchia* aleramica. Il termine compare però tardivamente: la prima volta nel 1014 e successivamente nel 1162 ³⁷, ma limitatamente alla *marchia Saonensis* e quindi nel significato di comitato. Quando nel 1156 Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato, definisce Aleramo "primaevo antecessore nostro in marchia", il termine marchia è oramai riferito al «marchesato» in contrapposizione forse anche agli altri territori aleramici³⁸.

A partire dal secolo XI le diverse stirpi aleramiche avevano infatti già individuato varie aree di radicamento, instaurando, attraverso una lenta trasformazione, insediamenti talvolta lontani tra loro e acquisendo spesso la specificazione toponomastica accanto al nome e al titolo. I figli di Oberto I avevano infatti continuato a operare in Sezzadio, luogo definito e indicato più tardi come villa e circondato da un bosco³⁹, tanto che la discendenza viene denominata de Seciago. Guido I ricopre l'incarico di "signifer regius" (1037)⁴⁰. I figli di Oberto II, fratello di Guido I, rimangono legati a Sezzadio e al castello di famiglia: Oberto III dispone di una parte dei suoi beni nel territorio di Parodi Ligure a favore del monastero di San Siro in Genova⁴¹ e rinuncia ai suoi diritti sul castello, borgo e città di Savona⁴²; Alberto (o Adalberto), dapprima ecclesiastico in Tortona, diviene probabilmente vescovo di Acqui (1073-1079)43; Guido II mantiene stretti rapporti con la stirpe arduinica e ricopre la carica di "vexillifer regis" (1092)44. Non per questo trascura i suoi interessi in Sezzadio ove continua a vivere ("in caminata de Seciago"); nel 1100 provvede anche lui a favorire il monastero di San Siro di Genova, donando la basilica di San Nicolò a Capriata d'Orba⁴⁵. La stirpe dei marchesi "qui dicitur de Seciago" si estingue all'inizio del XII con Alberto II Alamanno, i cui beni passano alla sorella Adelaide, sposata con un certo Bruno figlio di Dudone, e da lei , nel 1106, agli abitanti di Castellazzo Bormida⁴⁶.

A Castellazzo Bormida (*Gamundio*), non lontano da Sezzadio, anche i marchesi di Monferrato tentano gradatamente di inserirsi, approfittando, forse fin dall'inizio del XII secolo, del vuoto dinastico e di potere venutosi a creare nell'Acquese con l'estinzione della stirpe di

³⁵ A. A. SETTIA, Monferrato. Strutture di un territorio medievale, Torino 1983 (Cultura materiale, 1), pp. 38-41 (le pagine relative all'argomento in oggetto erano già apparse in ID., «ludiciaria Torrensis» e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale, in «Studi medievali», s. 3a, XV (1974), pp. 1000-1003.

³⁶ R. MERLONE, Gli Aleramici cit., pp. 176-185, pp. 251-265.

M. G. H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III, p. 377 sg., doc. 303; vol. X\2, p. 226, doc. 368.

³⁸ Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304), a cura di E. DURANDO, V. DRUETTI, I, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLIV), pp. 12-14, doc. 10.

F. GASPAROLO, Memorie storiche di Sezzè Alessandrino. L'abadia di Santa Giustina. Il monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno, II: Documenti, Alessandria 1912, pp. 8-10, doc. 2 (a. 1106). Sulla interrelazione tra «castrum» e «villa» si veda A. A. SETTIA, Castelli e villaggi nella terre canossiane fra X e XIII secolo, in Studi matildici (Atti e memorie del III Convegno di studi matildici: Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 206-303; ID., L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del Nord: dal villaggio fortificato al castello deposito, in Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIII*). Bilan et perspectives de recherches (Colloque international organise par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome: Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, p. 267 sg.

⁴⁰ R. MERLONE, Nuove forme di potere nel secolo XI. Il 'signifer regius' di stirpe marchionale inquadrato nella 'militia regni', in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 101 (1997-1998), pp. 128-132.

⁴¹ Le carte del monastero di San Siro di Genova cit., pp. 61-63, doc. 37.

⁴² G. DI SAN QUINTINO, Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'undecimo e dodicesimo secolo, Torino 1851, p. 42 sg, doc. VIII; G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e S. Antonio nel marchesato di Saluzzo. Documenti, Torino 1858, p. 156, doc. III.

⁴³ R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., p. 135 sg.

 $^{^{\}rm 44}$ R. Merlone, Nuove forme di potere nel secolo XI cit., pp. 138-152.

 $^{^{\}rm 45}$ Le carte del monastero di San Siro cit., p. 85 sg., doc. 57.

⁴⁶ Cartario alessandrino fino al 1300, a cura di F. GASPAROLO, I, Torino 1928 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXIII), p. 164, doc. 123. Si veda a questo proposito anche F. FIRPO, L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCII (1994), pp. 480-492.

Sezzadio⁴⁷. Più tardi, nel 1164, l'abbazia di Santa Maria della Corte, di fondazione regia, viene trasmessa da Guglielmo vescovo di Acqui a Fruttuaria: ma l'intervento del marchese Guglielmo il Vecchio fa sì che persino l'abbazia di *Gamundio* vada in favore del monastero di Santa Maria di Rocca delle Donne, fondato dallo stesso marchese del Monferrato e da sua sorella⁴⁸.

Oltre alla linea marchionale «qui dicitur de Seciago», nell'area geografica tra Acqui e Savona, interagiscono i marchesi del Bosco, che concentrano la loro iniziativa politico-religiosa attorno all'abbazia cistercense di Santa Croce di Tiglieto fondata nel 1127⁴⁹. Uno di loro, Azzo (-1098-1132-), fratello del marchese Anselmo IV e consanguineo sia di papa Callisto II sia dell'imperatore Enrico V, divenuto vescovo di Acqui⁵⁰, prende sotto di sé l'ente monastico della famiglia ottenendo la protezione papale⁵¹. Quell'abbazia costituisce per molti anni il «polo di aggregazione familiare» e dinastico⁵² e un indubbio centro di interessi di natura politica e amministrativa: nel 1196 i marchesi Ottone e Delfino del Bosco sentenziano come giudici in una causa relativa al monastero di Tiglieto⁵³; nel 1201 la stirpe marchionale dei marchesi del Bosco presenzia ad una permuta di beni appartenenti all'abbazia⁵⁴; nel 1212, in occasione di una causa tra il monastero e il comune di Bosco, il marchese Ottone interviene ad autenticare le deposizioni dei testimoni⁵⁵. Ma nel 1180 i marchesi del Bosco già avevano stipulato un accordo con la città di Alessandria edificata sui loro terreni⁵⁶, tanto che nel 1210 il marchese Delfino e sua moglie impongono anche agli abitanti di *Monteclaro* (Montechiaro d'Acqui), a sud di Acqui, di rendere omaggio alla città di Alessandria⁵⁷. Alla morte di Delfino il castello risulta in possesso "dominis Pareti"⁵⁸.

I marchesi di Ponzone agiscono in stretto collegamento con i marchesi del Bosco, anzi il capostipite, Aleramo di Ponzone, potrebbe essere stato il fratello di Anselmo IV del Bosco, così come potrebbe essere stato strettamente imparentato con la stirpe dei marchesi di Albisola⁵⁹. Concentrandosi nell'omonimo castello a sud di Acqui, i marchesi di Ponzone intraprendono una politica di alleanze con i poteri limitrofi⁶⁰. Nel 1135 uno di loro entra a far parte della consorteria di Genova⁶¹; più tardi altri componenti del gruppo familiare inve-

 $^{^{\}rm 47}$ R. Merlone, Nuove forme di potere nel secolo XI cit., pp. 154-158.

⁴⁸ G. B. MORIONDO, Monumenta Aquensia, I, Torino 1789 (ristampa anastatica del 1967 in Bologna), col. 65, doc. ⁴⁹. Si veda anche Sereno, Monasteri aristocratici subalpini ... (parte prima) cit., p. 437 sg. Sulla questione relativa alla fondazione di Santa Maria in Rocca delle Donne si veda quanto già detto in Merlone, Gli Aleramici cit., p. 135 sg.

⁴⁹ H. BRESSLAU, Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II., 1, Leipzig 1879, pp. 397 sg. Sulla fondazione di Tiglieto si vedano: G. SPINELLI, Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», 102 (1993), pp. 99-104; SERENO, Monasteri aristocratici subalpini cit., p. 19 sg.

cratici subalpini cit., p. 19 sg. ⁵⁰ Si vedano a questo proposito F. SAVIO, Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte, Torino 1898, p. 34 sg.; P. F. KEHR, Regesta pontificum Romanorum, VI\2, Pedemontium-Liguria Marittima, Berlin 1914 (ristampa anastatica 1961), p. 198, n. 1; [P. RAVERA], I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo. Raccolta e ricostruzione delle notizie biografiche sui pastori della diocesi da S. Maggiorino a Mons. Del Ponte con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocessano, Acqui Terme 1997, pp. 158-162.

⁵¹ La bolla di Innocenzo II è contenuta in *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341)*, a cura di F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE, Torino 1923 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXIX\4), p. 230, doc. 3.

 $^{^{\}rm 52}$ C. Sereno, Monasteri aristocratici subalpini ... (parte prima) cit., p. 19 sg.

ss Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto cit., p. 255, doc. 33.

Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230), a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società storica subalpina, LI\1), p. 118, doc. 158.

SS Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto cit., p. 271, doc. 50.

⁵⁶ Cartario alessandrino fino al 1300 cit. p. 118. Cfr. anche *Ibid.*, II, Torino 1930 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXV), p. p. 22 sg., regesto 201 (a. 1198).

⁵⁷ G.B. MORIONDO, Monumenta Aquensia cit., I, col. 160, doc. 140.

⁵⁸ G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col 412 sg.

⁵⁹ H. BRESSLAU, Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II., I cit., p. 398 sg.; MERLONE, Gli Aleramici cit., p. 160, tav. III.

⁶⁰ G. FIASCHINI, Acqui nel Duecento. Sviluppi politici e giuridici, in Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco, Genova 1966 (Fonti e studi, Università di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, XII), pp. 89-112 (ora in G. FIASCHINI, Chiesa e comune in Acqui medievale, Acqui 1969, pp. 42 sgg.

⁶¹ Codice diplomatico della Repubblica di Genova dal 958 al 1163, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936 (Fonti per la storia d'Italia), pp. 90-93, doc. 73 (a. 1135), doc. 74 (a. 1135).

stono "cum vexillo de Ponzono" i consoli e il comune di Acqui di tutta la loro terra (1192) 62 e promettono fedeltà al comune di Savona (1186) 63.

Anche i marchesi di Albisola, nel 1137, rendono omaggio al comune di Savona per il loro castello e poco dopo assoggettano il castrum di Albisola al comune di Genova⁶⁴. Accettano pure una politica di collaborazione e di sottomissione al vescovo di Savona e si schierano gradatamente con il potere cittadino; la loro stirpe confluisce in Ferraria, discendente femminile, e Albisola stessa passa ai marchesi di Ponzone 65.

Quanto alla discendenza di Bonifacio del Vasto, già si è ampiamente detto, in altra sede⁶⁶: ricordiamo solamente che alcuni rami di questa stirpe, come i marchesi di Savona, di Ceva, di Clavesana e Albenga, i marchesi del Carretto e di Finale si stanziarono in Savona stessa o in località attigue alla zona costiera e non lontano da Savona. Anche Bonifacio, il capostipite, aveva provveduto alla fondazione di un ente religioso, istituendo, nel 1097, la canonica di Ferrania intitolata ai Santi Pietro, Paolo e Nicola⁶⁷.

Queste compresenze familiari e territoriali entravano continuamente in rapporto con l'estensione e il rafforzamento del potere dei vescovi di Acqui e Savona e con il prevalere delle forze cittadine: esso ponevano quindi continuamente in discussione e in difficoltà i complessi equilibri politici e la pacifica convivenza tra i vari esponenti signorili.

⁶² G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 99 sg., doc. 84. Si veda anche *Cartario alessandrino fino al 1300* cit., I, p. 118, doc. 89 (a. 1180) e p. 119 sg. doc. 90 (a. 1180).

Si Liber iurium reipublice Genuensis, I, in Historiae patriae Monumenta, VII, Augustae Taurinorum, 1854, col. 330,

doc. 344.

⁶⁴ I Registri della catena del comune di Savona, I, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, in «Atti e memorie della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVI (C), fasc. 1 = «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XXI, Genova 1986, p. 175 sg., doc. 117 (a. 1137); Codice diplomatico della Repubblica di Genova cit., p. 121, doc. 101 (a. 1139).

⁶⁵ H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs* cit., p. 396 sg.

⁶⁶ L. PROVERO, Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII), Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, CCIX), pp. 121-145.

⁶⁷ L. PROVERO, Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo cit., p. 89; SERENO, Monasteri aristocratici subalpini ... (parte prima) cit., p. 17.



Fig. 1 - Sito archeologico romano di Forum Fulvii, ove nell'età altomedievale era ubicata la corte regia di Forum (Villa del Foro), donata nel 935 al conte Aleramo



Fig. 3 - Visone: torre in arenaria locale. Nel 991 presso il castello del luogo venne stipulato dagli Aleramici l'atto di fondazione del monastero benedettino di San Quintino in Spigno



Fig. 5 - Resti di un'abside della chiesa benedettina di San Quintino in Spigno (991)



Fig. 2 - Cascina Torre nel territorio di Frugarolo, qui si trovava il castello di Orba (poco lontano da Villa del Foro), ove nel 1016 e nel 1026 si contesero gli Aleramici per il possesso del fortilizio



Fig. 4 - Chiesa di San Quintino in Spigno, appartenente al monastero benedettino fondato nel 991 dai discendenti di Aleramo. La costruzione è in arenaria



Fig. 6 - Parte di affresco appartenente alla decorazione della chiesa di San Quintino in Spigno (parete sud, ora locale adibito a soffitta). L'opera risale alla prima metà del secolo XI



Fig. 7 - Isola di Bergeggi (Insula regia): a partire dal 1004 l'isola risulterebbe un possesso aleramico, ma già nel 992 un Ingelfredo, visconte marchionale degli Aleramici, aveva presenziato alla fondazione del monastero benedettino di Eugenio, voluto dal vescovo di Savona



Fig. 9 - Cripta della chiesa di Santa Giustina di Sezzadio. Il pavimento a mosaico risale alla prima metà del secolo XI e reca l'iscrizione Otbertus marchio huius domus Domini reparator et ornate



Fig. 11 - Abbazia cistercense di Santa Croce in Tiglieto fondata nel 1127 da Anselmo e Azzo, marchesi Del Bosco: cortile interno e resti dell'antico chiostro



Fig. 8 - Abbazia benedettina di Santa Giustina di Sezzadio. La chiesa, voluta da re Liutprando, venne restaurata nel 1030 e dotata di monastero e numerosi beni da parte del marchese Oberto I e dei suoi due figli Oberto II e Guido I



Fig. 10 - Torre e resti del castello di Capriata d'Orba: nel 1100 Guido II, marchese "de Seciago", dona la "basilica" di San Nicolò di Capriata d'Orba al monastero di San Siro di Genova



Fig. 12 - Chiesa abbaziale cistercense di Santa Croce in Tiglieto, fondata nel 1127 dai marchesi del Bosco

FRANCESCO PANERO

Villenove e borghi franchi nell'Italia nordoccidentale (secoli XI-XIV)

1. Orientamenti storiografici

Il saggio dedicato da Gina Fasoli nel 1942 allo studio dei borghi franchi medievali nell'Alta Italia rappresenta una tappa fondamentale per la storia delle nuove fondazioni di età comunale. Il filo conduttore del lavoro è costituito dalla ricerca delle motivazioni politiche delle affrancazioni e, più in generale, del complesso delle ragioni che nei secoli XII - XIV indussero molti comuni dell'Italia settentrionale a fondare nuovi insediamenti. Nell'ampio quadro tracciato dalla studiosa è infatti possibile individuare i percorsi politici che portarono all'attribuzione di franchigie a favore di insediamenti di nuova fondazione, ma anche i motivi che di volta in volta indussero comuni urbani e paraurbani a concedere un'affrancazione da oneri rusticani e di dipendenza signorile agli abitanti di vecchi insediamenti. Attorno a questo interesse centrale ruotano poi considerazioni di natura economico-sociale e giuridica, nonché interrogativi inerenti alla topografia dei nuovi villaggi e al loro assetto territoriale.

Le indagini della Fasoli e la sua recensio sistematica dei borghi franchi comunali, attraverso la documentazione edita, si ricollegavano con alcune ricerche erudite che sin dalla seconda metà dell'Ottocento avevano affrontato il tema delle affrancazioni in correlazione con lo studio delle iniziative politiche di alcune città padane nel contado. Fra gli altri si devono soprattutto ricordare i lavori di Vittorio Mandelli su Vercelli e di Angelo Mazzi su Bergamo, pubblicati rispettivamente nel 1857 e nel 1888. Si tratta di due analisi puntuali, condotte con dovizia di particolari in relazione alle vicende che portarono alla costituzione dei borghi franchi vercellesi e bergamaschi, ma sicuramente incomplete se si pensasse di utilizzarle per un'informazione complessiva sui nuovi insediamenti nati in quegli stessi secoli nelle medesime aree territoriali. In altre parole, la for lazione di borghi franchi e la creazione di villenove, pur essendo processi storici largamento ovrapponibili, non soltanto non sono esattamente coincidenti, ma differiscono anche il punto di vista cronologico: tutt'al più si può affermare che la storia dei "borghi franchi" appresenta un aspetto della storia delle villenove medievali.

Sulla scia delle ricerche di Gina Fasoli, nel 1968 Giampiero Vigliano presentava, in occasione del XXXIII Congresso Storico Subalpino, un saggio dedicato ai "borghi nuovi", tema che egli riprendeva e sviluppava ulteriormente nel 1969 all'interno del volume di sintesi intitolato "Beni culturali ambientali in Piemonte". Nell'autore era piena la consapevolezza che accanto ai borghi nuovi comunali - la maggior parte dei quali erano dotati di franchigie - nei secoli XII-XIV furono fondati numerosi borghi signorili, ma l'attenzione prevalente per i relitti topografici originari dei centri di fondazione preordinata - ossia il tentativo di individuarne l'assetto topografico delle origini - lo induceva a soffermarsi soltanto su una piccola parte di questi ultimi, cioè su quelli che avevano lasciato tracce di quell'impianto regolare che già Pierre Lavedan riteneva essere prova di una nuova fondazione. Ancora una volta, pertanto, il quadro delineato, lasciava fuori dall'indagine moltissime villenove: la panoramica subalpina presentata dallo storico dell'urbanistica, quantunque prendesse in considerazione 110 borghi di fondazione preordinata (rispetto alle 62 villefranche censite dalla Fasoli), rendeva conto soltanto di una piccolissima parte delle villenove costituitesi fra XI e XIV secolo. Infatti, per i soli territori delle attuali province di Biella e di Vercelli, sono individuabili oltre 450 insediamenti documentati per la prima volta fra l'anno Mille e l'anno 1300. Se non per tutti è possibile fornire elementi che ne provino la nascita in tempi prossimi alla data della più antica attestazione, indubbiamente la maggior parte di essi sono classificabili come "villenove", dal momento che si trovano in zone già ricoperte nei secoli X e XI da vaste foreste, ben documentate in diplomi che contemporaneamente menzionano i centri abitati (vici, villae, loci, curtes, castra) preesistenti ai grandi diboscamenti dei secoli XI-XIII.

Il tema dei borghi franchi e dei borghi nuovi medievali è stato in seguito affrontato secondo diverse angolazioni: in connessione con la politica territoriale e demografica attuata da alcuni comuni urbani dell'Italia centrosettentrionale; prestando attenzione all'analisi dell'assetto topografico o alle dinamiche socio-economiche; oppure in collegamento con lo

studio della trasformazione del paesaggio agrario. Quest'ultimo punto di osservazione è riscontrabile ad esempio nel volume dedicato da François Menant alle campagne lombarde dei secoli X-XIII: in questo lavoro le nuove fondazioni rappresentate dai borghi franchi dei secoli XII-XIII sono però analizzate secondo un'ottica diversa dal processo di accentramento che caratterizza i villaggi nati in concomitanza con l'incastellamento dei secoli X e XI. E' in questo caso molto evidente l'influenza esercitata dagli studi sul Lazio meridionale di Pierre Toubert, secondo il quale il processo di incastellamento non è altro che una forma di accentramento dell'habitat caratterizzato dalla presenza di villaggi fortificati. Anche per Menant la fase di polarizzazione insediativa che inizia nel secolo X coincide largamente con l'incastellamento. Ma fino a che punto il modello laziale è applicabile all'Italia padana? Inoltre - sempre secondo Menant - pur essendo talvolta possibile notare la persistenza nel secolo XII dei caratteri del "primo incastellamento", sono notevoli le differenze, dal punto di vista topografico, architettonico, difensivo e demografico, riscontrabili in particolare nei nuovi insediamenti duecenteschi, tra i quali si evidenziano i borghi franchi. Sono dunque principalmente questi ultimi - ossia quelli costruiti ex novo oppure ricostruiti in toto o in parte - a contraddistinguere il processo delle trasformazioni insediative padane dei secoli XII e XIII?

Negli stessi anni in cui Pierre Toubert pubblicava le Structures du Latium médiéval due studiosi dell'Università di Torino affrontavano i problemi dell'incastellamento e della formazione di nuovi insediamenti da punti di vista parzialmente diversi: Aldo Settia articolava i suoi studi intorno ai problemi dell'incastellamento, del decastellamento e dell'accentramento dell'habitat attorno a castelli signorili (che gradualmente dal secolo XI in poi andavano distinguendosi dai villaggi in cui risiedevano i districtabiles della signoria rurale); Rinaldo Comba rivolgeva la propria attenzione alle forme insediative che si definivano nel Piemonte sud-occidentale dopo il Mille in parallelo con la dinamica del popolamento e con la messa a coltura di nuove terre. Rispondendo al primo dei quesiti che ci ponevamo, si può affermare che per le aree studiate dai due storici - e in sostanza per tutta l'Italia nordoccidentale - il modello laziale, almeno a partire dal secolo X in avanti, non è applicabile meccanicamente. Infatti, se è vero che nella prima età postcarolingia il termine castrum indica spesso nei documenti il villaggio fortificato, tuttavia segnala talvolta anche la fortezza signorile, mentre col lemma vicus si rappresenta il villaggio aperto; analogamente, se nel Lazio il consolidarsi dei territori di castello non lasciano più posto intorno al Mille "ad alcun interstizio", nell'Italia settentrionale le strutture territoriali non appaiono così salde, dal momento che numerosi rimodellamenti del territorio avvengono più volte dal secolo XI in poi, per lo più in concomitanza con la creazione di nuovi insediamenti. Del resto, anche François Menant ha rilevato che mentre certi vici bergamaschi e cremonesi scompaiono fra X e XI secolo parallelamente all'affermazione di alcuni centri incastellati, altri piccoli villaggi conservano la loro identità sino al Duecento, lasciando dunque aperta la possibilità di ulteriori rimodellamenti territoriali.

2. Momenti della dinamica insediativa

Di recente Rinaldo Comba ha ancora ribadito che nel territorio del comitato di Bredulo, fra Tanaro e Stura di Demonte, i castelli dei secoli X e XI convivono a lungo con i *loci* abitati e con le case sparse sui *fundi*, per cui la costruzione di un castello resta spesso un evento distinto dalla fondazione di un nuovo villaggio. Purtroppo per il secolo X e ancor più per il IX è molto difficile - anche se non impossibile, come dimostrano alcune pagine scritte da Aldo Settia sullo sdoppiamento degli abitati - documentare la nascita di nuovi insediamenti. A quest'ultimo proposito, mi pare si possa affermare che, se le trasformazioni dell'*habitat* dovute a nuove fondazioni sono sicuramente presenti già nei secoli IX e X, è tuttavia la costruzione di nuovi castelli e l'incastellamento di *curtes* e di centri già esistenti a caratterizzare la dinamica insediativa prima del Mille. Allo stesso tempo però lo sdoppiamento per gemmazione di alcuni villaggi denuncia inequivocabilmente l'avvio di una pacata crescita demografica che, diventando ben evidente con l'inizio del secolo XI, rappresenta la causa prima della formazione di nuovi abitati, verso i quali si trasferisce - spontaneamente oppure in forma guidata - la popolazione in eccedenza. Lo studio dello sviluppo demografico e quello del proliferare di nuovi centri demici diventano allora inscindibili dall'analisi delle iniziative signorili

che condizionano il popolamento per ragioni economico-agrarie e che inducono a incastellare certe aree, rimodellando insieme abitati e territori locali.

Per altro verso, a partire dalla seconda metà del secolo XI le fonti scritte (pubbliche e private) documentano piuttosto chiaramente che la costruzione di un castello è sempre più frequentemente finalizzata a creare un centro giurisdizionale e non più soltanto una protezione per un'azienda agricola signorile, quantunque certi nuovi castelli continuino a caratterizzarsi come borghi fortificati, che oltre ai signori accolgono anche i districtabiles, come quel "castrum Tridini qui dicitur burgum novum" che nell'anno 1100 è in possesso della famiglia aleramica. Contemporaneamente le villae aperte, quando siano attestate per la prima volta nel secolo XI nelle campagne in via di trasformazione o nelle vicinanze di un castello già esistente, sembrano spesso essere frutto di iniziative largamente spontanee di contadini che hanno ottenuto da grandi proprietari l'autorizzazione a diboscare tratti di foresta e dissodare terre incolte: dal punto di vista morfologico non mi sembra sia possibile cogliere differenze marcate fra questi villaggi aperti e i vici e loci altomedievali sopravvissuti all'attrazione esercitata dai castelli del secolo X.

Dunque, in questa prima fase della storia delle villenove - perché di questo si tratta, né possiamo definire diversamente tali *villae*, indipendentemente dalle valutazioni che su di esse possono dare gli storici dell'urbanistica, i quali invece tendono a considerare in un unico gruppo tutti gli insediamenti di origine tardoantica, altomedievale e successivi al Mille che non abbiano un piano regolare paragonabile a quello dei cosiddetti "borghi nuovi di fondazione preordinata" - la creazione di un nuovo insediamento era per lo più funzionale alla valorizzazione degli incolti. Era questo lo scopo prioritario dei grandi proprietari, i quali assegnavano terre da dissodare agli immigrati, mentre le modalità insediative erano lasciate per lo più all'iniziativa degli stessi immigrati.

Ben presto, tuttavia – come indica bene l'esempio citato del castello-borgo nuovo di Trino del 1100, oppure l'incastellamento di Montabone, dello stesso anno, o ancora quello di alcune località soggette al vescovo di Acqui segnalate da un diploma del 1116 – inizia un nuovo processo di riordinamento e di accentramento dell'habitat, spesso indicato nei documenti con la locuzione villam circa castrum restringere. Si tratta di un processo controllato dalla signoria territoriale di banno, che lascia un segno anche dal punto di vista topografico, dal momento che tende a razionalizzare l'assetto insediativo, concentrando l'abitato nei pressi del castello signorile, ma che, in ogni caso, non cancella del tutto le forme preesistenti di insediamento, spesso spontanee, per piccoli villaggi.

Sui temi della "spontaneità" e della contrapposta "preordinazione" dei "borghi nuovi" è necessario un rapido chiarimento. Intanto un insediamento "spontaneo" non è sempre individuabile attraverso il suo assetto topografico "irregolare", come ritengono gli urbanisti. Ciò non soltanto perché i villaggi dei secoli XI-XII erano particolarmente malleabili e soggetti a facili rimodellamenti a causa della precarietà delle costruzioni e delle fortificazioni eventuali, quanto piuttosto per il fatto che anche tanti insediamenti preordinati avevano un assetto irregolare, cioè non caratterizzato da strade ortogonali. Come è possibile, infatti, non definire "preordinato" un villaggio voluto e accentrato dal signore presso il castello solo perché non presenta i caratteri di un impianto di tipo ippodameo? D'altro canto, prima di pervenire all'inizio del Duecento alla costruzione di abitati a impianto geometrico, signori e comuni sperimentarono forme diverse di schemi empirici, tutti accomunati dalla "compattezza" della maglia urbanistica, ciò che poi dava attuazione, a livello topografico, al processo di accentramento abitativo.

Allora, anziché classificare rigidamente fra i "borghi nuovi preordinati" soltanto quelli a impianto regolare, può essere più utile far riferimento al concetto di accentramento che, se trova la sua massima espressione in quegli abitati rurali definiti burgus (in contrapposizione a villa) nella documentazione scritta, di volta in volta può essere espresso attraverso una gamma molto più ampia di termini e locuzioni. Alcuni anni or sono Aldo Settia ha scritto pagine convincenti a proposito della contrapposizione fra burgus e villa: "...là dove il castello e le strutture abitative che gli preesistevano rimasero indipendenti fra loro - egli ha scritto -, queste ultime dovettero senz'altro conservare l'antico appellativo di villa (o di vicus). Anche nei luoghi in cui la fortificazione aveva finito per assorbire in sé ogni abitato, allorché si venne formando una consistente espansione esterna, si creò una giustapposizione fra castrum e villa, sia che questa ricalcasse il sito di un antico villaggio di cui era rimasto vivo il

ricordo, sia che le case sorgessero *ex novo* alquanto distanziate fra loro. Queste formarono invece un *burgus* se ricevettero un assetto più compattamente accentrato. Vi fu però un certo numero di località in cui si verificarono entrambe le possibilità: si spiega così la presenza contemporanea di una *villa* e di un *burgus* accanto al medesimo castello". Ma tutto ciò non esclude l'impiego nelle fonti di una terminologia più complessa per definire realtà sostanzialmente simili.

Se il termine burgus evoca senz'altro una condizione di accentramento dell'abitato - oppure, anche, l'equiparazione dello status giuridico dell'insediamento a quello di un borgo urbano che ha ottenuto la cittadinanza -, il binomio castrum-burgum novum indica un borgo fortificato di nuova fondazione, mentre la definizione castrum francum segnala la presenza di un insediamento fortificato e accentrato munito di franchigie, come ad esempio il "castrum quod vocatur Villafranca" costruito presso Moneglia dai Genovesi nel 1173. Burgus francus e villa franca diventano invece sinonimi all'interno dei progetti di costruzione di nuovi insediamenti affrancati dagli oneri di dipendenza signorile, attuati dai comuni urbani dell'Italia centrosettentrionale: mi limito a citare i casi di Borgofranco nel Novarese (l'attuale Borgo Ticino: 1190) e del "burgum vel villa... libera" che nel 1184 il comune di Verona deliberò di costruire all'interno del fossato scavato nella campagna a ovest della città (Villafranca Veronese), per non parlare dei tanti burgi e villae affrancati dai comuni padani fra XII e XIV secolo, dove il denominatore comune è costituito senz'altro dall'affrancazione, ma anche dall'accentramento degli immigrati in uno spazio ristretto entro il quale avevano vigore le franchigie concesse.

Dunque, da un lato è piuttosto evidente che le villae nate all'interno di un progetto rivolto a potenziare la giurisdizione di un signore di banno o di un comune si differenziavano dai piccoli villaggi e hameaux spontanei nati in occasione di dissodamenti e diboscamenti, dall'altro ciò che accomunava - sul piano della struttura urbanistica - un burgus del secolo XII, una villanova e una villa restricta della stessa epoca era l'accentramento dell'abitato entro un perimetro ben definito, come conseguenza di un'iniziativa politica assunta dalla signoria rurale o da un comune urbano, che tendevano a concentrare uomini per meglio controllarli

Questo importante aspetto è stato praticamente toccato da tutte le relazioni presentate al convegno internazionale sui "borghi nuovi" organizzato nel 1989 da Rinaldo Comba e Aldo Settia, e lo stesso titolo del convegno e degli atti pubblicati nel 1993 - "I borghi nuovi", anziché "Le ville nuove" - intende evidenziare ciò che accomuna una bastide, una villafranca di nuova fondazione, una villa restricta, ossia la forma di accentramento tipica del burgus. Del resto lo scambio di esperienze fra mondo signorile e mondo comunale fu costante dal secolo XI in poi perché in ultima analisi lo scopo comune e antagonistico di signorie rurali e città comunali era quello di congregare homines in un dato luogo al fine di esercitare, possibilmente, nei loro confronti la piena giurisdizione.

3. Problemi aperti

Gli atti del convegno del 1989 offrono numerosi spunti per nuove ricerche. Mi soffermo soltanto su due argomenti che, pur essendo già stati in passato ampiamente discussi, meritano ancora qualche approfondimento. Il primo si ricollega con il contributo di Rinaldo Comba su "I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione", dove si discutono i problemi relativi alla trasmissione dei modelli planimetrici, ai rapporti esistenti fra aree libere e aree edificate, alla formazione professionale di progettisti e tecnici. In particolare l'Autore sottolinea che è nell' "humus di conoscenze geometriche e agrimensorie di base, sempre più diffuse fra XII e XIV secolo... che affonda le proprie radici la preparazione dei tecnici e dei progettisti dei borghi nuovi". Queste considerazioni sono fondamentali per il proseguimento della ricerca sugli impianti ortogonali dei borghi nuovi, anche perché - come osserva sempre Comba - nel caso della villanova di Cuneo, fondata nel 1198, la lottizzazione avvenne a più riprese, cosicché sembra possibile rilevare l'esistenza di isolati tracciati su base geometrica in aggiunta a quelli più antichi abbozzati in forma approssimativa.

Per contro, in altri casi - come ad esempio a Borgomanero, Tricerro, Gattinara, Cherasco o San Damiano d'Asti - l'impianto planimetrico del centro storico sembra denunciare

l'esistenza di un intervento unitario. In queste località (tutte di fondazione duecentesca) l'applicazione di schemi geometrici - ad assi ortogonali, con moduli ripetuti oppure a scacchiera - è evidente. D'altronde nel corso del Duecento la loro diffusione era crescente, quantunque nei secoli XIII e XIV continuasse ancora a essere applicato anche il metodo empirico sperimentato fin dal secolo XI per tracciare la planimetria degli insediamenti accentrati variamente denominati.

Un ultimo tema che meriterà ulteriori approfondimenti riguarda la formazione e le trasformazioni dei territori delle villenove. Infatti se questo aspetto è stato analizzato nel caso di grandi borghi nuovi che riuscirono a costruirsi un distretto paragonabile a quelli cittadini, non è stato finora studiato adeguatamente in chiave comparativa per le villenove rurali di origine signorile e comunale. In questa sede mi limito a ricordare che diversi studi - nonché le ricerche di respiro regionale, tuttora in corso, coordinate da Renato Bordone - in questi ultimi anni hanno evidenziato l'esistenza di loci per se (ossia provvisti di un territorio ben definito) non solo in presenza di un castello o di una curtis incastellata, ma anche quando era predominante nella zona una grande proprietà, che per ragioni economiche promuoveva la nascita di un nuovo insediamento (ad esempio, a Moretta nel Saluzzese o a Villanova presso Nerviano nel Milanese). Altre volte l'appartenenza del villaggio alla circoscrizione di una parrocchia ubicata in un centro abitato differenziato poteva determinare la perdita dell'identità territoriale in seguito all'annessione al secondo territorio. Non bisogna poi trascurare la dislocazione di beni comunitari identificabili in rapporto con uno solo degli insediamenti della zona che li sfruttavano, insediamento che quindi finiva per prevalere sugli altri aggregando anche territori minori.

Con l'accentramento signorile dell'habitat del secolo XII e con la fondazione di borghi franchi nel corso del XIII si registra anche la tendenza ad accorpare i territori dei vicini villaggi di appartenenza degli immigrati: questo processo è ben evidente nel Vercellese, ma anche nel caso delle grandi villenove nate per aggregazione di più universitates rurali nel Piemonte meridionale: ad Alessandria come a Cuneo e a Mondovi, a Fossano come a Cherasco. Ma ciò non significa che il processo di aggregazione di territori preesistenti sia lineare. Se infatti il vescovo di Acqui poté, in occasione dell'incastellamento di Montabone, accorpare facilmente i territori di alcuni loci et fundi tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, trattandosi di terre sottoposte comunque alla propria giurisdizione territoriale, in altri casi signori fondiari e bannali si opposero con forza all'iniziativa di signorie territoriali o di comuni urbani, impedendo così che il territorium loci fosse annesso a quello di una villa restricta, di un borgo nuovo o di un borgo franco. Al contrario, talvolta certi borghi franchi comunali vennero dotati di un territorio scorporato da una circoscrizione preesistente oppure il sito della villanova insieme con le terre di uso comunitario assegnate dal comune fondatore agli immigrati costituirono il territorio del nuovo villaggio.

Anche dal punto di vista territoriale, dunque, una grande sperimentazione caratterizzò soprattutto i secoli XII e XIII, quando in definitiva si consolidarono per gradi le linee fondamentali della maglia dell'insediamento accentrato medievale, che - nonostante numerosi abbandoni, non solo durante le crisi del Trecento, ma già nelle varie fasi dell'accentramento dell'habitat (e si danno pure casi di scomparsa di borghi franchi) - finì per rappresentare un'importante eredità per la struttura insediativa moderna.

BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G., 1994. La politica di popolamento del comune di Novara nel territorio tra Sesia e Ticino: le origini e l'evoluzione in età medioevale di Borgomanero, in Un borgofranco novarese, Borgomanero, pp. 34-36.
- BONARDI C., 1994, Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale, in Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova, a cura di PANERO F., Cuneo, pp. 107-111.
- BORDONE R., 1992, Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XC, pp. 476-482.
- CASTAGNETTI A., 1974, Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone" (1194-1199), «Studi medievali», s. III, XV, pp. 363-371.
- CHERUBINI G. e FRANCOVICH R., 1973, Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV, «Quaderni Storici», 24, pp. 877-904.
- CHIERICI P. e COMBA R., 1989, L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano, in Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano, a cura di COMBA R., Cuneo, pp. 20-26.
- COMBA R., 1973, La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII), «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXI, pp. 511-602, ora in ID., 1983, Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo, Torino, pp. 5-130.
- COMBA R., 1985, Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane, in Storia d'Italia, Annali, 8, Torino, pp. 369-404.
- COMBA R., 1988, Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale, Roma-Bari, pp. 5-70.
- COMBA R., 1991, "Ville" e borghi nuovi nell'Italia del Nord (XII-XIV secolo), «Studi Storici», 32, pp. 5-24.
- COMBA R., 1993, I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione, ne I borghi nuovi, a cura di COMBA R. e SETTIA A.A., Cuneo, pp. 279-298 (p. 287, per la citazione).
- COMBA R., 1994, La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243), in Cherasco cit., pp. 71-85.
- COMBA R., 1998, Accentramento dell'habitat, incastellamento e strutture economiche nel comitato di Bredulo fra V e XII secolo, in Archeologia in Piemonte. Il Medioevo, a cura di MERCANDO L. e MICHELETTO E., Torino, pp. 86-88.
- COSTA RESTAGNO J., 1985, La politica territoriale del comune di Albenga, «Rivista Ingauna e Intemelia», XL, pp. 73-79.
- FASOLI G., 1942, Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia, «Rivista di Storia del Diritto Italiano» XV, pp. 139-214.
- FRIEDMAN D., 1996, Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo, trad. it., Torino, pp. 127-128.
- GRILLO P. e MERATI P., 2000, Parole e immagini in un documento milanese del XII secolo: la fondazione di Villanova di Nerviano, in corso di stampa.
- GUGLIELMOTTI P., 1995, L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento, «Società e Storia», 67, pp. 24-38.
- GUIDONI E., 1989, Storia dell'urbanistica. Il Duecento, Roma-Bari, pp. 231-238.
- GULLINO G., 1994, La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco, in Cherasco cit., pp. 87-95.
- LA ROCCA C., 1986, Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel Medioevo, Torino (BSS, 192).
- LAVEDAN P. et HUGUENEY J., 1974, L'urbanisme au Moyen Âge, Genève.
- MANDELLI V., 1857-1861, Il comune di Vercelli nel Medioevo, Vercelli, II, pp. 167-303.
- MARZI A., 1998, "Receptum sive villa vel burgus". Borghi nuovi e ricetti tra Dora, Orco e Stura, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCVI, pp. 449-455.
- MAZZI A., 1888, Studi bergomensi, Bergamo, pp. 121-144.
- MENANT F., 1993, Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle, Rome, pp. 46-116.
- MONTANARI PESANDO M., 1991, Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto, Torino (BSS, 208).

- MONTANARI M., 1997, Borghi di nuova fondazione e politiche comunali nel Piemonte dell'ultima età sveva, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCV, pp. 471-510.
- MUSSINO M.T., 1998, Lettura geometrica della forma urbanistica di Cuneo, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 119, pp. 7-16.
- PANERO F., 1979, Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII, Vercelli, pp. 31-45.
- PANERO F., 1988, Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale, Bologna, pp. 17-42.
- PANERO F., 1996, Villenove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale. Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII), in Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone, Torino, pp. 25-31.
- Panero F., 2000, Iniziative signorili e progettazioni comunali negli abitati di nuova fondazione dell'Italia nordoccidentale (secoli XI-XIV), in corso di stampa.
- PINI A.I., 1996, Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV), Bologna, pp. 118-123.
- Settia A.A., 1973, "Villam circa castrum restringere". Migrazione e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, «Quaderni storici», 24, pp. 905-944, ora in Id., 1999, Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale, Roma, pp. 31-69
- SETTIA A.A., 1976, Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV, pp. 537-549.
- SETTIA A.A., 1976, Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV, pp. 5-26, ora in ID., 1984, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli, pp. 287-310.
- Settia A.A., 1980, Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso medioevo, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina, a cura di Fumagalli V. e Rossetti G., Bologna, pp. 157-199 (ora in Id., 1984, Castelli e villaggi nell'Italia padana cit., p. 325, per la citazione).
- TOUBERT P., 1973, Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle, Rome, I, pp. 321-338.
- VARANINI G., 1988, Per una storia di Villafranca Veronese, ne Le città murate del Veneto, a cura di S. Bortolami, Milano, pp. 189-194.
- VIGLIANO G., 1969, Beni culturali ambientali in Piemonte, Torino 1969, pp. 57-107.
- VIGLIANO G., 1970, Borghi nuovi medievali in Piemonte, in Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda, Torino, pp. 97-127.
- VIGLINO DAVICO M., 1978, I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale, Torino, pp. 23-34.
- Wickham C., 1984, Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica, in Castelli: storia e archeologia, a cura di Comba R. e Settia A.A., Cuneo, pp. 137-148.

ANGELO ARATA

L'incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari

Il bacino idrografico della Bormida di Spigno, comprendente le valli dei torrenti Erro e Valla, a monte di Acqui Terme è caratterizzato da un rilievo piuttosto aspro rispetto all'area a valle della città e che raggiunge a distanza di pochi chilometri quote considerevoli, fino a toccare i vertici nel Bric Berton (755 m), a sud-est di Ponzone, a meno di venti chilometri in linea d'aria da Acqui, e nel Bric Puschera (845 m), a sud di Roccaverano, a poco più di venti chilometri dalla città termale.

La morfologia dell'area è resa ancor più articolata dalla presenza di brevi e ripide vallette laterali, percorse da ruscelli e rigagnoli che in piena aumentano fortemente la portata, operando una notevole erosione, mentre l'andamento tortuoso dei corsi d'acqua principali ha portato allo sviluppo di numerose anse rocciose, che segnano con l'emergenza di cospicui rilievi anche le poche e non certo ampie pianure alluvionali.

Questa morfologia aspra e movimentata ha ovviamente indirizzato in origine lo sfruttamento del territorio da parte dell'uomo verso le attività silvo-pastorali, ma la presenza almeno fin dall'epoca romana di una importante rete viaria, connessa alla posizione tra la costa ligure e la pianura padana che l'area stessa occupa, ha probabilmente stimolato lo sviluppo insediativo, che in epoca medievale ha trovato proprio nelle caratteristiche dell'idrografia e dell'orografia la possibilità di concentrarsi in abitati naturalmente difesi da pendii scoscesi e corsi d'acqua.

Un esempio di questa collocazione è fornito, proprio alle porte di Acqui, da Terzo, situato su di una balconata strapiombante sulla Bormida, le cui fortificazioni, corrispondenti probabilmente all'originario *castrum*, occupano il lembo meridionale, che più si propende a sud verso il fiume; da questo vertice l'insediamento basso medievale si prolunga per un centinaio di metri, dipartendosi lungo due strade che si innalzano seguendo il pianoro che va poi a confluire nel rilievo di crinale e che diventa più elevato a nord-ovest, mentre verso oriente il promontorio su cui sorge il paese digrada ripidamente, ma non a picco, verso il torrente Bogliona.

Terzo viene nominato, tra i beni concessi al vescovo d'Acqui da Ottone III, per la prima volta nel 996, compreso genericamente tra i *castella et villae* assegnati all'episcopato, termine *castellum* che compare anche nella conferma del re Enrico III al vescovo Guido del 1039.

Specularmente a Terzo, anche se prospiciente l'Erro ed in posizione meno dominante, sorge Melazzo; l'attuale castello occupa una frangia del fianco destro orografico della valle Erro, che si protende a sud-est verso il torrente con una breve parete strapiombante, mentre ad occidente il ristretto pianoro su cui sorge il castello si salda alle propaggini del crinale. Analogamente a Terzo, ci troviamo dunque di fronte ad un insediamento, di non più di duecento metri di sviluppo, posto su di una sporgenza protetta naturalmente su tre lati, in posizione dominante la valle, ma a poca distanza dal corso d'acqua e sovrastata dai rilievi da cui si diparte.

Melazzo è accomunata a Terzo anche dall'appartenenza all'area di espansione dell'episcopato acquese, ma Melazzo compare già nel 991 come locus et fundus in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno detiene beni, mentre nello stesso documento di Enrico III del 1039 si accenna ad una donazione del vescovo Guido che riguardava anche Melazzo, comprendente una torre, con muro e fossato, ed una parte del castello e della villa; tuttavia Melazzo mantenne nei secoli seguente una propria autonomia sia in relazione al potere episcopale, sia rispetto alla giurisdizione comunale di Acqui, giocando un ruolo importante anche nei conflitti tra quest'ultima città ed Alessandria.

L'area che costeggia l'Erro tra Melazzo e, sulla riva opposta, Castelletto d'Erro e Moncrescente si segnala per una singolare presenza di edifici religiosi: le antiche cappelle di Sant'Onorato e di Sant'Angelo, la scomparsa pieve di San Bartolomeo presso l'Erro e la chiesa di San Secondo, prezioso gioiello romanico che ancora emerge nella pianeggiante sponda sinistra dell'Erro a sud-est di Castelletto.

La diffusione di questi luoghi di culto si può forse connettere ad un sistema viario la cui importanza ed articolazione oggi ci sfugge in gran parte, ed a cui si deve altresì riferire

l'origine del "Castrum novum quod dicitur Falmencianum", di problematica individuazione, ma che sicuramente si colloca in una diversa tipologia di localizzazione rispetto ai luoghi finora esaminati: erroneamente identificato con Castelnuovo Bormida, è stato successivamente interpretato come Castelletto d'Erro, ma recentemente è stata avanzata l'ipotesi che si possa far corrispondere al castello di Moncrescente, popolarmente conosciuto come La Tinazza. In effetti entrambi i luoghi sono posti sullo spartiacque Bormida-Erro, a breve distanza l'uno dall'altro, anche se Moncrescente si colloca sullo sperone che più profondamente si incunea tra i due corsi d'acqua, mentre Castelletto d'Erro è posto decisamente su di una cima del crinale, a 544 m, circa 100 metri più in alto di Moncrescente, in una posizione decisamente dominante le due valli; tuttavia Moncrescente controlla direttamente la confluenza dell'Erro nella Bormida, i guadi sui due fiumi ed in generale la viabilità nella zona.

I due luoghi sono comunque legati al toponimo Falmencianum/Franzana, che si può individuare ancor oggi proprio sul territorio posto tra essi, e si potrebbe supporre che il Castrum novum nella donazione del vescovo Guido al monastero di San Pietro di Acqui del 1040/41, sottintenda un precedente Castrum vetus, anche se l'esatta identificazione dei due castra con Castelletto e Moncrescente resta dubbia.

Entrambi i luoghi presentano comunque collocazione orografica simile, essendo posti sulla sommità di un rilievo, che, nel caso di Moncrescente, è di minore altezza ma si presenta con fianchi assai ripidi, in particolare verso sud; l'area sommitale, estremamente limitata ed oggi occupata dal castello tardomedievale, è però preceduta per un centinaio di metri ad est da una superficie pressoché pianeggiante sufficiente ad ospitare un piccolo insediamento, la cui esistenza sarebbe interessante verificare.

Castelletto d'Erro si presenta anch'esso, come abbiamo visto, come insediamento di sommità, anche se la motta su cui sorge la torre ed i resti delle fortificazioni, ben più pronunciata della prominenza su cui si colloca il castello di Moncrescente, pare essere il risultato di un intervento umano, almeno per quanto riguarda i ripidi fianchi ad oriente.

Sul lato opposto della vallata dell'Erro e ad una quota appena inferiore (516 m), si trova un altro insediamento di sommità compreso, come Terzo, tra i castella et villae appartenenti all'episcopato acquese fin dal 996, ma definito castellum nel diploma di Enrico III nel 1039. Anche Cavatore si trova in un punto dominante una vasta area, benché la sua collocazione ad una maggiore distanza dal fondovalle dell'Erro ed un diretto rapporto con la città di Acqui sembra connettere molto strettamente il castrum di Cavatore con le esigenze difensive dell'episcopato e con le vie di comunicazione che collegavano Acqui al mare, lungo la dorsale su cui si situa, come vedremo, anche Ponzone. Proprio in rapporto a queste esigenze, ed alla fase di lotta per la sede episcopale tra Acqui ed Alessandria a cavallo dei secoli XII e XIII, si può comprendere la trasformazione dell'aspetto morfologico del rilievo su cui sorge Cavatore, che ha assunto, in modo ancor più evidente di Castelletto, nella sua parte sommitale l'aspetto di una motta artificialmente modellata dall'uomo, culminante in un ristretto spazio pianeggiante di forma grossomodo circolare.

Spostandoci ora a nord di Acqui, si può considerare la rete di "castra, villae et poderia" che nel 1116 l'imperatore Enrico V concede alla chiesa di Acqui: Montabone, Verdobbio, Rocchetta Palafea, Seyrano, Roncogennaro e Bonvicino.

Tralasciando Verdobbio, la cui collocazione non è individuabile con precisione, e Soirano, Rocchetta Palafea e Bonvicino, che non appartengono all'area da noi esaminata, si possono esaminare i casi di Montabone e Roncogennaro.

La prima località si trova a nord di Terzo ma costituisce l'estrema propaggine, verso est e verso il torrente Bogliona, dello spartiacque Belbo-Bormida: si tratta quindi di un insediamento posto su di un promontorio che presenta tuttavia fianchi ripidi, ma non strapiombanti, soltanto dalla parte sud.

Nel caso di Montabone, in effetti, sappiamo che nel 1100 il vescovo di Acqui si fa promotore dello spostamento degli abitanti della *curtis* incastellata di Casanova, appartenente ai canonici della cattedrale ed al monastero di San Pietro fin dal secolo precedente, nel vicino centro di Montabone, in cui il vescovo stesso aveva iniziato a costruire un castello sull'ampio pianoro circolare posto alla sommità del rilievo; il vescovo impegnava gli abitanti a completare in seguito la fortificazione del sito, anche se non pare che essi siano intervenuti per modificare la motta su cui sorgeva il castello.

Ancora su una frangia del crinale su cui sorge Montabone, ma in questo caso protesa verso la valle Bormida a monte di Bistagno, sorge Roncogennaro: si tratta comunque di una modesta sporgenza, con fianchi non certo erti ed il lato settentrionale che si allarga, con andamento pianeggiante, collegandosi allo spartiacque. Il particolare aspetto del castrum di Roncogennaro, scarsamente dotato dal punto di vista delle difese naturali, potrebbe spiegarsi considerando che all'origine dell'insediamento non vi erano motivazioni difensive, se si accetta l'identificazione del luogo con la villa di Runco concessa da Ugo e Lotario ad Aleramo nel 935, insieme alla curtis di Foro.

A Roncogennaro si collega strettamente l'ultimo insediamento che si inserisce nel territorio controllato dall'episcopato acquese: Bistagno. Com'è noto l'attuale centro demico nasce nel 1253 per iniziativa episcopale, ma questa villanova ha la particolarità di riunire in un unico luogo, precedentemente scelto e predisposto dal vescovo, gli abitanti di un'unica località, la preesistente Bistagno, comunque già individuabile nella documentazione fin dal 991, quando compare come primo tra i loci et fundi in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno acquisisce beni, e torna ad essere presente nel 1052 tra i luoghi concessi dall'imperatore Enrico III alla chiesa di Acqui, ma non sembra che Bistagno fosse dotato di un castrum, visto che nel 1202, nella tregua tra gli Alessandrini ed Ottone del Carretto è ancora indicato come locus; in ogni caso il documento di fondazione del 1253 ci presenta una situazione insediativa piuttosto complessa, con una villa, o villarium, un burgus ed un castrum; quest'ultimo si trovava in posizione elevata e scomoda da raggiungere per gli abitanti della villa, che poteva estendersi nell'area pianeggiante lungo il fiume Bormida, nella zona della pieve, forse corrispondente alla pieve di Serithello concessa nel 978 dall'imperatore Ottone II al vescovo Benedetto, ove transitava probabilmente la via Aemilia Scauri ed esistono tuttora tracce di un insediamento romano.

Poco oltre Bistagno la valle Bormida si divarica nei due rami della Bormida di Spigno e di Millesimo, ma è probabile che nell'antichità i percorsi provenienti dalla val Bormida di Millesimo si immettessero sulla via Aemilia Scauri, e sulle strade dirette al mare che la sostituirono o l'affiancarono in periodo medievale, più a sud di Bistagno, in corrispondenza della chiesa di San Desiderio, a cui si può rapportare sull'altro lato della Bormida la chiesa di San Donato, e dei punti di attraversamento della Bormida di Spigno che sono all'origine probabilmente del toponimo Ponti.

La connessione tra la viabilità antica e Ponti è testimoniata dalla presenza in questo luogo di un cippo romano, ma anche l'insediamento medievale deve probabilmente la sua fortuna alle vie di transito, come lascia supporre anche l'ubicazione dell'antica parrocchiale di San Martino, posta piuttosto a nord dell'attuale abitato, poco distante dal guado un tempo denominato dell'Abbate e dalla chiesa di San Desiderio, connessa all'agiografia di San Guido nella suggestiva Vita del Calceato "circa anno 1260 conscripta". Il primitivo abitato di Ponti, del resto, si distingue dalla maggior parte degli altri castelli, come il vicino centro di Castelletto posto proprio a monte di Ponti, per la posizione poco significativa dal punto di vista delle difese naturali: posta a breve distanza dal fondovalle, su un rilievo immediatamente sovrastato dalle altre frange occidentali dello spartiacque Bormida-Erro, Ponti manca di pareti fortemente aggettanti su qualsiasi lato, né occupa un rialzo sommitale trasformato in motta, anche se il margine meridionale della falda collinare su cui è posto si presenta decisamente ripida; in compenso particolarmente significative rimangono le emergenze architettoniche, sia per quanto riguarda la chiesa, con la bella torre campanaria romanica, sia in relazione alle rovine del vicino castello, con un mastio centrale coevo al campanile ed una struttura che lascia supporre che esso costituisca la sede signorile fortificata già nel 1202, quando nella tregua tra Ottone del Carretto e gli Alessandrini si nominano castrum et villa et turris et forcia castri de Pontibus, la stessa torre su cui gli Astigiani innalzeranno simbolicamente il loro gonfalone quando Ottone del Carretto si sottometterà al potente Comune nel 1209.

Può essere ora interessante prendere in considerazione tre località poste grosso modo alla stessa latitudine che presentano caratteristiche di ubicazione decisamente lontane da quelle di Ponti; si tratta di tre centri di sommità, Ponzone, Montechiaro e Roccaverano, che rappresentano gli insediamenti posti a quote più elevate del crinale su cui si collocano e si fanno decisamente notare per la posizione dominante e la selvaggia bellezza del paesaggio in cui si collocano.

La località posta più ad est è Ponzone, il cui castello era posto a quasi 630 metri di altezza, sulla dorsale della destra orografica dell'Erro, che agisce da spartiacque tra la stessa 106 ANGELO ARATA

valle Erro e la piccola valle del torrente Visone, che confluisce nella Bormida poco a valle di Acqui, mentre ancora più ad oriente si trova la valle Orba. Importante luogo di strada, posto sulla principale via di comunicazione tra Acqui e la costa ligure nel medioevo, Ponzone divenne centro eponimo della dinastia marchionale che domino l'area per secoli; un'area che diffusi ritrovamenti archeologici testimoniano già abitata in periodo preromano, mentre già nella concessione di Ottone I ad Aleramo del 967 Ponzone viene indicato come curtis, mentre anche il documento di fondazione di San Quintino del 991 lo indica tra i loci et fundi in cui il monastero ottiene vari mansi (con sette mansi è in effetti tra le concessioni più sostanziose); nel 1039 è indicato tra i castella concessi alla chiesa di Acqui (è stata anche avanzata l'ipotesi che l'inserimento di Ponzone nell'elenco sia frutto di una interpolazione). Il castrum in ogni caso si sviluppa nei secoli successivi e nel 1210, quando i marchesi di Ponzone si sottomettono nuovamente alla città di Acqui, dopo il periodo di lotte tra questa ed Alessandria, gli ambasciatori del comune acquese ricevono la "claves turris domegnoni castri Ponzoni" su cui innalzano il vessillo comunale, mentre nel 1290 i marchesi donano a Genova il castrum de Ponzono sive quod vocatur Ponzonum, burgum, villas, districtum et territorium ipsius castri"

Ponzone si sviluppa per circa duecento metri su di una cima allungata in direzione nord-sud e piuttosto stretta, con fianchi più ripidi ad occidente: all'estremità settentrionale si possono ancora individuare le testimonianze archeologiche del castello, che occupava la parte superiore dell'insediamento, formata da una prominenza rocciosa con brevi pareti verticali a sud e ad ovest, a cui segue a nord-ovest una bastionata rocciosa strapiombante sul rio Robella. Poco più a sud si snodano de case del paese, che ha il suo centro in un avvallamento su cui sorge la piazza e la chiesa parrocchiale; l'antico centro religioso, la pieve di Santa Maria, si trova però a sud-ovest dell'insediamento, a mezza costa tra il crinale ed il fondovalle dell'Erro.

Il secondo centro di sommità preso in esame, Montechiaro d'Acqui, sorge su di un rilievo che corona lo spartiacque Erro-Bormida, decisamente più isolato rispetto a Ponzone e ben individuabile per la sua forma piramidale, specialmente dalla valle Bormida. La cima di questo imponente monte è stata opportunamente disboscata nel periodo medievale, ed a questa operazione potrebbe riferirsi il toponimo, e soprattutto resa ancor più difendibile con la creazione di una motta dai fianchi ripidissimi su ogni lato, salvo per un breve tratto a nord, ove era possibile l'accesso al castello di Montechiaro, che nel 1199, nel momento in cui il luogo viene sottomesso dal marchese Delfino del Bosco agli Alessandrini, era già articolato in castrum, villa et curtis. In effetti, analogamente a Castellletto d'Erro ed a Cavatore, ai piedi della motta del castello, sul fianco meridionale ed orientale, si affacciano su di una lunga e stretta via le case del borgo, che in un documento di concessione agli uomini di Montechiaro dei marchesi Del Carretto del 1284 sappiamo già costituire i castricia della comunità, che aveva nella attuale chiesa di Santa Caterina, l'antica parrocchiale di San Giorgio, il centro religioso basso medievale, che nel 1179 risulta tra le chiese dipendenti dall'abbazia di San Quintino di Spigno; tuttavia è ai piedi del rilievo su cui sorge Montechiaro alto che si colloca il più antico luogo di culto, la pieve di Santa Maria de Cauro, assegnata nel 978 alla chiesa di Acqui, di cui rimangono significativi resti dell'edificio medievale, collocato nella piana della Bormida ove passava la via Aemilia Scauri e si trovava probabilmente un insediamento romano, se si può prestar fede alle notizie di numerosi ed abbondanti ritrovamenti di materiali edili appartenenti a questo periodo proprio presso la pieve; il popolamento preromano è invece testimoniato dalla stessa toponomastica, in primo luogo il termine Cauro, oggi Cairo, riconducibile al celtico Cahir, a sua volta derivata dalla base preindoeuropea kar(r)a/ga(r)a, e la località Castellaro, ma soprattutto dal ritrovamento di reperti dell'epoca precedente alla romanizzazione nel sito del castello.

Il terzo sito di sommità, il più occidentale ed alto, è Roccaverano: il rilievo su cui è posto è però decisamente meno individuabile di quello di Montechiaro, poiché inserito in una vasta area caratterizzata da numerose alte cime, tra cui, a sud, il Bric Puschera; esso, comunque, costituisce la quota maggiore all'estremità settentrionale dello spartiacque Bormida di Spigno – Bormida di Millesimo, dominando entrambe le valli, la prima posta verso est, la seconda ad ovest ed a nord, direzione verso cui scendono profondamente incassati i due rii Tatorba, che hanno origine proprio alla base del rilievo su cui si colloca Roccaverano: un rilievo che, del resto, non presenta certo fianchi ripidissimi, soprattutto a nord e ad ovest, e soltanto ad est la pendenza, dopo un graduale declivio di una cinquantina di metri, sco-

scende nella valle del rio Ovrano. E' proprio da questa parte, dunque, che il sito si presenta più imponente e non è quindi casuale che esso abbia acquisito il nome di Rocca dell'Ovrano, anche se la lapide che ricordava la costruzione della torre di Roccaverano da parte di Bonifacio del Carretto nel 1255 si riferiva al luogo come "castrum quod vocatur Rocca Blanca", forse in ricordo della importante famiglia locale che può aver inizialmente esercitato una sorta di dominatus loci; in gran parte della documentazione medievale, comunque, Roccaverano è indicata semplicemente come Rocha, a partire dal 991, quando l'abbazia di San Quintino di Spigno riceve anche alcuni mansi situati in Roccaverano ed in Nauli, località difficilmente identificabile, ma comunque sita nei pressi di Rocca, forse nella zona dell'antica chiesa parrocchiale di San Giovanni, posta ad oriente dell'attuale insediamento, lungo il crinale che scende verso la valle della Bormida di Spigno, in un'area in cui, secondo il Casalis, venivano frequentemente alla luce materiali di epoca romana, mentre lungo i fianchi meridionali di questo crinale emerge un isolato torrione roccioso sulla cui vetta strapiombante sull'Ovrano si possono ancora individuare pochi ma interessanti resti di muratura. Poco oltre San Giovanni, su di un rilievo che domina il punto in cui lo spartiacque si divide in tre crinali, che puntano verso Monastero Bormida, Denice e Mombaldone, sorge la torre tardomedievale di Vengore, probabilmente legata a Roccaverano in un articolato sistema difensivo, ma di cui è impossibile stabilire l'origine e le preesistenze, data la mancanza di menzioni del sito nella documentazione.

Il castrum e la villa di Rocha Veurana sono citati nel 1209, quando Ottone del Carretto riconosce il dominio astigiano anche su questo luogo, che ha assunto ormai una notevole importanza, anche in connessione allo sviluppo delle vie di comunicazione tra Asti ed il mare. L'originario castrum, prima della costruzione della chiesa bramantesca del '500, doveva svilupparsi sull'area attualmente occupata dal castello e dalla torre, con un'espansione abitativa che poteva occupare la zona a quota lievemente inferiore posta a sud, formando così un rettangolo, di cui soltanto il lato maggiore rivolto ad est è naturalmente protetto da una scarpata.

Seguendo il crinale che si distacca da Roccaverano puntando ad ovest, verso la valle Bormida di Millesimo, troviamo Olmo Gentile, arroccato sulla parte finale e più rialzata di uno stretto promontorio con fianchi ripidi, soprattutto a sud. L'attuale località di Olmo, caratterizzata da un castello dominato da una splendida torre strutturalmente analoga a quella di Vengore, potrebbe non corrispondere al *loco et fundo* di *Ulmo*, in cui l'abbazia di San Quintino ricevette sette mansi, visto che il primo insediamento dovrebbe essersi sviluppato decisamente più a valle, nel punto in cui il promontorio su cui sorge il castello di Olmo finisce, incuneandosi tra le acque del rio Tatorba e di un piccolo affluente; qui sorge l'antica parrocchiale di San Martino e la frazione Villa, che richiama la divisione tra *castrum et villa*, menzionata anche per *Ulmo* nel documento di cessione dei domini di Ottone del Carretto ad Asti del 1209.

Tra i centri di sommità ricordati, in corrispondenza del fondovalle della Bormida di Spigno e dell'Erro, lungo una ipotetica linea che unisce Roccaverano a Ponzone attraverso Montechiaro, e che si concretizza in una serie di antichi percorsi che possono in effetti mettere in comunicazione i due castelli di sommità, sorgono due insediamenti di particolare interesse: Denice e Cartosio.

Denice si trova sulla sinistra orografica della valle Bormida, occupando una suggestiva balconata rocciosa che costituisce una delle ultime propaggini del crinale su cui abbiamo visto innalzarsi Vengore; in effetti la protuberanza occupata da Denice è rialzata rispetto al promontorio di cui costituisce la parte finale, in una situazione analoga a quella di Ponti, ma in questo caso le pareti che circondano l'area dell'abitato, pressoché circolare, sono decisamente dirupate, salvo il lato a monte, in cui lo sperone roccioso si innesta sul promontorio, da cui si accede al paese, in corrispondenza con l'antica parrocchiale di San Massimo, ora cappella cimiteriale. A rendere ancora più difficile l'avvicinamento all'abitato è la morfologia della zona che circonda lo sperone, caratterizzata da profonde forre e disgregabili calanchi. Queste difese naturali sono state potenziate dall'intervento dell'uomo, con la creazione di una pronunciata motta su cui sorge la snella torre, circondata dal cerchio delle case dell'insediamento.

Anche l'area di Denice è stata interessata da ritrovamenti di materiali di epoca romana, ovviamente in rapporto alla *via Aemilia Scauri*, ed il luogo è indicato come *castrum et villa* nel documento di cessione ad Asti da parte di Ottone del Carretto del 1209.

Cartosio è situata ancor più vicina al fondovalle, presentando una particolare tipologia, che vedremo presente, in modo ancor più manifesto, in Spigno: si tratta infatti di un insediamento posto assai vicino al fondovalle, ma disposto su di un poderoso affioramento roccioso che si innalza con pareti verticali dalla piana dell'Erro, costeggiato sul lato sud-est da un piccolo corso d'acqua che confluisce in un altro rio che lambisce a sua volta i lato nordest dello sperone roccioso; su di esso si sviluppava un insediamento grossomodo a forma di triangolo isoscele, con il lato minore a sud sbarrato dal castello e dalla massiccia torre, in corrispondenza del punto meno protetto dalle difese naturali.

La zona in cui si colloca Cartosio è ricca di testimonianze che vanno dall'epoca preistorica al periodo della romanizzazione, in quest'ultimo caso connesse soprattutto al sistema di approvvigionamento idrico della città di Aquae Statiellae. Nominato nel 1040/41, quando il vescovo Guido concede al monastero di San Pietro di Acqui alcuni beni in questa località, Cartosio è nel 1052 fra le località poste dall'imperatore Enrico III sotto la giurisdizione dell'episcopato acquese. Castrum et villa Cartosi sono ricordati tra i luoghi ceduti da Ottone del Bosco al comune di Alessandria nel 1218, ma si può supporre che la fortificazione di Cartosio sia avvenuta assai prima, in considerazione della menzione di eventi bellici nella zona alla fine del XII secolo e dell'importanza che ha l'insediamento rispetto alle vie di comunicazione verso il mare ed al territorio, poiché si tratta dell'ultimo centro abitato di una qualche importanza nella valle, fino a Sassello.

Tornando ora alla Valle Bormida di Spigno, possiamo esaminare brevemente la collocazione di Mombaldone: la località è citata nel documento di fondazione di San Quintino nel 991 e fa parte dei domini aleramici, successivamente costituisce uno dei castra che Ottone del Carretto sottomette ad Asti nel 1209, mentre sappiamo che nel 1227 Ugo del Carretto detta il suo testamento "inter caminata superiorem castri Montis Baldoni".

Non è sicuro che il primitivo centro demico fosse situato ove è oggi: proprio di fronte all'attuale insediamento, infatti si innalza un promontorio dai fianchi piuttosto ripidi, incuneato tra il corso della Bormida, verso cui le pendici assumono nella parte inferiore il carattere di pareti a picco, ed il torrente Ovrano, che sbocca nella Bormida proprio ai piedi di tale sperone. Su di esso sorge l'antica parrocchiale di Santa Maria, oggi cappella cimiteriale, e sono forse stati trovati nel passato interessanti testimonianze dell'epoca romana.

Anche l'insediamento attuale, comunque, è collocato su di un promontorio roccioso stretto ed allungato tra due piccoli ritani in direzione est-ovest; se la parte finale del promontorio, ad est, presenta fianchi degradanti con modesta inclinazione, i lati nord e sud sono costituiti da burroni impraticabili, mentre ad est il promontorio si salda alle ultime propaggini orientali dello spartiacque Bormida di Spigno-Uzzone, in un tormentato territorio, comunque, composto da calanchi e strette ed infossate forre.

Oltre Mombaldone, proseguendo lungo il fondovalle ancora piuttosto ampio percorso un tempo dalla via Aemilia Scauri incontriamo il centro a cui è legato lo sviluppo insediativo di gran parte dell'area esaminata: Spigno. Qui, infatti, venne fondata nel 991 l'abbazia di San Quintino, collocata sui margini strapiombanti orientali di un'ansa che la Bormida forma poco a valle del paese e ad esso collegata da un bel ponte medievale. Nella carta di fondazione tra le località in cui si trovano i mansi assegnati all'abbazia è compreso anche il locus et fundus di Spigno, in cui nel 1170 e nel 1179 essa detiene anche i diritti sulla chiesa di Sant'Ambrogio e Santa Agnese; in quello stesso secolo, tuttavia, il castrum di Spigno è tra le località che il marchese aleramico Bonifacio del Vasto ottiene in uno scambio con il marchese Ardizzone, secondo un documento del 1135 (se è corretta l'identificazione del Signo del documento con Spigno e non con Segno). Spigno rientra poi nei dominii dei marchesi di Ponzone, anche se le intimazioni del nuntius del comune di Acqui affinché tali marchesi riconfermino la loro sottomissione sono pronunziate in Spigno, negli anni 1234/35, senza alcun accenno al castrum, che compare invece nel 1257, in un documento che sancisce la separazione di un ramo dei marchesi di Ponzone dal consortile, quando si menzionano il castrum, la villa e la curia di Spigno. E' probabile comunque che le fortificazioni del sito su cui si era accentrato un insediamento già caratterizzato dalla presenza di una chiesa nel XII secolo fossero sorte assai prima, anche se la particolare conformazione del luogo richiedeva ridotti interventi per rendere il villaggio difendibile: infatti Spigno sorge su di un'ansa formata dal torrente Valla nel punto in cui confluisce nella Bormida, proprio nel punto in cui i due corsi d'acqua si trovano vicinissimi; in questo modo i fianchi meridionale e settentrionali sono naturalmente protetti da dirupi scoscesi, mentre il lato orientale, da cui si accede al paese, risulta talmente stretto da essere facilmente sbarrato; il lato occidentale, benché meno ripido, è comunque completamente circondato dalle acque del meandro del Valla, seguito, quasi parallelamente, da un meandro della Bormida.

Questa ubicazione straordinaria, che permette al centro di Spigno di disporre di efficaci difese naturali pur essendo posto sostanzialmente nel fondovalle, dovette creare qualche difficoltà alla viabilità del periodo romano, a cui appartengono numerosi materiali ritrovati nell'area, e la presenza del toponimo Vico a nord-est del paese, di fronte all'abbazia, può far supporre che la viabilità e l'insediamento romano avessero preferito svilupparsi nelle zone più pianeggianti.

L'insediamento medievale si è invece sviluppato su questo affioramento roccioso in una forma triangolare analoga a quella di Cartosio, chiusa ad occidente, sul lato meno ripido e difendibile, dal castello, che occupa anche la parte più elevata dell'insediamento.

Il documento del 1257, a cui abbiamo accennato, fa riferimento anche a Merana, Turpino, Rocchetta e Montecastello, menzionando i vassalli che un ramo dei marchesi di Ponzone aveva in quei luoghi, ed in effetti alle fortificazioni di Spigno si possono connettere quelle che si trovano sul rilievo di Montecastello, che si innalza di fronte a Montechiaro alto ad una quota inferiore di soli trenta metri circa a quella del paese prospiciente, isolato tra la valle della Bormida, che domina da levante, e la piccola valletta del rio Torbo, che nasce nei pressi di Turpino, e si immette nella Bormida poco a sud di Montechiaro. La montagna, su cui sorge oggi la base di una torre bassomedievale, presenta ripidissime pareti alla base, che a sud giungono ad un centinaio di metri di dislivello dalla cima; quest'ultima è ulteriormente difesa da un abbozzo di motta artificiale, ai cui piedi potevano trovarsi altri edifici annessi alla torre, anche se lo spazio assai esiguo non sembra poter ospitare un insediamento, pur di piccole dimensioni, di cui comunque i rari e tardi documenti medievali che citano il luogo non fanno alcuna menzione. Si può dunque avanzare l'ipotesi che Montecastello fosse legato al centro demico di Turpino, località già citata nella carta di fondazione di San Quintino nel 991 ed in cui il cenobio possedeva nel 1179 le cappelle di Sant'Angelo e di Santa Maria; proprio questi possessi sembrano avvalorare l'ipotesi che Montecastello fosse tendenzialmente considerato come rientrante nel territorio di Turpino: infatti, la cappella di Sant'Angelo a cui si riferisce la conferma papale del 1179 era posta in località Menasco, proprio alle pendici occidentali del rilievo di Montecastello, mentre il villaggio di Turpino si colloca a sud-est di Montecastello, su di una stretta cresta tra le ripide vallette formate dai rii Torbo, Rabbioso e Belbicino, cresta che si prolunga verso occidente in un calanco di arenaria friabile sulla cui estremità si trova la chiesa di Santa Maria, al centro di un paesaggio selvaggio e suggestivo, in cui calanchi e forre si susseguono e giungono fino al Montecastello, costituendo gran parte dei suoi fianchi meridionali ed orientali.

Rocchetta e Merana sono costantemente legati a Spigno nella documentazione medievale, ma dotati di ville, borghi e castelli almeno dal 1290, come attesta l'investitura genovese ai marchesi di Ponzone; in questi luoghi l'abbazia di San Quintino di Spigno possedeva le cappelle di Santa Maria e di San Nicola, come attestano le conferme dell'arcivescovo di Milano del 1170 e del Papa nel 1179.

I ruderi della piccola chiesa di Santa Maria sono ancor oggi presenti nell'antico sito di Rocchetta di Spigno, collocato su di uno sperone di esigue dimensioni che costituisce un lembo delle pendici meridionali della cresta che unisce Mombaldone allo spartiacque Bormida-Uzzone; il promontorio è lambito da due rami del rio della Rocchetta, su cui incombono pareti letteralmente strapiombanti, mentre il margine occidentale del nucleo abitato è protetto dal castello, che sbarra il punto in cui lo sperone roccioso si salda al resto del promontorio, caratterizzato da fianchi assai meno scoscesi.

In un'area abitata in epoca romana, come risulta dalle tombe e dagli oggetti ritrovati, si colloca l'insediamento di Merana: una piccola cappella sorge ancora oggi accanto alla torre ed ai resti dell'antico abitato, attualmente ubicato nel fondovalle, lungo la strada statale: la chiesetta è dedicata a San Fermo, ma può darsi che essa corrisponda alla antica cappella di San Nicolao, con un mutamento di dedicazione forse connesso allo spostamento dell'abitato; anche Merana sorge sulla sinistra orografica della Bormida, ma in posizione assai diversa da quella di Rocchetta: il castello occupa infatti la parte sommitale di un monticello isolato, i cui fianchi si elevano più inclinati nella parte superiore, soprattutto a nord, senza però che il luogo assuma il selvaggio e minaccioso aspetto della rupe di Rocchetta, né la solitaria e massiccia figura del Montecastello.

Poco distante da Merana, ma sulla sponda opposta della Bormida, si trova la località di Vivello, oggi frazione di Montaldo di Spigno, ma già menzionata nel 1170/79, quando la cappella di San Paolo di Vivello compare tra le località confermate all'abbazia di San Quintino.

Alla curia di Spigno vengono riferite in una notizia di G.B. Moriondo relativa alla vendita effettuata da alcuni marchesi di Ponzone ad Alberto del Carretto nel 1300 anche le località di Serole e di Malvicino: in realtà nessun'altra attestazione documentaria conferma questo collegamento, anche se quando il feudo di Spigno viene eretto all'inizio del XVII secolo in marchesato esso comprende anche Serole e Malvicino. Serole è tra i luoghi nominati nel 991 nella carta di San Quintino e nel 1170/79 il monastero vi possiede il castrum, la villa e la cappella di San Lorenzo. Questa attestazione di una struttura fortificata ancor prima della fine del XII secolo sembra confermare l'importanza dell'insediamento, collocato nei pressi del punto di intersezione tra la via di comunicazione di cresta in direzione nord-sud e la strada che collega Cortemilia e la valle Uzzone con Spigno; in effetti nel 1209 Serole rientra ormai tra i castra di Ottone del Carretto sottomessi al Comune di Asti ed i Del Carretto vi mantengono diritti signorili fino alla vendita al marchese di Saluzzo del 1322. Posto a monte di Rocchetta di Spigno, alle falde del Bric Puschera, poco discosto dallo spartiacque Uzzone-Bormida di Spigno, su cui, come abbiamo visto, si colloca anche Roccaverano, Serole è un tipico insediamento di promontorio, anche se il rilievo ove emergono ancora i ruderi del castello ed ai cui piedi sorge l'attuale villaggio non si presenta molto aspro e ripido.

Assai diversa appare la collocazione di Malvicino, che, seppure non venga nominato nel 991, rientra nel 1170/79 tra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno detiene diritti, in particolare la chiesa di San Michele, che ancora oggi sorge a nord del paese, ai piedi della bastionata rocciosa che caratterizza il lato settentrionale della prominenza su cui si colloca Malvicino, rilievo che costituisce la parte più avanzata del dirupo che interrompe, a breve distanza dalla sommità, il degradante dislivello del fianco settentrionale del Bric della Vite, protendendosi sul corso del rio Belbicino, torrentello che scorre incassato ad ovest ed a nord dell'insediamento e che si immette nell'Erro a poca distanza dalla Pieve di Ponzone.

Se ci spingiamo ora ancora più a sud nell'area tra il corso del Valla e la valle dell'Erro, incontriamo proprio sulla linea di spartiacque l'insediamento di Pareto: la sua ubicazione è analoga a quella di Montechiaro, anche se il rilievo su cui sorge è decisamente meno prominente e la morfologia in cui l'altura si colloca è caratterizzata da declivi più ondulati, sia sul fianco rivolto al Valla, che scorre a circa due chilometri e mezzo in linea d'aria, sia nella vasta area che separa Pareto dal corso dell'Erro, movimentata soltanto dal corso incassato del rio di Roboaro e dei suoi brevi affluenti.

L'intervento dell'uomo ha segnato il rilievo su cui sorge Pareto meno profondamente rispetto a Montechiaro, anche perché l'abbattimento della chiesa di San Michele presso il castello, del castello stesso e gli imponenti lavori di ricostruzione della parrocchiale di San Pietro hanno profondamente alterato l'area, impedendo che risulti con evidenza la configurazione della motta su cui sorgeva il castello, di cui si possono comunque intuire la ragguardevole elevazione e le dimensioni, non molto diverse da quelle di Montechiaro.

Compresa fra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino riceve mansi nella fondazione del 991, Pareto risulta poi presente tra i castella donati dal re Enrico III al vescovo di Acqui Guido, ma è possibile che anche in questo caso la menzione di Pareto sia dovuta ad un'interpolazione. Nel 1210 abbiamo la conferma che Pareto è dotato di un castello da cui i rappresentanti dei signori controllano il territorio: infatti in una donazione al monastero di Latronorio si ha menzione dei domini de Brovia, castellani di Pareto per i marchesi del Bosco; nel 1217, comunque, quando Enrico de Uxecio sigla con il comune di Genova una permuta dei suoi diritti feudali, lo sviluppo dell'abitato di Pareto è già approdato nella tipica divisione in castrum et villa. Molte altre notizie sulle strutture insediative di Pareto e del territorio circostante, anche per quanto riguarda l'economia e la situazione sociale, possono essere ricavate dall'atto del 1223 in cui Enrico de Uxecio cede definitivamente tutti i suoi diritti su Pareto e gli insediamenti ad esso collegati, Mioglia, Miogliola, Monteacuto e Casteldelfino, al comune di Genova, interessato a quest'area per la grande importanza che le vie di comunicazione che lo attraversavano avevano per la città, specialmente in relazione alla lotta che in quel periodo conduceva contro Alessandria, anche per il controllo del sistema stradale; tuttavia Genova ambiva altresì ad impadronirsi delle enormi aree forestali che caratterizzavano la zona, che potevano ancora fornire il materiale per la costruzione di navi, della cui scarsità la città risentiva sempre più.

Dotato subito di un castellano e di una guarnigione, Pareto entrò stabilmente a far parte del sistema di fortificazioni genovesi dell'Oltregiogo e viene potentemente munito, tanto da opporre una valida resistenza agli assedianti francesi di Luigi d'Orléans nel 1395, stroncata comunque dalla potenza dell'esercito condotto dal luogotenente del duca, il famoso Enguerrand VII di Coucy.

La documentazione relativa a Pareto associa a questa località, come abbiamo visto, i centri di Monteacuto, Mioglia, Miogliola e Casteldelfino. La prima di queste località è formata da castrum et villa nel 1217, quando compare nell'atto di donazione a Genova di Enrico de Uxecio, ma il documento di cessione del 1223, pur informandoci della presenza di una chiesa di Santo Stefano di Monteacuto, cita un "podius quidam, qui nominatur Mons acutus, et fuit in eo Castrum": evidentemente le fortificazioni di Monteacuto avevano subito un rapido degrado dopo essere state abbandonate, forse in relazione alla costruzione del più munito Casteldelfino, tra la fine del XII secolo ed i primi anni del XIII, mentre la ridottissima superficie sommitale di Monteacuto non poteva sopportare alcuno sviluppo demografico ed insediativo; in effetti il podius di Monteacuto ben merita il suo nome: si tratta infatti di un rilievo di circa 550 metri, incuneato tra l'Erro ed un suo piccolo affluente, il rio di Roboaro, la cui parte superiore presenta fianchi assai ripidi, specialmente sul lato meridionale, mentre le pendici lambite dai corsi d'acqua terminano in pareti scoscese, specialmente sul rio di Roboaro, che scorre in una forra incassata. Monteacuto domina dunque la valle dell'Erro proprio in corrispondenza del punto in cui essa si restringe fortemente, rendendo impossibile il transito lungo il corso del torrente; appena al di sotto del castrum, dunque, si sviluppava una strada su cui poteva immettersi chi giungeva dalla bassa valle dell'Erro o da Ponzone per dirigersi verso Pareto e la Valle Bormida o verso Miogliola e Mioglia e quindi il Giovo, oppure, ancora attraverso Miogliola, puntare verso il Monte Beigua e la strada più diretta per Geno-

Mioglia compare già tra le *curtes* donate da Aleramo nel 967 e nel 1210, nell'atto di donazione di Silombra, vedova di Guglielmo del Bosco, al monastero di Santa Maria di Latronorio è detto *locus*, ma risulta come villa nelle donazioni di Enrico *de Uxecio* del 1217 e del 1223, rimanendo tale fino agli ultimi decenni del Duecento, quando le proprietà e la giurisdizione su Mioglia vennero acquistate da Brancaleone Doria, impegnato a costituire un vasto patrimonio fondiario nell'Oltregiogo, la cui importanza non era data soltanto dal suo valore economico ma anche dalla funzione di base operativa sicura a cui fare riferimento nel periodo di lotte civili che si stava preparando nel comune di Genova.

E' probabile che proprio in questo periodo sia stato innalzato il castello di Mioglia, grosso modo contemporaneamente a quello della Bastia soprana di Sassello, come parrebbero confermare le analogie costruttive ancora rilevabili sui ruderi delle fortificazioni ancora visibili

Il castello, collocato a monte dell'attuale abitato, che si stende, più a sud, nel fondovalle del rio omonimo, occupa la parte sommitale di un rilievo che appartiene alla frange nordorientali del Monte Orsaro, area boschiva di grande interesse in epoca medievale; il rilievo si affaccia sulle vallette dei rii della Sorba, dei Dogli e di Mioglia, con ripidi versanti, che si concludono, a sud, con pareti rocciose verticali, mentre ad occidente il declivio si fa meno erto, consentendo probabilmente lo sviluppo di un piccolo insediamento.

Posto lungo la strada che univa Pareto e Monteacuto al Giovo, Mioglia poteva essere anche raggiunta da Spigno e costituiva quindi un importante punto di controllo delle vie di comunicazione.

Meno significativo appare invece il ruolo giocato da Miogliola, località accomunata a Mioglia nei documenti del 1217 e del 1223, ma legata per molti aspetti alla curia di Pareto: l'insediamento occupa un morbido pendio che si allunga verso sud-est a lambire il punto di confluenza del rio di Mioglia nell'Erro e si collega quindi alle strade dirette a Pareto e Mioglia, benché si possa attraversare allorché, abbandonata la valle dell'Erro nel punto in cui diventa più stretta ed incassata, si punti verso mezzogiorno, immettendosi nuovamente in essa poco a sud del paese.

Ben più arcigno si presenta il rilievo su cui è posto Casteldelfino, piccolo ma munito castello che prende il nome dal marchese Delfino del Bosco, che probabilmente lo fondò alla fine del XII secolo, anche se compare sicuramente come *castrum* nel 1210, in donazioni al

112 ANGELO ARATA

monastero di Santa Maria di Latronorio. Quando nel 1223 venne ceduto, insieme a Pareto, al comune di Genova, in esso si erano asserragliati gli uomini di Ugo del Carretto, che vi furono scacciati soltanto allorché fu inviato ad assediarlo un forte contingente genovese, dopo che si erano rivelati inutili gli attacchi effettuati dal castellano di Pareto. La munita rocca di Casteldelfino venne occupata con Stella dai Grimaldi, che controllavano così gli accessi al Giovo, e dopo che essi vennero sconfitti il comune decise di radere al suolo la fortificazione, sia perché l'area aveva ormai in Pareto il suo caposaldo, rendendo inutile la presenza a sud di questo castello di altre fortificazioni, oltretutto assai onerose per il comune, sia perché esse potevano offrire rifugio ai ribelli che il regime oligarchico di Oberto Doria ed Oberto Spinola intendeva debellare.

Posto in un'altra area boschiva importantissima per Genova, composta dalla foresta dell'Astorara e da quella della Deiva, Casteldelfino occupa un ripiano scavato artificialmente sulla sommità di forma allungata di un ripido rilievo che sovrasta il fondovalle dell'Erro a sud dell'attuale abitato di Pontinvrea e che costituisce una delle estreme propaggini sudoccidentali dello spartiacque che separa l'alta valle dell'Erro dalla valle del rio del Giovo.

Quest'ultimo corso d'acqua confluisce nel rio di Sbruggia nei pressi di Sassello, località attualmente posta su di un rilievo tra questo torrente ed il rio Foresto, prima che essi confluiscano a formare il rio Ciua, che si getta a sua volta nell'Erro. Tuttavia il primo insediamento di Sassello non si sviluppò in questo luogo: se testimonianze preromane si trovano diffuse un po' in tutto il territorio di Sassello, con particolare evidenza intorno alla località Pra Vallarino, a nord-est del paese, lungo la strada per Palo, è però probabile che nel periodo medievale il principale centro demico fosse situato sulla costa pianeggiante in corrispondenza della chiesa intitolata a San Giovanni Battista, ed in precedenza a Santa Margherita, posta oggi ai margini orientali dell'abitato. E' ipotizzabile che in questo luogo si trovasse la curtis di Salsole, nominata nella donazione ottoniana del 967; da tale insediamento, compresa tra le località assegnate al vescovo di Savona da Ottone nel 999, dovette derivare in seguito un nucleo più accentrato e sicuro, collocato, a poca distanza da San Giovanni, su di uno sperone roccioso stretto tra il rio Sbruggia ed un suo piccolo affluente, ove tra il XIII ed il XIV secolo i Doria innalzarono il castello della Bastia soprana. Tuttavia non vi sono fonti che ci permettano di individuare il momento preciso in cui avvenne l'accentramento dell'abitato, né si può supporre che l'area estremamente ristretta del promontorio della Bastia Soprana potesse ospitare un insediamento di qualche consistenza.

Nel 1186, nei patti tra i marchesi di Ponzone ed il comune di Savona vengono citati anche gli uomini di Sassello, obbligati a giurare la Compagna a Savona insieme a quelli di Spigno, Ponzone, Varazze, Celle, Albisola. Gli uomini di Sassello compaiono anche nel documento di spartizione dei marchesi di Ponzone del 1257 (in cui è dubbio che la menzione del *castrum* sia da riferire a Sassello), ma già nel 1213 essi avevano un podestà, come si ricava da un documento riguardante la composizione di un conflitto tra gli uomini di Stella e quelli di Sassello.

La collocazione dell'originario insediamento e gli stessi documenti ci confermano che Sassello assumeva importanza poiché si trovava ai confini tra l'area ligure ormai dominata dai comuni di Savona e, sempre più, di Genova, e l'area dell'Oltregiogo, ancora nominalmente sottoposta a prestigiose dinastie marchionali, ma sempre più interessata dai percorsi commerciali vitali per i comuni del Piemonte meridionale: questo può spiegare perché Sassello si è sviluppato inizialmente sulla strada che porta verso Veirera, l'Ermetta e quindi Genova, soprattutto quando Branca Doria, dal 1292, inizierà ad acquisire beni fondiari nella zona, diventando di fatto dominus di Sassello nel 1303, nominandovi un proprio vicario e costruendovi un castello, di cui abbiamo forse conferma nel 1307 nell'investitura episcopale per le decime da riscuotere "in agro oppidi Saxelli".

Sassello rappresenta l'ultimo insediamento sud-orientale della Valle Erro e quindi del bacino della Bormida in questa direzione: dobbiamo quindi spostarci verso occidente per riprendere in considerazione la valle principale della Bormida, con gli insediamenti posti a sud di Merana.

Tra questi si segnala particolarmente Piana: l'insediamento si colloca infatti su di prominente sperone roccioso racchiuso in una strettissima ansa del fiume, ulteriormente protetto ad occidente dal corso di due torrentelli; questa ubicazione rende Piana un luogo di passaggio obbligato per risalire la valle, anche perché la sponda destra è costituita da una ripida parete rocciosa ed è quindi impraticabile: si doveva quindi transitare all'ombra del ca-

stello, i cui ruderi ancora oggi sbarrano l'area abitativa nel punto in cui il promontorio su cui è posta si salda ai rilievi della sinistra orografica della Bormida.

Il luogo è comunque preceduto, a valle, da una pianura alluvionale che è all'origine del toponimo e che costituiva nel 991 il notevole fondo di cinquecento iugeri della *curtis* di *Plana* affidata all'abbazia di San Quintino di Spigno, insieme al *castrum* ed alla cappella del luogo.

Il castrum di Piana rappresenta la prima sicura attestazione dell'incastellamento nella Valle Bormida ed insieme alla curtis ed alla cappella costituisce la testimonianza dell'importanza che il luogo aveva, sia in rapporto ai vasti possedimenti terrieri ed al consistente insediamento che controllava e proteggeva, sia in rapporto al percorso stradale su cui poteva svolgere una analoga funzione di controllo e protezione.

Una funzione che Piana può aver svolto già in precedenza, se si considerano i ritrovamenti di materiali preromani e romani nella zona e di un'epigrafe, che attestano la presenza di un insediamento che si è ipotizzato corrispondere alla *mansio* di *Crixia* indicata tra *Aquae* e *Canalicum* nella *Tabula Peutingeriana* e che ha portato alla decisione di dare al comune il doppio nome di Piana Crixia.

Gli abati di San Quintino furono consapevoli del ruolo che poteva assumere il castello di Piana nella gestione dei dominii dell'abbazia di San Quintino, e per la loro incolumità e per quella dei monaci nei momenti di maggiore insicurezza, cosicché anche quando il monastero iniziò ad alienare molti suoi beni gli abati conservarono il castello di Piana, ove risiedettero e furono redatti documenti, come nel 1328 e nel 1330, quando gli abati vendettero alcuni beni in Denice per l'acquisto di Lodisio e Cagna, ora San Massimo, od ancora nel 1356.

Queste due località si collegavano alla storia del monastero di San Quintino già da secoli, poiché in Lodisio l'abbazia aveva ricevuto alcuni mansi al momento della sua fondazione nel 991 ed i beni in questo luogo vennero confermati dal privilegio papale del 1179, insieme a quelli posseduti in Cagna. Assai controversa è invece l'identificazione di Lodisio con il Lecesi che compare tra le curtes ricevute da Aleramo nel 967.

Lodisio è oggi un villaggio composto di poche case; affacciato sul rio di Cagna, occupa una posizione a mezzacosta, in prossimità dello spartiacque Bormida-Uzzone, in un'area in cui l'abbazia di San Quintino disponeva di un ingente e diffuso patrimonio fondiario e giurisdizionale, ma che nel corso del XII secolo sembra entrare a far parte dei dominii delle stirpi aleramiche; in particolare troviamo il castrum et villa di Lodisio tra i luoghi sottomessi ad Asti da Ottone del Carretto nel 1209.

Del castello non rimangono più tracce individuabili, ma la tradizione locale lo colloca sui margini occidentali del Bric della Croce, poco distante dall'antica parrocchiale di San Colombano, in posizione dominante sull'attuale abitato e sulla strada che mette in comunicazione Piana con Cagna, Torre Uzzone e quindi Cortemilia.

Analoga collocazione, ma ben altra rilevanza, ebbe l'insediamento di Cagna, che compare anch'esso tra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino possedeva beni nel 1179, condividendo la sorte di Lodisio ed entrando a far parte dei dominii di Ottone del Carretto, come attesta il documento di sottomissione ad Asti del 1209, ove Cagna risulta composta da castrum et villa.

Il castrum di Cagna era ubicato sulla sommità della collina che sovrasta l'attuale abitato: si tratta di un rilievo che si erge isolato e massiccio su di un promontorio che si distacca dallo spartiacque Uzzone-Bormida, protendendosi verso Piana; ai suoi piedi scorrono incassati il rio Bardelato ad est ed il rio della Madonna, che confluiscono a formare il rio di Cagna proprio alla base dello sperone su cui sorgeva il castello di Cagna, oggi pressoché scomparso. Proprio ai piedi di questo rilievo, in direzione di Merana, si trova la località Erchi, che è stato ipotizzato possa corrispondere alla curtis di Arche, donata nel 967 ad Aleramo

A conferma dell'importanza che quest'area rivestiva per i signori locali, che per secoli furono i Del Carretto, è interessante notare che specularmente a Cagna, in direzione sud/est - nord/ovest, sul fianco dello spartiacque che si affaccia sulla Valle Uzzone, si può ancora individuare il sito del *castrum* di Torre Uzzone; località citata nel 991, essa compare tra i *castra* scambiati da Ardizzone con Bonifacio del Vasto, secondo il menzionato documento del 1135, ed è uno dei castelli sottomessi ad Asti nel 1209.

In questo caso, tuttavia, non si tratta di un centro di sommità, poiché lo stretto promontorio su cui si trovano le interessanti testimonianze del nucleo medievale si allunga in-

cassato tra profonde forre, sovrastato da altri rilievi e dalla stessa chiesa pievana di San Bartolomeo (ed anticamente Santa Maria e San Serafino), ove fu trovata la bella lapide romana ora nel Santuario del Todocco.

Scendendo nuovamente verso sud lungo lo spartiacque Uzzone-Bormida, incontriamo il massiccio rilievo su cui sorgeva il castello di Santa Giulia, posto in posizione sommitale come il castrum di Cagna: in questo caso, però, non solo si tratta di un rilievo che fa parte del crinale principale, esso è anche collocato in una posizione che consente a chi osserva il panorama dalla cima di dominare con lo sguardo un'area veramente vasta, comprendente Mombarcaro, Castino, Vengore, Ponzone, fino al Melogno.

Ad occidente del rilievo su cui sorgeva il castello di Santa Giulia, oltre l'attuale abitato, lungo il crinale che scende verso la Valle Uzzone, si trova la pieve di Santa Maria, che compare però con sicurezza come *plebs* soltanto nella seconda metà del Trecento, negli Atti del Vescovo Guido d'Incisa conservati nell'Archivio vescovile di Acqui.

Santa Giulia è compresa tra i luoghi in cui il vescovo di Savona ottiene nel 999 e nel 1014 concessioni patrimoniali, ma nel 1170 il castrum e la villa di Santa Giulia vengono riconosciuti dall'arcivescovo di Milano all'abate di San Quintino ed anche la conferma papale del 1179 riconosce il castrum di Santa Giulia al monastero; nel secolo seguente, tuttavia, sembra affermarsi sulla località la signoria dei Del Carretto, in particolare del ramo di Santa Giulia, come testimonierebbe l'appellativo già utilizzato nel 1293 e come emerge chiaramente nel 1313, quando tra i vassalli di Ottone del Carretto compare Tommaso di Santa Giulia

Alla castellania di Santa Giulia si collega solitamente nella documentazione Niosa, località che non risulta possedere alcun *castrum* fino al 1338; posta a sud-est di Lodisio, può essere avvicinata a quest'ultima località: citata anch'essa nel 1179 tra i luoghi in cui San Quintino di Spigno possedeva beni, condivide con Lodisio anche la posizione a mezzacosta, su di un lembo dello spartiacque Uzzone-Bormida, che si protende verso questa valle in un paesaggio di suggestivi calanchi, e, come Lodisio, deve probabilmente la sua pur modesta importanza, in epoca medievale, alla collocazione su di una delle strade che collegavano le due valli, nei pressi del punto di intersezione con la strada che correva sul crinale.

Altra località spesso associata a San Giulia è Brovida: così avviene nel diploma imperiale all'episcopato savonese del 999 e del 1014, ove compare come *Bruvio*; anche in questo caso, comunque, il *castrum* appare nel tardo medioevo, nell'investitura del 1338 già citata, anche se i *domini de Brovia* sono castellani di Pareto prima del 1223, quando i Genovesi ottengono il controllo di questo castello; una linea dei Del Carretto denominata *de Brovia* compare nella documentazione nel 1330.

Il castello di Brovia è ancor oggi individuabile, a monte dell'attuale insediamento, su di un rialzo posto su di un crinale che si distacca dallo spartiacque Uzzone-Bormida e si protende verso Dego, fino ad incunearsi tra il rio del Cantone, su cui incombono i ripidi fianchi settentrionali, ed il rio della Chiesa, sovrastato dal pendio su cui si sviluppa il villaggio.

Da Brovida si giunge a Dego proprio in corrispondenza della Pieve di Santa Maria, di cui abbiamo menzioni nei trecenteschi Atti del vescovo Guido d'Incisa, ma che potrebbe risalire ad un'epoca precedente, posta com'è su di un rialzo della riva sinistra della Bormida, da cui domina una pianura alluvionale chiusa a valle dalla strettoia che ha inizio dopo Piana ed a monte da un'altra ansa del fiume, la cui riva destra è costituita dalle pareti verticali del promontorio su cui è posto il castello. Anche in questo caso si tratta dell'ultima propaggine di uno spartiacque, in questo caso il crinale Bormida-Valla, ma la posizione dell'insediamento medievale di Dego è straordinariamente forte, poiché lo stretto sperone roccioso su cui sorge è circondato a sud dal rio Grillero, ad ovest dalla Bormida ed a nord da un piccolo rigagnolo che scorre incassato.

Dego compare assai presto nella documentazione, poiché figura nel 967 tra le *curtes* donate ad Aleramo; nel 991 tre mansi siti nel territorio di Dego entrano a far parte dei dominii dell'abbazia di San Quintino di Spigno, che ancora nel 1179 vi detiene diritti, mentre anche Dego rientra fra i luoghi assegnati dall'imperatore al vescovo di Savona nel 999 e nel 1014.

Il già citato documento di scambio del 1135 assegnava anche la parte del *castrum* di Dego posseduta da Ardizzone a Bonifacio del Vasto ed in effetti nel secolo seguente la località è ormai entrata a far parte dei domini della linea aleramica dei marchesi di Savona: così Ottone del Carretto, sottomettendosi a Genova nel 1214, elenca fra i luoghi ceduti Dego, con

il castrum e la castellania, e la successiva cerimonia di investitura dei consoli genovesi avviene nella chiesa di San Michele di Dego.

Lo stesso atto del 1214 comprende Cairo, con la sua castellania, di cui facevano parte Carretto e Vignaroli, e la metà di Carcare e Bogile.

Cairo, pur non essendo indicata tra le curtes aleramiche del 967, ha una storia molto antica, testimoniata da numerosi reperti archeologici, tra cui una epigrafe rinvenuta alla fine dell'800, particolarmente concentrati nei pressi della pieve di San Donato (ora Madonna delle Grazie), posta poco a monte dell'attuale abitato lungo il presumibile tracciato della Via Aemilia, tanto che si è avanzata l'ipotesi che Cairo corrisponda alla mansio di Canalicum indicata dalla Tabula Peutingeriana, visto che ancora oggi si intersecano nella zona la strada Acqui-Savona con la strada che porta a Millesimo ed a Ceva. La stessa pieve viene citata nei diplomi imperiali a favore dei vescovi di Savona del 998 ("plebs Sancti Iohannis cum capella Sancti Donati") e del 999 e 1014 ("plebs Sancti Donati"), mentre nel 1033 nell'atto di fondazione del monastero di Santa Maria di Castiglione nella diocesi di Parma, da parte del marchese Adalberto, al nuovo cenobio vengono assegnati anche beni in Cairo; nel 1130 la cappella di San Donato viene donata dal vescovo di Alba al monastero di Sant'Eugenio di Bergeggi, come conferma anche la bolla di papa Innocenzo II del 1141, che menziona tale chiesa, situata "prope castri Cayri". Già in precedenza, comunque, Cairo rientrava nei dominii aleramici, visto che nel 991 Aleramo dona a San Quintino di Spigno ben 11 mansi posti "in loco et fundo Cario et Gabiasca", località quest'ultima probabilmente posta a monte dell'attuale abitato, non distante dal castello di Cairo; il possesso di Cairo da parte di Bonifacio del Vasto è confermato nel 1080.

La presenza nel documento del 998 di una "villa que dicitur Cassina" posta "iuxta Carium" e la citazione nel 991 di Cairo e Gabiasca unite, che lascia supporre una stretta vicinanza tra i due luoghi, insieme alla diversa dedicazione delle pievi menzionate in due documenti assai vicini nel tempo, ha indotto ad ipotizzare uno spostamento della chiesa pievana, connesso ad un complesso sviluppo insediativo, che ha dato vita ad un'articolata composizione del centro demico di Cairo.

L'importanza dell'area di Cairo è altresi collegata con la località di Montenotte, che è stata identificata con il Vasto o Guasto, da cui Bonifacio del Vasto, località citata ancora nel 1223 nel documento di cessione di Pareto a Genova e nella cui zona è presente una significativa densità di toponimi che si possono riferire a fortificazioni; anche se una così fitta rete di castelli fa sorgere qualche perplessità, soprattutto per l'epoca altomedievale, l'importanza della zona di Montenotte in epoca medievale è indubbia, poiché proprio qui confluivano alcune vie di comunicazione che immettevano sul colle di Naso di Gatto, attraversato dalla Via di Priocco, che si può considerare tra le principali strade che portavano a Savona.

In Cairo la prima attestazione del castello è del 1112, allorché Bonifacio del Vasto dona alla canonica di Ferrania, da lui fondata nel 1097, quanto possiede "in loco et fundo Chairi prope castrum".

Il castello di Cairo sorge a monte del borgo, che già in epoca medievale si era sviluppato sulla stretta fascia pianeggiante che fiancheggia la Bormida; il castello si colloca invece sulla limitata superficie di uno sperone che presenta ripidi pareti rocciose su tutti i lati, salvo in direzione sud-ovest, ove esso si salda ai fianchi del Monte Cappone, rilievo che si protende ad est dello spartiacque Bormida di Spigno-Bormida di Millesimo.

La morfologia del piccolo promontorio su cui sorge il castello di Cairo è oggi soltanto intuibile, visto che il luogo è stato fortemente antropizzato, ma certamente per chi proveniva dalla Val Bormida esso doveva apparire come un'imponente balconata sulla valle, una possente rocca a cui si riferisce il toponimo di origine celtica.

Strettamente collegati a Cairo nella documentazione medievale sono i luoghi di Carretto e Vignaroli, attualmente posti pochi chilometri a nord di Cairo, lungo le pendici meridionali della cresta che si stacca dallo spartiacque principale in direzione di Rocchetta di Cairo.

Carretto, luogo eponimo della dinastia aleramica affermatasi tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo, è oggi un piccolo villaggio che si distende lungo la strada che unisce Cairo a Santa Giulia ed alla Valle Uzzone: si tratta di un antico percorso, come testimoniano i tratti di strada di probabile origine medievale che ancora si intravedono poco distante dalla moderna strada asfaltata.

Il castello di Carretto si vede invece innalzarsi su di una cima isolata e ben pronunciata, che si eleva tra i corsi incassati di alcuni torrentelli che formano più a valle il rio di Carretto.

Il villaggio viene nominato come *locus* nell'atto di fondazione della canonica di Ferrania nel 1097, mentre la conferma dei beni di Ferrania da parte di Innocenzo IV nel 1245 ricorda la chiesa di San Martino e la villa di Carretto. Non si trova alcuna menzione del castello ed ancora nel 1284 Oddone, Ughetto ed Alberto del Carretto confermano le consuetudini degli uomini di Montechiaro stipulando l'atto in Carretto, ma in "domo domini Bonifacii de Guarino"; anche la vendita al marchese di Saluzzo effettuata da Manfredino del Carretto nel 1322 menziona Carretto, tenuto in vassallaggio in quel momento da Francesco di Brovida, ma non fa alcun riferimento al castello.

Situazione del tutto opposta si riscontra invece per Vignaroli, l'altro luogo della castellania di Cairo spesso accomunato a Carretto: in questo caso abbiamo infatti una menzione molto precoce di fortificazioni, poiché nel 998 viene concesso al vescovo di Savona anche l'oppidum di Vignaroli, ma non emergono oggi tracce del castrum e dello stesso villaggio, anche se il rilievo posto a monte dell'attuale frazione, presenta un'interessante conformazione: esso è infatti, come il promontorio su cui è posto il castello di Carretto, una propaggine del crinale secondario che si distacca dallo spartiacque Bormida-Uzzone in direzione di Dego, ma si presenta particolarmente pianeggiante sulla sommità, in corrispondenza della chiesa di San Giovanni; quest'ultima si affaccia su di un ripido pendio che scende fino al fiume Bormida, ove si trova il medioevale ponte degli Alemanni, ed anche i fianchi settentrionale e meridionale si presentano circondati dai letti assai infossati del rio di Vaderno e del rio dei Vignaroli.

Al di là del ponte degli Alemanni la strada giunge a Rocchetta di Cairo, ove si trovano ancora significative testimonianze del castello e dell'antico borgo fortificato sulle alture che sovrastano l'abitato attuale, in direzione di Montenotte: si tratta di un insediamento che sfrutta alcuni affioramenti rocciosi, ricchi anche di piccoli anfratti ampliati dall'uomo, per ottenere una efficace difesa soprattutto verso sud, ove il castello giunge fino al ciglio di un vertiginoso burrone, mentre ad est e ad ovest i fianchi del promontorio sono lambiti da due torrentelli che si gettano nel fiume Bormida in corrispondenza di una stretta ansa.

Sull'area di Rocchetta di Cairo vantavano diritti i marchesi di Ponzone ed ancora nel 1310 Corradino di Ponzone ottiene da parte di Enrico VII l'investitura della "tertiam partem castri, villae, hominum et iurisdictionis Rocchetae, Aquensis Diocesis, que quidem Roccheta sita est in Vale Burmidae, intra Carium et Degum".

Nel 1322, tuttavia, quando Manfredino del Carretto venderà i suoi dominii al marchese di Saluzzo, in essi sarà compreso anche il *castrum* di Rocchetta di Cairo.

La castellania di Cairo costituiva il possesso più meridionale della signoria del ramo Ottoniano dei Del Carretto: infatti a sud e ad ovest, nella Valle Bormida di Millesimo, iniziavano i dominii del ramo discendente da Enrico del Carretto, a partire da Carcare, che segna in un certo modo la località in cui i territori dei due rami si intersecano, visto che nel 1214 Ottone del Carretto cedeva a Genova la metà di Carcare e di Bogile ed ancora nel 1322 Manfredino del Carretto, del ramo ottoniano, manteneva cospicui diritti in Carcare .

Il nucleo originario dell'insediamento di Carcare si trovava a monte dell'attuale abitato, nella località che ancora oggi si chiama Bogile in cui si trova l'antica parrocchiale di San Giovanni al Monte, che è probabilmente la chiesa a cui si riferiscono le decime di *Bauzile* concesse nel 998 al vescovo di Savona e riconfermate nel 999 e nel 1014.

Bogile si collocava probabilmente su di una protuberanza delle pendici settentrionali del Bric Dorin, che si incuneano in un'ansa della Bormida di Pallare, ulteriormente difese a nord-est dal corso di alcuni piccoli torrenti e dal letto della Bormida di Mallare, oltre cui si trova la canonica di Ferrania: ed è proprio in un atto di donazione da parte di Bonifacio del Vasto a questo ente religioso nel 1111 che viene nominata per la prima volta Carcare.

E' possibile che il mutamento insediativo, almeno parziale, poiché Bogile sarà ancora nominato nei secoli seguenti, sia da connettersi con lo sviluppo di una viabilità che, pur mantenendo prevalentemente i collegamenti con il Finalese, non puntava più direttamente su Bogile, attraversando un rilievo più aspro, ma portava prima ad Altare per poi proseguire verso Carcare attraversando la Bormida sul ponte della Volta: questo può spiegare lo sviluppo dell'insediamento di Carcare su entrambe le rive della Bormida di Pallare, visto che la

strada, dirigendosi verso Cairo, doveva oltrepassare in questo punto nuovamente l'altro ramo del fiume.

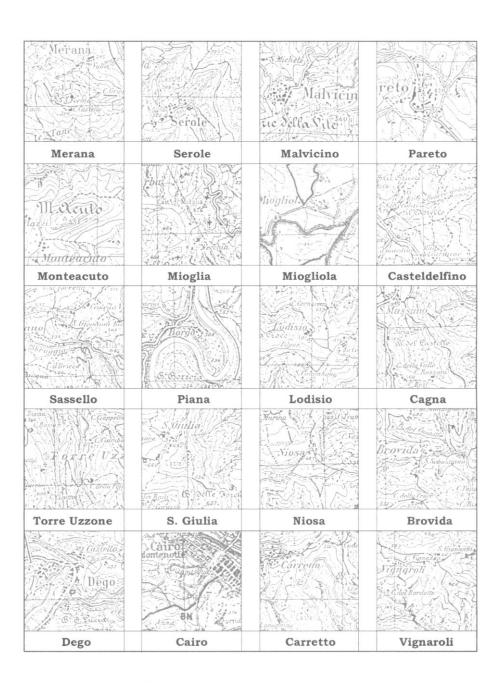
Nel 1179, fondando la chiesa ed ospizio di Fornelli, Enrico marchese di Savona assegna all'ospedale un reddito in Carcare; nello stesso anno Carcare, con Bogile, viene citata tra i luoghi in cui si collocano beni dell'abbazia di San Quintino.

Nella documentazione, comunque, non risulta alcun cenno ad un *castrum* in Bogile od in Carcare, anche se alcuni resti di fortificazione emergono sull'altura alle spalle di San Giovanni del Monte in Bogile; ancora nel 1393, allorché alcuni Del Carretto cedono i loro feudi al marchese di Monferrato, si fa cenno soltanto al *locus* ed al distretto di Carcare e si deve attendere il 1450 per avere notizie del castello che sorgeva all'ingresso meridionale del ponte che univa le due parti dell'abitato di Carcare, luogo in cui forse veniva riscosso il pedaggio a cui accenna il documento di divisione del marchesato dei Del Carretto del ramo di Enrico nel 1268.

Collegato, come abbiamo visto, a Carcare, anche il luogo di Altare si sviluppa in connessione con le vie di comunicazione verso la costa ed è identificabile in relazione alla chiesa di Sant'Eugenio ed al ponte che permette il superamento della Bormida di Mallare, nei documenti a favore dell'episcopato savonese del 998, 999, 1014. Nel 1188 Altare rientra nei possedimenti di Enrico del Carretto e nel 1268, con la spartizione in Terzieri del Marchesato da parte di Corrado, Enrico ed Antonio del Carretto, la villa ed il territorio di Altare rientrano nei dominii di Corrado, ovvero nel terziere di Millesimo. Il castello di Altare sorgeva su di un'altura non particolarmente imponente, ma in grado di controllare lo stretto passaggio della Bocchetta di Altare, in direzione di Cadibona, e la strada per Finale in direzione di Mallare

Ben altre sensazioni provoca la visione dei resti del castello di Cosseria, che emergono ancora chiaramente individuabili sulla sommità di un alto rilievo posto proprio nella parte più a mezzogiorno, e terminale, dello spartiacque Bormida di Spigno-Bormida di Millesimo: si tratta di un massiccio ed isolato monte, in grado di controllare le vie di comunicazione tra Millesimo e Carcare o Cairo, con ripide pareti su tutti i lati, salvo il settentrionale che si salda al crinale. Cosseria è già citata, come Crux Ferrea, nel 991 tra i luoghi in cui si collocano i beni assegnati a San Quintino di Spigno e nei diplomi imperiali concessi alla Chiesa savonese tra il 998 ed il 1014. Nel 1256 si ha la prima menzione del castrum, la cui importanza militare diviene evidente quando nel 1262 vi combatteranno Genovesi ed Angioini.

ottella 19 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11 11	1 1 1 1 1 1 1 1	P15 V- 1 - 1 (1)	Metal Paris
1 M. 10 34 M. 10			
and the state of t	12.11	A Pange	- Michelphia
man man	Mela	many the state of	内に手続くいつハイ
1 () . The collection	2 - Kisa . We ! Cal 2 2 8 4 4	P. 7 1 1	A DIEST TO THE REAL PROPERTY OF THE PARTY OF
Terzow	The state of the s	at the one escente	Castelleu
	180/00/13	Construct	- d'Erro
()	10 12		War The state of t
	118 40	100	V della Voica
THE PARTY OF THE P	1509/1/ 6260		Walter Cherry
m		tranzina E	Minu San
Terzo	Melazzo	Moncrescente	Castelletto
1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	Chinten 3	TO ALL MANAGEMENTS	No la fino
1 1 1 1 1 1 1	1./2011	27 D W 20	
700	とくしたフトをう	S. Androgia	S. Hocco
Y Somether	1 2 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	OF THE PARTY OF THE PARTY	How How
Ma Mass	THE CHANGE OF THE	11/1/2	Bistagno
Cavatore	CALL TO MAKE	Mancogeniti	170 K 13
Carrie atone	Montabone		The state of the s
	M. The word	e VI Excellence	
- I Sallabora	EXT. WEST TO		Je - 1/1 /2 - 2 3
1 11 11			1 3/1 3/1 50
Control No.	The second		1 30 1 15 - J 15.
Cavatore	Montabone	Roncogennaro	Bistagno
	1/ 21 Anhangiata	1 - 17/4	Continuation Continue
	DV/ A) Riase S	1	Lange of the
The state of the s	(73 /918/ 542 Sant	Frenchi di	1. Terchia
ele (61 0 %)	Mathiadau 1	the state of	Roccaverano
un Ponti	[[发][[][[]][[][[][[]][[][[]][[][[]][[][[Monte	noccaverano
The Constitution of the Co	Ponzone V		(00000000000000000000000000000000000000
170-Un - 9		200 Feb. 200 Feb. 200	110000000000000000000000000000000000000
7月17年	C Borasuid		72
		13.7	
	Linguista Linguista	A STATE OF THE STA	El carra
Select Street	MINIONITY CIVIN BEE	18/2	The College of the
Ponti	Ponzone	Montechiaro	Roccaverano
	10 C-70	Daniglin	THE STATE OF THE S
	C'Can	1/4/1/2	TO DAME
7	The state of the s	The state of the s	
	The state of the s	/4/18 State = 4.23	
2	Denice (A)	Cartosi	CAL PARE
The state of the s	1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	With all tos	valdone (1)
Dimo Genti		11/12	
	P. Carlotte	11/2/200	1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1
	More idelia seven		
	- Yarzo	Mr. Daniel	Corappule VI
23 8 7	1/2015		- FE- 100
Olmo	Denice	Cartosio	Mombaldone
Badia nuova	Salary JA	10000	Lakar State Comprant
CAN I TANK	区量 1877 X 1000	The total of the second	图 1-16 - 1 · 17 · 17 · 17 · 17 · 17 · 17 · 17
The state of the s		LINE TO THE	RES. CALLE
	JA CVARCE TO	1/1/最 S-12/2/2017	Name of the second
8-92	Monte Castell	Wisitazione To	12777 TO SAVE VI
	A CONTRACTOR OF THE PARTY OF TH	经需要分为人	Balance Strain
A Secretary of the same of the	FIGURE AND THE PROPERTY OF THE		11-27 K
17181 789	PARTICULATE LA COLOR		
No. 11	M. Castello		Secundary Secundary
Spign			Scale (18-C. Ronco
Spign			caule C. C. Romco M
Spign			Targeneral
See MA		Tuesia	1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1
Spign Spigno	Monte Castello	Turpino	Rucchetta Sp.



120 ANGELO ARATA

RIFERIMENTI DOCUMENTARI

- 935 Moriondo G.B., *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90 (rist. anastatica Bologna 1967), II, col. 291, doc. 3.
- 967 MORIONDO G.B, II, col. 293, doc. 6; G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV (1957), I, pp. 103-133; per una dettagliata ed aggiornata analisi dei luoghi menzionati nel documento e negli atti del 935 e del 991 cfr. MERLONE R., *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-X)*, Torino 1995 (BSSS, CCXII).
- 978 MORIONDO G.B., I, col. 7, doc. 6; PAVONI R., Le carte medievali della Chiesa di Acqui, Genova 1977, p. 40, n. 7.
- 991 MORIONDO G.B., I, col. 9, doc. 7; Bosio B., La 'Charta' di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno. 4 maggio 991, Visone 1972.

996 - MORIONDO G.B., I, col. 14, doc. 8; PAVONI R., p. 48, n. 9.

- 998 999 1014 G. CORDERO DEI CONTI DI SAN QUINTINO, Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. XIII, Torino 1853, pp. 21-28, docc. II, III, IV; parziale trascrizione dalle copie originali del "Registro della Catena" nell'A.S. Savona in OLIVERI L., Le pievi medioevali dell'alta Val Bormida, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXVII (1972), n. 1-4, pp. 17-34.
- 1033 FERRETTO A., Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, I (946-1230), Pinerolo 1909 (BSSS, LI), pp. 10-12, doc. XI.
- 1039 MORIONDO G.B, I, col. 26, doc. 16; PAVONI R, p. 56, n. 15.
- 1040/41 MORIONDO G.B, I, col. 28, doc. 17; PAVONI R, p. 62, n. 16.
- 1052 MORIONDO G.B, I, col. 32, doc. 20; PAVONI R, p. 68, n. 17.
- 1080 Pergamene medievali savonesi (998-1313), a cura di ROCCATAGLIATA A., in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XVI (1982), p. 7, doc. 7.
- 1097 MORIONDO G.B, II, col. 313, doc. 32.
- 1100 MORIONDO G.B, I, col. 40, doc. 29.
- 1111 MORIONDO G.B, II, col. 317, doc. 40.
- 1112 MORIONDO G.B, II, col. 317, doc. 41.
- 1116 MORIONDO G.B, I, col. 324, doc. 312; PAVONI R, p. 81, n. 21.
- 1130 ZUNINO E., I confini della Diocesi di Savona, in La provincia di Savona, 1937, p. 6
- 1135 Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, a cura di SELLA Q. e VAYRA P., Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, V-VII), II, p. 624, doc. 608.
- 1141 FERRETTO A, Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270), Pinerolo 1906, (BSSS, XIV), p. 1, doc. I.
- 1170 MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, Alessandria 1900, p. 214, doc. 199 bis
- 1179 (Conferma a S. Quintino di Spigno) MORIONDO G.B, I, col. 74, doc. 59.
- 1179 (Fondazione Fornelli) MORIONDO G.B, II, col. 342, doc. 88.
- 1186 Liber Iurium Reipublicae Genuensis, H.P.M., 2 voll., Torino 1854 e 1857, I, col. 330, doc. CCCXLIV.
- 1188 FERRETTO A, Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270) cit., p. 203, doc. CCXLI, a. 1256.
- 1199 Codex qui Liber Crucis nuncupatur, a cura di GASPAROLO F., Roma 1889, p.114, doc. XCV.
- 1202 MORIONDO G.B, I, col. 126, doc. 109; Codex qui Liber Crucis nuncupatur cit., Roma 1889, p. 4, doc. IV.
- 1209 Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur cit, I, pp. 292-301, docc. 250-253.
- 1210 (sottomissione Ponzone) MORIONDO G.B, I, col. 158, doc. 136.
- 1210 (donazione dei marchesi di Pareto) A.S.G., Notaio Andrea di Cario, filza 38, c. 300, trascritto da BIGLIATI F.G, Documenti inediti dei Marchesi del Bosco e di Ponzone, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria», IX (1925), fasc. XXXIII, serie III, pp. 17 sgg.
- 1210 (donazione di Silombra) PAROLA G., Mioglia. Storia e ricordi, Savona 1999, p. 49.

- 1213 GARINO M., Storia di Sassello, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», vol. XXXVI (1964), p. 74.
- 1214 MORIONDO G.B, II, col. 394, doc.167; col. 395, doc.168.
- 1217 Liber Iurium Reipublicae Genuensis cit., I, col. 598, doc. DXXXI; FERRETTO A, Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, I (946-1230) cit., p. 236, doc. CCCXVII.
- 1218 FERRETTO A, Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, I (946-1230) cit., p. 237, doc. CCCXVIII.
- 1223 Liber Iurium Reipublicae Genuensis cit., I, coll. 680 sgg., docc. DLXXXII, DLXXXIV, DLXXXVI; MORIONDO G.B, II, col.401, doc.177. Sulla corrispondenza tra il "Guasto" e Montenotte si veda Musso R., Il "Vasto" ed i castelli di Montenotte, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXVI (1990), pp.41-52.
- 1227 TALLONE A., Cartario della Abazia di Casanova fino all'anno 1313, Pinerolo 1903 (BSSS, XIV), p. 204, n. 248.
- 1234/35 MORIONDO G.B, I, col. 201, doc. 185; col. 672, linn. 49 sgg.; col. 205, docc. 190-191; col. 206, doc. 192.
- 1245 (Innocenzo IV per Ferrania) MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 224, doc. 692 bis.
- 1253 MORIONDO G.B, I, col. 227, doc. 213; N.p. col. 676, lin. 31.
- 1256 A. FERRETTO, Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270), Pinerolo 1906, (BSSS, XIV), p. 203, doc. 241.
- 1257 MORIONDO G.B, II, col. 431, doc. 190.
- 1260 "circa" (sec. XIII) Vita Beati Guidonis Aquensis Episcopi, in MORIONDO G.B, II, col. 92.
- 1262 OLIVERI L., Il castrum Crucis Ferreae (Cosseria- SV), in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., XL (1985), 4, p. 10.
- 1268 MORIONDO G.B, II, col. 675, doc. 166.
- 1284 MORIONDO G.B, II, col. 693, doc. 182.
- 1290 Liber Iurium Reipublicae Genuensis cit., II, col. 250, doc. XCVIII; col. 252, doc. XCIX; col. 256, doc. C; col. 258, doc. CI; col. 263, doc. CII.
- 1292 GARINO cit., p. 92, note 13-15 e testo corrispondente.
- 1293 SCAGLIONE V., Decime e ragione delle decime in Santa Giulia, Niosa, Brovida durante i secoli XII-XIX, I, Cengio 1985, p. 29.
- 1300 MORIONDO G.B, II, col. 828, lin. 7.
- 1303 GARINO cit., p. 95, nota 20; p. 97.
- 1307 MORIONDO G.B, II, col. 453, doc. 207.
- 1310 MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 233, doc. 979 bis.
- 1313 MORIONDO G.B, II, col. 499, doc. 71.
- 1322 MULETTI D., Memorie storiche-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, a cura di MULETTI C., III, Saluzzo 1829, p. 126 sgg.
- 1328 MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 235, doc. 1012 bis.
- 1330 MORIONDO G.B, II, col. 818, doc. 21.
- 1338 A.S.T. Scritture Scarampi, mazzo 2A, n.13. Donazione di Tommaso di Saluzzo a Giacomo del Carretto dei castelli e luoghi di Torre Bormida, Bergolo, Olmo et alia.
- 1356 MORIONDO G.B, II, col. 608, doc. 117.
- 1393 BALBIS G., L'Alta Val Bormida tra Del Carretto e Monferrato alla fine del secolo XIV, in Miscellanea di storia savonese, Genova 1978, pp. 167-214. 1450 - FILELFO G. M, La guerra del Finale (1447-1452), Finalborgo 1995, p. 132.

GIANNI REBORA

Incastellamento in Val Bormida: per una cronologia delle emergenze monumentali (secoli XII-XIV)

Premessa

Relativamente alle testimonianze monumentali dell'incastellamento valbormidese, come prima superficiale ma palese osservazione, si ha che la torre, ossia la struttura del complesso fortificato in cui si accentravano le funzioni difensive e offensive, presenta nella media e alta valle una singolare diffusione.

Se si sale fino al piazzale inferiore del castello d'Acqui o in qualsiasi luogo elevato della città sono numerose le torri che si scorgono: infatti, il collegamento visivo è immediato - anche se dagli storici locali spesso sopravvalutato sotto il profilo strategico - con Terzo, con Visone, Castelletto d'Erro, Morsasco e, lontano, verso gli ondulati crinali della Langa, con Vengore e S. Giorgio.

La torre, più della struttura residenziale fortificata - quella che con restrittiva accezione moderna s'intende il castello - caratterizza il paesaggio storico, umanizzato, dell'Alta Langa e delle propaggini appenniniche.

Se non si è distolti dalla retorica di stampo romantico che coglie del monumento gli aspetti estetico-evocativi e si lasciano affiorare gli interrogativi più immediati, quelli che dovrebbero nascere di fronte a qualsiasi oggetto sconosciuto che il tempo ha risparmiato, viene da chiedersi a che cosa realmente servissero le torri, quando furono costruite e chi le volle erigere.

Queste sono le domande, apparentemente semplici ma ricche di sfaccettature, a cui, per rispondere in modo adeguato, servono indagini d'archivio, approfondimenti bibliografici, valutazioni architettoniche connesse a comparazioni stilistiche; perfino, in certi casi, studi su epigrafi, su stemmi, su genealogie. Serve, con un'unica definizione, una ricerca multidisciplinare che spazzi via l'approssimazione estetica con cui si datano - abitualmente anticipando di due o tre secoli - i castelli, e liberare il campo dal romanticismo fuorviante per cui tutte le torri risorgono su basi romane in funzione antisaracena verso il Mille e, ovviamente, tutte appaiono collegate tra loro dal Monferrato al mare.

Senza aver pretesa di soddisfare pienamente queste necessità, ma come esplicazione di un approccio alla conoscenza scientifica delle torri della Val Bormida, propongo l'analisi di una serie di esempi, cronologicamente situabili tra la fine del Millecento e il Trecento, in cui il rapporto tra dati storici e architettonici, integrato a volte dall'acquisizione di fonti epigrafiche ed araldiche, permette di dare risposte, se non sicure, comunque altamente probabili, circa le forme originarie, la datazione e la committenza delle strutture fortificate.

Prima di questo, però, è utile una breve digressione per spiegare le ragioni per cui nell'area langarola la torre è l'elemento caratterizzante la fortificazione, in contrasto con la zona monferrina dove preminente risulta essere la struttura residenziale. Una considerazione iniziale appare relativa al fatto che il castello, in senso lato, inteso come complesso militare, compie nel corso dei secoli tra il Novecento e la fine del Medioevo un processo evolutivo che lo porta, per stadi, ad assumere connotati totalmente diversi. Per questo la cronologia delle strutture rimaste è fondamentale per comprendere la prevalenza di un tipo su un altro. Ugualmente importante è, poi, la funzione avuta dal castello in rapporto alle caratteristiche geografiche e geomorfologiche di collocazione.

Ne consegue che la straordinaria permanenza di torri tra Langa ed Appennino si fonda sulla cristallizzazione di un modello fortificato due-trecentesco connesso sia all'importanza viaria del territorio che alla dispersione dell'insediamento umano e scarsezza di grossi centri abitati. Le esigenze di controllare le vie e di creare un baricentro per la comunità portano al consolidarsi di un castello formato da un ristretto spazio signorile dominato dalla torre, intorno a cui si articola, più ampio, lo spazio comunitario, ospitante - in rapporto all'epoca - magazzini o case e, a volte, una cappella. Le grandi residenze fortificate di gruppi nobiliari si ubicano, di conseguenza, prevalentemente nei pochi cospicui centri vallivi, mentre il castello montano è retto da funzionari signorili.

Questo modello, presente in origine anche sulle terre monferrine, nel tardo Medioevo ha qui lasciato il posto a impianti fortificati di tipo residenziale, eretti dall'aristocrazia urbana di Alessandria, Asti e Genova in rapporto alla ricchezza del potenziale umano-territoriale e alle comodità ambientali dell'area. Al riguardo sono probanti gli esempi dei castelli monferrini posti tra Acqui e Ovada, dove tra Quattrocento e Cinquecento l'ampliamento a fini residenziali ha inglobato la torre del tipo castellano precedente: ciò è apprezzabile a Morsasco, a Roccagrimalda, a Carpeneto.

Quanto espresso non esclude che anche nel tratto montano della Val Bormida alla torre siano stati addossati in seguito edifici abitativi - spesso ospitanti funzionari feudali -, qui, però, rispetto al Monferrato, le strutture residenziali non hanno avuto una lunga continuità di vita e cadute in abbandono hanno ben presto lasciato il campo alla più solida e ancora utile - per segnalazioni - torre castellana. Per una completezza di immagine, d'altronde, è da dire che accanto al citato presidio militare dell'incastellamento due-trecentesco anche tra Langa e Appennino nello stesso periodo troviamo antiche e cospicue residenze fortificate di gruppi dominanti; la variante in questi casi è legata al fatto che lo spazio signorile - il cosiddetto domignone o castello superiore - abbina all'immancabile torre la sala o caminata, in altre parole il palazzo.

Fatte queste premesse introduttive, passando all'analisi degli esempi utili alla comprensione dell'architettura ossidionale della media e alta Val Bormida, iniziamo seguendo un ovvio criterio cronologico - da Cavatore.

Esempi di strutture fortificate valbormidesi:

Cavatore

Il castrum e lo stesso luogo - ricordati per la prima volta in un diploma imperiale di donazione al vescovo d'Acqui del 996 1- sono posti su di una collina delle prime propaggini appenniniche che chiude l'accesso da Acqui verso Ponzone: in antico, tappa fondamentale per i transiti tra la nostra città e la Marina². Il castello si erge sulla cima di un monticello scavato ai fianchi per ragioni difensive - al riguardo è possibile che l'origine del toponimo, riconducibile a "luogo cavato", si riferisca proprio a questo primitivo intervento di fortificazione, per altro attestato a Castelletto d'Erro, a Rocchetta Palafea, a Cassinasco, a Denice e in diversi altri luoghi incastellati tra X e XI secolo3-.

La torre, però, l'unica testimonianza muraria del castello, non risale alla fase originaria, ma si colloca, in base a considerazioni architettoniche ad ampio passo, tra il Millecento e il Duecento, con buone possibilità di restringere la datazione tra le metà di questi due secoli. Essa è il frutto, infatti, di una ristrutturazione del complesso fortificato che porta - come è frequente nel periodo - ad un'articolazione dello spazio incastellato - originariamente indiviso - nella parte maggiormente elevata, di pertinenza strettamente signorile, del castello superiore o domignone e in quella sottostante del castello inferiore o castellare - definito con questo termine già nel 13424 -, soggetto alla comunità del luogo.

¹ PAVONI R., 1977, Le carte medievali della Chiesa d'Acqui, in "Collana storica dell'Oltregiogo Ligure", II, Bordighera,

² Cfr. Arata A., 1998, Il mare negato, in Alto Monferrato. Tra Piemonte e Liguria tra pianura e appennino. Storia arte e tradizioni, a cura di Gallareto G. e Prosperi C., Torino, pp. 51-71.

Cfr. REBORA G., 1989, Monumenti religiosi e militari, in Comunità Montana Alta Valle Orba Valle Erro Valle Bormida di Spigno. Tre valli turistiche, a cura di Meriana G., Genova, pp. 94-100. 4 Pavoni R., Le carte medievali, cit., doc. 245.

La casa comunale, attestata in un documento del 13245, era da ritenersi posta all'interno di quest'ultimo spazio, dove sicuramente esistevano già in origine le caneve, ossia i magazzini degli uomini del borgo e della villa, così come constatabile negli atti notarili di primo Cinquecento.

Il fatto che nel castello di Cavatore - si presume nel domignone - risieda durante il 1205 il vescovo acquese Ugone Tornielli⁶, spinge a congetturare - visto che tale anno si pone nel mezzo del periodo ipotizzato su basi architettoniche per datare il nuovo incastellamento che il presule possa aver fatto ricostruire la fortezza poco prima del 1205 in prospettiva di abitarvi, essendo divenuto - in quei frangenti di lotta tra Acqui ed Alessandria per la sede episcopale - assai poco sicura la sua antica residenza acquese, il castelletto di città, e presentandosi l'ubicazione di Cavatore ottimale sia per bloccare l'accesso acquese alla Marina, che per la contiguità con gli alleati di Alessandria e, perciò, del vescovo stesso; ossia: con i marchesi di Ponzone, i signori di Morbello e i marchesi di Occimiano7.

Per altro verso, in quel momento l'importanza di Cavatore, come dei luoghi posti tra Acqui e l'Appennino, è anche sancita dal fatto che la città induce parte degli abitanti del contado a risiedere entro le proprie mura, perseguendo così il duplice scopo di trovare contributi al proprio rafforzamento e d'indebolire una base territoriale nemica8.

Gli ultimi anni del Millecento e i primi del secolo successivo (fino al 1205), dunque, hanno discrete possibilità di essere quelli in cui il castello di Cavatore - analogamente a quanto verificatosi a metà Duecento per Bistagno - diviene sede extraforanea del vescovo acquese. La torre che ne rimane dovrebbe, quindi, risalire a quel periodo ed essere opera di sua committenza.

Un'analisi delle strutture - utile per la periodizzazione architettonica di questi particolari edifici -evidenzia che la nostra torre possiede un perfetto paramento murario in arenaria con bugnato rustico agli spigoli. E priva di feritoie e di coronamento decorativo, ma ha tre aperture, tra cui: l'ingresso ad arco a sesto pieno architravato, posto a 8 metri di altezza, e sotto, di lato, una porticina, semplicemente architravata, che accede alla base della torre. L'ultima apertura, anch'essa ad arco architravato, è alla cima e probabilmente dava luce al cosiddetto corpo di guardia.

All'interno vi sono due volte a botte: una per reggere il pianerottolo d'ingresso e l'altra per il terrazzo di copertura. Tra le volte si ponevano soffitti lignei collegati da scale retraibili.

Alla parte alta manca il parapetto merlato, mentre, per quanto concerne l'accesso, la porta era raggiungibile grazie all'ausilio di scale lignee appoggiate ad uno sporto, ugualmente ligneo, di cui rimane testimonianza nei buchi quadri delle travi che lo sorreggevano.

Roccaverano

Passando a Roccaverano, luogo della Langa posto su di un rilievo dell'alto crinale che separa le due Bormide, lungo tracciati colleganti nel Medioevo Asti alla Marina di Genova e di Savona, bisogna dire che compare la prima volta nel 991 - semplicemente come Rocha - tra le terre aleramiche donatrici di mansi all'abbazia di S. Quintino di Spigno9.

E ricordato come castrum di Roccaverano nel 1209, quando il marchese Ottone Carretto e suo figlio Ugone cedono ad Asti, per riaverle in feudo, le terre ubicate tra 1 du Bormida e la Valle Uzzone¹⁰.

Cfr. Fiaschini G., 1969, Chiesa e Comune in Acqui Medievale, Acqui T., pp. 24-33 e 39-48.

⁵ PAVONI R., Le carte medievali, cit., doc. 229.

PAVONI R., Le carte medievali, cit., doc. 53.

⁸ Cfr. Fiaschini G., Chiesa e Comune, cit., p. 44; Rebora G., 1994, La Pisterna d'Acqui: porta minore della civitas vetus, in «Aquesana», 1, Acqui T., p. 65; Arata A., 1998, "Guerra vel discordia". Società e conflitti in Acqui comunale,

in «Aquesana», 6, Acqui T., p. 67.

Bosio B., 1972, La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno, Visone, pp. 19 e 33, $34.\ ^{10}$ Sella Q. (a cura di), 1880, Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, Roma, II, doc. 250.

126 GIANNI REBORA

Del castello, dominante l'attuale centro abitato, ciò che resta risulta costituito da una massiccia torre a base circolare, posta originariamente al centro di un'area murata rettangolare, dotata di cisterna, che nel lato nord aveva un edificio residenziale - il palacium - di cui ora permane solo il fronte esterno.

Non è improbabile che questo spazio signorile fosse affiancato verso sud, cioè in direzione opposta al paese, da una pertinenza comunitaria, il castellare - a cui sembrano alludere gli statuti del 1399¹¹ - identificabile forse con l'area pianeggiante sita a meridione del castello e separata da esso tramite un fossato. Da una pur superficiale indagine architettonica delle imponenti strutture - parzialmente restaurate con intenti integrativi verso gli anni '20 - si evidenzia lo stacco cronologico tra la torre - attribuibile al XIII secolo - e la parte residenziale: quest'ultima, risalente all'avanzato Trecento, se non agli inizi del Quattrocento.

Ci si trova di fronte, cioè, ad una fase d'incastellamento databile al XIII secolo e a un successivo cantiere tardo trecentesco che apporrà modifiche alla cinta e al palacium. Quest'ultimo - come nel coevo castello di Monastero - presenta un elevato piano terreno, illuminato da feritoie (sostituite da strette monofore nell'esempio di Monastero), e un piano nobile in cui si aprono svariate bifore. Sia in un caso che nell'altro, un accesso sopraelevato collegava tramite un ponte ligneo il piano nobile al camminamento di una cerchia esterna o ad una piattaforma.

Tralasciando di approfondire la trattazione di questa tarda fase edilizia, attribuibile agli Scarampi, relativamente alla torre si può ipotizzare che essa già in origine potesse collocarsi al centro di un domignone, ossia di un'area signorile, affiancata dal ricetto, come è inequivocabilmente documentato a fine Trecento.

Per la committenza è probante la ruota carrettesca che si nota, ancora in situ, sopra l'ingresso ad arco acuto architravato della torre, cioè, ad un'altezza di circa 8 o 9 metri dall'attuale piano di camminamento. Ruota che conduce immediatamente al ramo carrettesco di Ponti, luogo in cui, il castello di fine XIV secolo e vari edifici quattrocenteschi, conservano ancora esempi di quest'insegna che solo nel caso specifico del ramo dinastico pontese si affianca allo stemma con bande rosse su campo oro comune a tutto il ceppo¹².

In effetti, il luogo deve essere stato possesso della linea di Ponti-Roccaverano prima del 128513; di quell'anno, infatti, è il testamento di Bonifacio del Carretto di Ponti che, nell'atto, ricorda l'avvenuta divisione dei beni paterni con il fratello Guglielmino, il quale, in documenti successivi, viene menzionato come signore di Roccaverano14.

Prima del 1285, dunque, Roccaverano e Ponti erano terre indivise tra i fratelli Bonifacio e Guglielmino, nipoti, per via del padre Enrico, di quell'Ottone del Carretto¹⁵ che nel 1209 aveva investito i due suddetti luoghi, unitamente ad altre terre, al comune di Asti. Fatte queste premesse, viene da riconsiderare criticamente la data 1204 riportata da un'epigrafe, già sita in una casa prospiciente la piazza principale di Roccaverano, che, riferendosi alla costruzione del castello, precedentemente definito di Rocca Bianca, la fissava appunto all'anno 1204, attribuendone l'iniziativa al dominus Bonifacio del Carretto, allora, di 27 anni d'età16

15 Circa i rapporti di parentela tra i fratelli Bonifacio e Guglielmino del Carretto e Ottone I del Carretto cfr. Arata "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 4-9.

¹¹ Gli Statuta Roccae Overani oppidi imperiali sono reperibili nella Biblioteca Reale di Torino, in opera a stampa non datata, ma edita a Milano "apud Marcum Tullium Malatestam". Gli Statuti appaiono redatti in data 1399 febbraio 15, come è scritto nella prima pagina d'essi. Del ricetto del paese, ossia del castellare, si parla, però, nel capitolo 113 (p. 53), il quale risale probabilmente, come il capitolo 111, all'anno 1356.

Cfr. Arata A., 1999, "Il prode Marchese del Carretto". Bonifacio di Ponti tra ideali cavallereschi, ambizioni politiche e realtà quotidiana, in "Aquesana", 7, Acqui T., p. 14.

MORIONDO G. B., 1789-'90, Monumenta Aquensia, Torino, I, col. 251.

¹⁴ PAVONI R., Le carte medievali, cit., doc. 253.

A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 4-9.

16 Tra le varie trascrizioni dell'epigrafe, quella probabilmente più fedele all'originale e, di certo, più completa, appare riportata da Chiaborelli C., 1920, Documenti acquesi, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria", XVI, serie III, Alessandria, p. 170, che la reperì nel minutario di Giuseppe Bruni, notaio che rogò a di Alessandria", XVI, serie III, Alessandria, p. 170, che la reperì nel minutario di Giuseppe Bruni, notaio che rogò a di Alessandria", XVI, serie III, Alessandria periodi completa della completa d Roccaverano tra il 1763 e 11 1806. Essa appare nella seguente forma: "MCCIV ANNO DOMINICE INCARNATIONIS INDICTIONE XIII \ DOMINUS BONIFACIUS [DE CARRETTO] FECIT FIERI HOC CASTRUM QUOD \ VOCATUR ROCCA BLANCA ET ERAT TUNC ANNORUM XXVII".

Viste le abrasioni documentate sulla superficie di quell'epigrafe, la presumibile difficoltà incontrata nel Settecento, ossia al momento del reperimento, a leggere cifre romane scritte in gotico, la presenza nella famiglia del Carretto agli inizi del XIII secolo di solo un monaco (poi vescovo astigiano) di nome Bonifacio¹⁷ ed, infine, l'associazione della data 1204 ad un'indizione completamente errata - la XIII, mentre in tale anno correva la VII -, si può ipotizzare su buone basi che chi, nel Settecento, ha copiato il testo abbia compiuto l'errore di confondere la "L", cifra romana, di 1255, con l'"I" antecedente la "V" di 1204.

Infatti, se si ammette che la data sia 1255, l'indizione corrisponde perfettamente, visto che in tale anno correva la tredicesima; di conseguenza, il costruttore diviene Bonifacio del Carretto, fratello di Guglielmino, e l'età che gli si attribuisce in quell'occasione assume veridicità, perché avendo 27 anni nel 1255 sarebbe nato nel 1228: data accettabile per un individuo morto nel 1285 con qualche figlio non ancora maggiorenne¹⁸.

Sotto il profilo della storia locale, d'altronde, il 1255 si pone per la compagine carrettesca del ceppo di Ottone in un periodo di divisioni e contrasti, espressamente tra il nostro Bonifacio e il cugino Manfredo, che può giustificare la ristrutturazione difensiva di Roccaverano¹⁹.

Fissata, dunque, al 1255 la cronologia della torre e del relativo castello, si possono evidenziare - sulla falsariga di Cavatore - le caratteristiche architettoniche della torre iniziando dal suo paramento murario, il quale presenta la particolarità di essere estremamente curato sia nel taglio che nella disposizione dei masselli di arenaria.

Gli accessi sono due - entrambi ad arco acuto architravato -: quello volto a nord, posto ad 7 o 8 metri di altezza, comunica con il piano della volta a *tholos* della base; l'altro, sottostante di alcuni metri, collega il fondo della torre. Questa, elevandosi, presenta la caratteristica di diminuire di spessore ad ogni piano in modo da presentarsi più leggera alla cima. La parte sommitale, coperta da terrazzo sorretto da un'altra volta a *tholos*, è caratterizzata da una decorazione a tre serie di archetti pensili leggermente falcati. Le tre piccole aperture architravate, sottostanti il coronamento, che danno luce al cosiddetto corpo di guardia, sembrano una modifica successiva alla fase originaria.

Per concludere, a Roccaverano, la torre manifesta una struttura molto più potente che a Cavatore, dalla quale si distingue, inoltre, per essere a base circolare e avere un coronamento decorativo. In comune, però, si notano ancora il perfetto paramento murario, la mancanza di feritoie e due accessi ad arco architravato alla base, seppur a sesto pieno a Cavatore e acuto a Roccaverano.

San Giorgio Scarampi

Se per la datazione delle due torri precedenti si sono fatte delle ipotesi realistiche e perciò probanti, ma pur sempre suscettibili di qualche margine di errore, per S. Giorgio si ha la fortuna di trovare ancora *in situ*, sopra l'ingresso della torre, un'epigrafe che informa esattamente sia sull'anno di costruzione che sui committenti del *castrum*, riportandone pure lo stemma.

Castello e borgo di S. Giorgio vengono citati per la prima volta nel 1382 tra i possessi feudali degli Asinari di Asti 20 . L'attestazione è tardiva, ma è appurato che il nostro paese è sorto sul territorio occupato prima del Mille dalla corte aleramica di *Masiontt* 21 .

Tale luogo, assorbito successivamente da Vesime, centro pievano e sede di un importante castello carrettesco, subì agli inizi del Trecento un incastellamento da parte dei suoi nuovi signori, gli Asinari, famiglia ghibellina di mercanti internazionali, in quel

¹⁷ Cfr. Arata A., "Il prode Marchese del Carretto, cit., p. 12, nota 46.

¹⁸ Moriondo G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 251.

Ofr. Arata A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 11-13.

Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Archivio di Corte, Paesi per A e B, m. 9, vol. 6, investitura del 1382 aprile 5.
 Cfr. Rebora G., 1991, Dalla corte aleramica di "Masionti" al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della "charta" spignese del 991, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", C, Alessandria, pp. 107-142.

GIANNI REBORA 128

frangente fuoriuscita da Asti e implicata in Val Bormida nelle lotte scatenate, a partire dall'anno 1322, per questioni ereditarie, dai marchesi di Saluzzo²²

La torre di S. Giorgio significativamente porta la data 1323 e ha come committenti i fratelli Alessandro e Bonifacio Asinari. Lo stemma della famiglia - partito con i Pallio, loro soci in affari - è posto nella parte bassa dell'epigrafe, a fianco di un apotropaico agnus der²³

Il mastio, che s'innalza sulla cima di un crinale secondario dello spartiacque che separa il Bormida di Spigno da quello di Cortemilia, era circondato da un muro di cinta alto circa 6 o 7 metri, i cui spalti erano collegati tramite una breve passerella lignea all'ingresso della torre. Per questa ragione, si spiegherebbe come deposito di verrettoni da impiegare nella difesa degli spalti l'armadietto a muro posto a lato del suddetto accesso.

Ai piedi di questa breve cerchia che serrava il mastio, ne esisteva una seconda che, come negli esempi precedenti, circondava il castellare o ricetto.

Della torre è necessario mettere in risalto il fatto che appartiene ad una nuova tipologia rispetto alle precedenti: nuova sia in rapporto alle funzioni che alle strutture.

Innanzi tutto si tratta di un edificio dalla ampia superficie atto ad ospitare stabilmente una piccola guarnigione, mentre le altre torri potevano al più dare momentaneo riparo ad un corpo di guardia interscambiabile. Ai fini dell'esplicazione delle suddette funzioni abitative, infatti, al suo interno sono visibili una cisterna collegata ad un pozzo, due camini, un lavandino, due armadi a muro e un gabinetto a sporto.

Tutti i piani della torre - eccetto, per ragioni difensive, la base - sono illuminati da larghe feritoie e, in alto, da monofore. La divisione verticale dell'alzato presenta tre volte a botte rispetto alle due degli esempi precedenti; inoltre, la base dell'edificio è scarpata in

Per quanto concerne l'esterno, vi è da evidenziare che il paramento murario è molto meno preciso e regolare di quello dei tipi duecenteschi; inoltre, l'ingresso è ad arco acuto e le finestrelle sommitali sono ad arco ribassato. Ad arco leggermente ribassato sono anche gli archetti delle tre serie che compongono il coronamento alto della struttura.

Come conclusione: si tratta di un nuovo tipo di torre che, come vedremo, avrà successo nell'arco del Trecento, evolvendo verso la fine del secolo verso forme più slanciate, pur sempre destinate comunque a residenza stabile di guarnigioni.

Castelletto d'Erro

Il successo della struttura citata non cancellerà subitamente il tradizionale stretto mastio ospitante il corpo di guardia: infatti, lo stesso Alessandro Asinari, uno dei committenti del castrum di S. Giorgio, tra il 1332 e il 1340, costruirà a Castelletto d'Erro una torre di questo tipo.

La collocazione cronologica e l'attribuzione all'Asinari sono legate alle stringenti somiglianze che le torri di Castelletto e S. Giorgio presentano negli apparati decorativi, nelle murature, nella strutturazione interna e, perfino, in alcuni particolari architettonici - come l'armadietto a muro fiancheggiante l'accesso -, ma anche alla chiarificante circostanza storica dell'usurpazione nel 1332 di Castelletto, già del vescovo acquese, da parte del suddetto Alessandro Asinari²⁴. Il 1340 è la presumibile data del ritorno della torre all'originario possessore, in quel momento il vescovo Ottobono del Carretto di Ponti²⁵.

Per la prima metà del Trecento, relativamente alle vicende valbormidesi degli Asinari e alle questioni ereditarie che travagliano i marchesi di Saluzzo, cfr. REBORA G., Dalla corte aleramica di "Masionti", cit., p. 124-133.
Il testo dell'epigrafe recita: "+ ANNO D(OMI)NI MCCCXXIII: \ HOC CASTRU(M) FECE[RUNT] \ EDIFICARI D(OMI)NI ALEXAN[DER] \ ET BONIFACIUS DE ASINA \ RIIS: DE AST". Cfr. REBORA G., Dalla corte aleramica di 'Masionti", cit., p.128.

²⁴ MORIONDO G. B., Monumenta, cit., I, col. 283.

²⁵ Sul vescovo Ottobono del Carretto cfr. Ravera P., Tasca G., Rapetti V., 1997, I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, Acqui T., pp. 212 e 213.

Anche la fortezza di Castelletto s'insedia, come a Cavatore, sulla cima scavata di un apice di crinale. Il primitivo *castrum* sembrerebbe già attestato nel 1207, durante le lotte tra Acqui ed Alessandria per la sede episcopale²⁶.

La ristrutturazione apportata nel decennio 1330 dall'Asinari comporterà la divisione dello spazio incastellato in una parte signorile e in una parte di pertinenza della comunità, il castello superiore sarà, come in numerosi altri esempi, costituito da un recinto - in questo caso poligonale - stretto attorno alla torre, probabilmente, collegata al camminamento di ronda delle mura tramite un ponte ligneo.

La muratura del mastio, come a S. Giorgio, non presenta più quella perfezione formale nella lavorazione dei conci che è tipica la tarda edilizia romanica, ma benché valorizzata da un bugnato rustico angolare è di certo meno curata di quella di Cavatore, torre che abbiamo datato ai primi anni del Duecento.

Per completare la descrizione, si aggiunge che l'ingresso a Castelletto è posto a circa 6 metri da terra; vi è, poi, una triplice serie di archetti a sesto ribassato di coronamento con il corpo di guardia, sotto il terrazzo della cima, illuminato da quattro aperture - tra cui una porta - a sesto ribassato. Inoltre, vi è una feritoia a metà dell'alzato e, per finire, l'interno è dotato di tre volte a botte, di cui una chiude, come a S. Giorgio, la cisterna inserita alla base della torre.

Bistagno

Se la torre di Castelletto, costruita nel decennio 1330, è per dimensioni ed utilizzo diversa da quella eretta più o meno dieci anni prima - nel 1323 - dalla stessa committenza a S. Giorgio, il mastio di Bistagno, risalente al decennio 1340 - probabilmente, agli anni 1340-1343 - differisce a sua volta da entrambe.

Si tratta, innanzi tutto, di una struttura in mattoni, mentre le altre torri della zona sono in arenaria o, in qualche caso, in ciottolo di fiume. La sua ubicazione, nella pianura valliva del Bormida, presso un guado, dà ragione del materiale. La torre, poi, non era isolata dal contesto murario del *castrum*, ma bensì collegata alla parte residenziale e alle mura stesse del castello, costituendo, così, come a Vesime, una sorta di appendice d'esso.

Tale torre, inoltre, ha una strana pianta poligonale che l'accomuna ulteriormente a Vesime e a torri duecentesche. La sua forma, perciò, potrebbe connettersi a preesistenze dell'originario castello della *villanova* di Bistagno, struttura documentata per la prima volta nel 1258²⁷, cioè sei anni dopo la fondazione della stessa *villanova*²⁸.

Per il resto, la torre originariamente doveva essere coperta a terrazzo, con sottostante corpo di guardia illuminato da tre piccole finestrelle quadre, su due delle quali spicca tuttora la ruota carrettesca dei signori di Ponti. Ha, inoltre, delle feritoie che illuminano i piani intermedi e nel lato un tempo rivolto verso la parte residenziale presenta, a livelli diversi, tre aperture, a tutto sesto e a sesto ribassato.

Circa la committenza, la ruota, come abbiamo accennato, conduce senza dubbio all'ambito famigliare dei del Carretto di Ponti e, più precisamente, a Ottobono del Carretto²⁹: figlio di quel Bonifacio che nel 1255 aveva innalzato la torre di Roccaverano.

Ottobono, infatti, che è vescovo di Acqui tra la metà del decennio 1330 (probabilmente) e il 1342, si impegna economicamente nel 1340 a chiedere crediti ai marchesi di Ponzone per recuperare il castello di Bistagno, occupato in quell'anno dai fuoriusciti ghibellini acquesi³⁰.

Moriondo G. B., Monumenta, cit., I, col. 145.

²⁷ MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 234.

²⁸ MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 227.

Cfr. Arata A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 36-37.
 Moriondo G. B., Monumenta, cit., I, col. 290.

130 GIANNI REBORA

Poichè nel 1343, al momento del ritorno di tale castello al nuovo vescovo acquese (Guido dei marchesi d'Incisa) dopo essere momentaneamente passato alla famiglia del vescovo Ottobono, cioè i del Carretto di Ponti, questi ultimi chiedono di essere reintegrati delle spese fatte presso i possessi vescovili acquesi da loro tenuti, principalmente intorno alla fortezza di Bistagno³¹, viene da ipotizzare che, come attestato dalla "ruota" della torre, questo ramo carrettesco abbia operato proprio tra il 1340 e il 1343, cioè durante il suo dominio su parte dei beni vescovili, quei profondi rimodellamenti dell'antico castello della *villanova* di cui il mastio resta emblematica testimonianza.

Vengore, Perletto, Olmo Gentile

Dopo Bistagno, come ultimi esempi, si può passare ad analizzare una serie di torri, tre per la precisione, dalle strutture e paramenti murari pressoché identici, per le quali, anche sulla base di questi aspetti, si può ipotizzare possano costituire l'espressione di un piano tattico di ristrutturazione castellana messo in atto da un'unica committenza, probabilmente, in un breve periodo di tempo.

Si tratta delle torri di Vengore, di Perletto e di Olmo Gentile, a cui si dovrebbe affiancare quella ormai ridotta a rudere di S. Martino di Cortemilia.

Nei tre esempi appurabili, ci si trova di fronte a masti slanciati, dalla base scarpata e dall'apparato a sporgere fisso, sorretto da mensole lapidee. Quest'ultimo riscontro è importante per orientare architettonicamente la datazione, essendo tale struttura ossidionale documentata per la prima volta in area padana nel 1375 alla sommità della torre di Sant'Angelo Lodigiano³².

Continuando nella descrizione, relativamente agli ingressi, essi sono tutti architravati, con la variante ad Olmo di un pianerottolo d'accesso retto da mensole lapidee, invece che da travi lignee; inoltre, numerose sono le feritoie e - nella parte alta - le finestrelle quadrate. Gli angolari sono sempre fortemente bugnati e, nell'esempio di Olmo, la bugnatura si estende all'intera base scarpata.

All'interno è costante la presenza di una cisterna alla base e, nel caso di Perletto - delle tre, unica torre visitabile -, è stato possibile evidenziare l'esistenza di un camino e di lavandini nel corpo di guardia sottostante il terrazzo di copertura.

Alla luce di quanto constatato, si tratta chiaramente di strutture evolute, atte a funzionare da presidio fisso per una piccola guarnigione; benché slanciate, dunque, queste torri paiono derivare dal prototipo diffuso dagli Asinari nel 1323 con il mastio di S. Giorgio.

Per quanto concerne le rimanenti parti dei tre castelli in oggetto, bisogna distinguere tra Vengore e gli altri due esempi.

A Vengore, luogo isolato su di un crinale secondario dello spartiacque tra il Bormida di Spigno e quello di Cortemilia, la torre presenta la base immersa in un fossato, ai limiti esterni del quale era il muro che serrava torre e fosso entro un'area quadrata.

In rapporto all'esistenza di un ampio e regolare spazio pianeggiante a fianco del complesso fortificato, si potrebbe congetturare l'esistenza di un ricetto. Al riguardo, però, non restano né residue strutture murarie, né tantomeno documenti.

Per Olmo e Perletto il castello costituito da torre, fossato e muro si inserisce, invece, a fianco dell'ingresso di un più ampio recinto fortificato regolare, cioè di superficie rettangolare, che chiude le abitazioni antiche dell'intero paese.

Vista la lontananza - nei due casi sopra menzionati - della parrocchiale originaria dal centro fortificato, è ipotizzabile che, sia ad Olmo che a Perletto, la costruzione della nuova fortezza abbia portato, per ragioni difensive, allo spostamento del nucleo demico principale e con esso della parrocchiale, edificata *ex novo* sotto altro titolo.

Quest'impresa di fortificazioni che, come premesso, è architettonicamente collocabile oltre l'ultimo quarto del Trecento, trova le sue documentate ragioni storiche nei decenni a cavallo tra XIV e XV secolo nello stato di guerra per il controllo della viabilità langarola tra

³¹ A.S.T, Archivio di Corte, Monferrato Feudi, m. 7, Bistagno, atto del 1343 luglio 19. ³² Cfr. Vincenti A., 1981, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano, pp. 80 e segg.

Asti e la Marina, che vede da una parte gli Scarampi e dall'altra vecchi e nuovi Signori dell'area in oggetto, ossia i del Carretto, i di Busca, i Malaspina, gli Asinari³³.

Le nostre torri, appartenendo ai possessi degli Scarampi, sono di conseguenza una committenza di questi ultimi, che, in base alla dislocazione geografica di tali presidi, pare obbedire all'intento di creare una sorta di linea fortificata lungo l'importante area di traffico commerciale che unisce Roccaverano a Cortemilia.

Gli interventi di incastellamento operati in area valbormidese nel periodo, però, non riguardano solo gli Scarampi. Infatti, sul fronte opposto, sono significative l'erezione del castello di Monastero - in cui una lapide *in situ* porta la data 1398³⁴ - da parte dei fratelli Antonio e Galeotto del Carretto, e, per quanto riguarda i Malaspina, specificamente Tommaso Malaspina, la ristrutturazione della torre di Visone e l'erezione di quella di Terzo: caratterizzata, questa, come quelle degli Scarampi, da base scarpata, feritoie orientate e apparato a sporgere lapideo³⁵.

E' tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo del Quattrocento, quindi, nella generalizzata situazione di guerra che sconvolge la Val Bormida, che vengono costruite le tre torri citate. Queste, però, saranno le ultime concepite come isolato mastio centrale del castello; infatti, la diffusione dell'arma da fuoco e il coinvolgimento della Val Bormida - già nel 1431 - in vasti conflitti interregionali e poi internazionali, con il conseguente passaggio di veri e propri eserciti, porterà alla cristallizzazione delle ormai inutili difese dei nostri castelli, per cui dal tardo Quattrocento in avanti le poche novità riscontrabili saranno solo volte a migliorare le strutture abitative dei complessi fortificati.

Considerazioni conclusive

Volendo, in chiusura, riassumere brevemente i dati di questa indagine sui monumenti emblematici di due secoli di fortificazioni valbormidesi, salta agli occhi che le modifiche sostanziali nell'architettura castellana delle nostre terre - quelle espresse dalla sistematica adozione di torri residenziali, di basi scarpate, di sporti lapidei, di ponti levatoi - datano senza eccezioni al XIV secolo e sono innovazioni strettamente vincolate al sopraggiungere in Langa di potenti famiglie astigiane, di banchieri, come gli Asinari o gli Scarampi, inserite da tempo nella vita economica e sociale di importanti città francesi, tedesche e fiamminghe. Sono questi gruppi famigliari che, in accordo con i tempi e grazie a ricchezze e a rapporti internazionali, introducono in Val Bormida quelle novità ossidionali maturate nell'Europa del secolo precedente, forse anche grazie al contributo d'Oltremare degli ordini cavallereschi.

Di sicuro, nessuna influenza diretta da parte di questi è riscontrabile nei castelli valbormidesi e anche le torri rotonde che nella prima metà del Duecento compaiono a Mioglia, a Cortemilia e - come abbiamo riportato - a Roccaverano, cioè in luoghi soggetti alle famiglie di origine aleramica dei del Bosco e dei del Carretto, sembrano trovare il loro immediato riscontro a Genova, nelle torri fiancheggianti le porte urbiche di fine XII secolo, più che in ipotetici modelli palestinesi.

³³ Il quadro di detta conflittualità emerge evidente scorrendo alcuni documenti pubblicati da GABOTTO F., 1896, Documenti inediti della storia del Piemonte al tempo degli ultimi Principi d'Acaia (1383-1418), Torino, p.208, doc. CXCVII (1403, aprile 5); p. 208, doc. CXCVI (1403, maggio 5); p. 209, doc. CC (1403, maggio 13); p. 214, doc. CCXVI (1403, ottobre 16); p. 214, doc. CCXVII (1403, settembre 6 – novembre 13); p. 215, doc. CCXX (1403, novembre 20); p. 243, doc. CCXCI (1411, agosto 7); p. 244, doc. CCXCII (1411, agosto 7). Si ringrazia l'amico Angelo Arata per la segnalazione.

Angelo Arata per la segnalazione.

Al L'epigrafe, posta nello spazio compreso tra le fenditure murarie che alloggiavano i bolzoni di un ponte levatoio sopraelevato sito nel lato nord del castello, è stata da me così letta: "D. ANTONIUS E GALIIOTUS FECERUNT \ FERI \ MCCCLXXXXVIII".

³⁵ Cfr. Rebora G., Crosetto A., 1988, Il castello di Terzo. Note d'indagine storica, architettonica, archeologica, Alessandria.

Per altro verso, lo scarso peso avuto dalla antica feudalità nell'evoluzione ossidionale della Val Bormida sembra giustificato dalla sua precoce e progressiva decadenza, alimentata già a fine Millecento - dalle frammentazioni dinastiche, da gravi difficoltà economiche, dall'annichilimento politico operato da Asti e da Genova.

Non è perciò in questa vecchia classe dominante che bisogna cercare i fautori delle novità nel campo delle fortificazioni, ma in quella ricca borghesia mercantile astigiana che possedeva mezzi economici, intraprendenza e conoscenze internazionali per operare la mutazione trecentesca dell'arte ossidionale in Val Bormida.







Fig. 1 - Cavatore, torre (fine sec. XII - inizio sec. XIII) Fig. 2 - Roccaverano, resti del palacium (fine sec. XIV) e sommità della torre (a. 1255) Fig. 3 - San Giorgio Scarampi, torre (a. 1323)

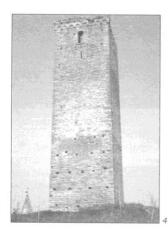






Fig. 4 - Castelletto d'Erro, torre (aa. 1332 - 1340) Fig. 5 - Castelletto d'Erro, accesso alla torre ad arco a sesto ribassato ed armadietto a muro

Fig. 6 - Bistagno, particolare dei lati della torre volti verso l'interno dello spazio castellano



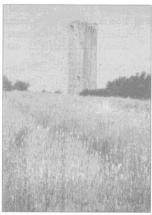
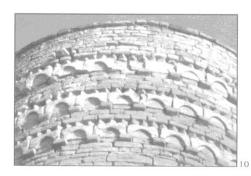




Fig. 7 - Perletto, torre (fine sec. XIV - inizio sec. XV) Fig. 8 - Vengore (Roccaverano), torre (fine sec. XIV - inizio sec. XV)

 $Fig.~9\cdot Olmo~Gentile,~accesso~architravato~alla~torre~con~tracce~delle~mensole~lapidee~del~ballatoio$



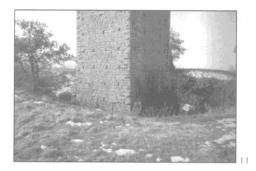


Fig. 10 - Roccaverano, sommità della torre con coronamento a triplice serie di archetti pensili "acuti"

Fig. 11 - Vengore, base scarpata della torre ed il circostante fossato

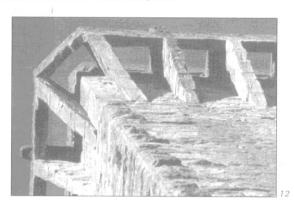


Fig. 12 - Perletto, apparato lapideo a sporgere alla sommità della torre

FABRIZIO MANGINI

Esperienze di riuso a confronto col passato

Premessa

Il contributo proposto dallo scrivente a questo dibattito si riferisce all'aspetto più propriamente tecnico e realizzativo, che si ritiene un utile completamento del quadro offerto dal seminario. Si premette che gran parte delle osservazioni e degli spunti di riflessioni offerti sono da riferire agli organismi edilizi antichi in generale, e non tanto ai singoli elementi emergenti, ai beni di elevato contenuto storico, artistico e documentario in essi contenuti, o a edifici a carattere monumentale di assoluto pregio.

Questa distinzione è importante e non limitativa, in quanto oggi appare necessario rivolgersi non solo alle grandi opere, la cui valenza e il cui recupero sono sentiti da tutti; su di esse ogni intervento risulta mediato da studi e complesse analisi, supportato da finanziamenti e sponsorizzazioni, e giustificato in ogni aspetto, ancorché al centro di dibattiti più o meno feroci che comunque ne garantiscono la visibilità e, in definitiva, la conservazione. Si vuole invece fare riferimento alla sterminata massa di edifici storici, di valore più o meno riconosciuto, che versano in stato di abbandono, dimenticanza e distrazione, spesso in piccole realtà locali prive delle risorse per interventi eclatanti e risolutivi, o addirittura rassegnate alla perdita per consunzione di queste ricchezze.

Ruderi e palazzi di incerta stabilità, o solo male utilizzati, sono talvolta destinati, nel loro abbandono, a gruppi sociali o ad enti altrettanto dimenticati o rifiutati. Spesso al loro interno sopravvivono elementi di pregio, e comunque l'organismo intero che li nasconde spesso è un piccolo tempio all'arte del costruire e del vivere, che porta i segni del lavoro e del gusto dell'uomo di un altro tempo.

È a questo patrimonio poco amato che occorre rivolgere l'attenzione, per trovare tecniche e metodologie che ne consentano il recupero con costi proporzionati, risultati degni e utilizzazioni proficue. Gli enti locali e i privati proprietari di questi beni possono essere messi in grado di intervenire con un ritorno economico diretto per loro, e indiretto per il territorio e i nuclei storici. È un'ipotesi di lavoro da seguire, perché altrimenti è persa in partenza la sfida del recupero del patrimonio architettonico disseminato nel nostro Paese, e verrebbe a mancare un importante fattore di rilancio dei centri minori e del territorio rurale, tessuto connettivo del turismo e dei percorsi culturali.

Recuperare, come?

La realtà degli interventi sugli organismi architettonici porta spesso ad una problematica di base: chi realizza nella pratica gli interventi raramente collabora o dialoga con chi effettua gli studi che portano ad individuare le valenze monumentali, documentarie od artistiche dell'immobile. L'origine della diffidenza e della scarsa collaborazione fra questi due mondi è prima di tutto d'origine culturale, intesa come insufficiente conoscenza del problema "edificio".

Nella preparazione alle rispettive professioni è tuttora scarsa l'attenzione a formare una visione globale comune del problema del recupero: non parlo solo della preparazione degli architetti, che risulta comunque carente dal punto di vista operativo e tecnico, ma anche di quella degli ingegneri, dei geometri, fino agli addetti di cantiere, ai quali non viene fornita sufficiente conoscenza, e non viene trasmesso un adeguato interesse, in merito ai beni architettonici, archeologici e artistici. È proprio qui una debolezza del sistema "recupero": la mancanza di un bagaglio culturale comune non solo ai cosiddetti "specialisti", ma anche a chi lavora in cantiere.

La stessa sensibilità al recupero manca frequentemente nella Committenza privata e addirittura in quella pubblica, dove nei casi migliori si assiste ad un concetto distorto e personalizzato di valore estetico e storico dei beni in possesso.

Un primo spunto di riflessione da suggerire, è quello di comprendere quanto l'insufficiente formazione di sensibilità artistica e conoscenza storica a tutti i livelli sociali e professionali danneggi le attività di recupero dei beni di valore nel nostro Paese. È paradossale e riconosciuto come un territorio così dotato sotto questo punto di vista, sia intellettualmente impoverito e distratto nella consapevolezza del patrimonio di cui dispone. Premessa fondamentale ad un vero "sistema" del recupero, degno dei beni che di cui disponiamo, è un diverso approccio scolastico e istituzionale alla conoscenza, che sviluppi sensibilità e competenze di base in grado di formare le persone di ogni grado o livello d'istruzione, e d'ogni professionalità, al rispetto dell'arte e della storia. Inutile approfondire il tema, fin troppo evidente, di come un'economia strutturata sulla cultura ed il turismo, che utilizzi e non sfrutti il patrimonio artistico, archeologico e monumentale, sia senz'altro sostenibile e praticabile, in special modo nel quadro di un'economia mondiale rivolta sempre più ai servizi ed ai grandi flussi turistici.

Un secondo aspetto, che è utile evidenziare, è quello più propriamente tecnico: per troppo tempo la preparazione professionale dei progettisti è rimasta lontana dalla semplice pratica di cantiere. Questo ha portato ad una preparazione di base insufficiente per comprendere appieno la tecnologia e gli schemi costruttivi delle antiche strutture, profondamente condizionate dalla manualità e dai problemi pratici, dalle esperienze concrete che adattavano alla realtà gli schemi mentali ed estetici.

Il risultato è stato quello di far comprendere solo in superficie il valore architettonico dell'antico, limitandosi a recuperarne l'immagine ma non la sostanza, a valorizzare gli elementi più appariscenti spesso snaturando la lettura degli elementi più "umili" ma non per questo meno significativi, quali la tessitura muraria e le soluzioni tecnologiche, e le loro modificazioni nel tempo, frequentemente presenti all'interno della stessa struttura.

Un altro aspetto consiste nella relativa disinformazione tecnica che porta il professionista a non adeguare gli interventi di recupero al funzionamento dell'organismo originale: il rischio è quello di imporre tecnologie moderne, più note e controllabili, ma spesso più invasive e incongrue, dove era possibile operare secondo la tecnica originale, o almeno in modo simile ad essa. L'ignoranza può portare in questi casi a costi addirittura superiori, se non esorbitanti, come nell'esempio limite dell'esecuzione di tiranti iniettati, chiodature, strutture in acciaio e cemento armato dove è sufficiente ricostruire la funzione statica di volte e murature con semplici catene e travature di controventamento e irrigidimento in legno. Un intero settore si è creato attorno al recupero, nel quale accanto a ditte specializzate in interventi ad alta tecnologia, affidabili e serie, ma da impegnare solo in casi di reale necessità, sono nate imprese che, facendo leva sull'insufficiente preparazione di progettisti e committenti, forato ed iniettano malte costose, spesso in condizioni d'esecuzione incontrollabili, in strutture sane o prive di gravi problematiche statiche.

È interessante notare come le competenze tecniche di cantiere necessarie alla realizzazione di opere al modo "antico" sussistano tuttora in territori come questo, maggiormente legato alla sua tradizione e quindi particolarmente prezioso nel fornire esperienze e competenze utili al recupero ed al restauri anche fuori dal contesto locale. Deve far riflettere come maestranze extracomunitarie, oggi diffuse nel campo edile, talvolta presentino capacità e competenze nel campo dell'edilizia tradizionale superiori a quelle rintracciabili nei paesi industrializzati, come ad esempio nell'esecuzione della pietra a vista o nella lavorazione del legno, frutto di un'esperienza costruttiva ancora viva nei paesi d'origine.

Nell'attuale pratica del recupero occorre fare chiarezza, distinguendo fra interventi che richiedono realmente un elevato contenuto tecnologico, e per i quali è lecito il ricorso allo stato dell'arte della tecnica edilizia, eventualmente rinunciando al completo rispetto dell'organismo architettonico, e quelli dove è possibile, con più sensibilità, competenza e flessibilità, operare con sistemi tradizionali, intendendo con questo l'applicazione di metodi e materiali più possibile corrispondenti a quelli originali, attingendo alla tradizione del luogo. Fa parte della moralità del progettare e del costruire l'utilizzo delle conoscenze e delle risorse offerte dal luogo in cui si opera: se in fase di recupero non è più possibile riprodurre perfettamente e a costi ragionevoli ciò che si faceva al tempo della realizzazione dell'opera, non è sempre lecito affrontare spese eccessive per realizzare qualcosa che, in definitiva, appare comunque un falso, una riproduzione fedele ma non originale. Si tratta cioè di

evitare opere che un architetto o un costruttore dell'epoca avrebbe scartato a priori, per ragioni economiche, di praticità o semplicemente di cultura. Questo naturalmente è più sostenibile nel caso specifico di organismi sì di pregio architettonico e documentario, ma senza far riferimento ad elementi di particolare valore, per i quali è necessaria una conservazione al di là di ogni conservazione economica e difficoltà tecnica.

Secondo questa ipotesi di lavoro, si rivaluta l'opera dell'attuale artigiano, applicando il suo metodo di lavoro, frutto di una tradizione e di una cultura costruttiva consolidata, e, se vogliamo, discendente di quella che ha prodotto l'edificio che si va a recuperare; si continua a manutentare il bene antico con tecnologie compatibili e corrispondenti, anche se non identiche, a quelle originali. È una soluzione che inoltre contribuisce ad una conservazione non solo dei beni, ma anche delle tecniche tradizionali, dimostrandone altresì l'efficienza, la praticità e l'economicità. Non dimentichiamo che il contenuto tecnologico di tali soluzioni è a misura d'uomo, e favorisce lo sviluppo di botteghe e di piccoli artigiani, vera struttura portante di un'economia e di un identità locali spesso schiacciate da prodotti industrializzati, spersonalizzati e di qualità incontrollabile nei fatti, a dispetto di marchi e certificazioni

Il problema della conoscenza della tecnologia applicata nella realizzazione dei beni architettonici non è solo legato al grado di cultura storica, artistica e documentaria. Altrettanto importante è la competenza tecnologica e ingegneristica, per comprendere i sistemi statici ed il loro funzionamento, e delineare corrette azioni di recupero, rispettose del meccanismo strutturale originale. Solo relativamente di recente la tecnologia ha permesso quegli "sprechi" di forme e soluzioni architettoniche, consentiti da materiali talmente duttili e industrializzati da permettere un utilizzo inefficiente ed ingiustificato, e uno spreco di energia che col tempo probabilmente risulterà insostenibile. Quando l'opera dell'uomo in cantiere era più diretta e manuale, ogni elemento architettonico veniva sfruttato al meglio in base alle conoscenze disponibili, il più economicamente ed efficientemente possibile. È questa un'impostazione che trova corrispondenza nella formazione del tecnico e dell'ingegnere, che viene così chiamato a pieno titolo a partecipare all'azione di recupero.

Riassumendo gli spunti di riflessione sulla tecnologia del recupero si può dire che ogni intervento, specialmente nel caso di beni in rovina o di pregio documentario e storico, più che artistico in senso stretto, dovrebbe essere preceduto da un'analisi dello schema strutturale e della tecnologia utilizzata fino a comprenderne le ragioni e la funzionalità, e solo in base a questa definire gli interventi di recupero, privilegiando quei materiali, quelle tecniche e quelle pratiche costruttive che più si riferiscono alla tradizione locale, si dimostrano efficienti, economiche e semplici.

È vero che rimane la problematica della correttezza filologica del recupero, della completa rispondenza alle antiche tecnologie, ma ricordo che, a seconda dei casi, si tratta talvolta di scegliere fra abbandonare un bene a se stesso o ridargli vita e dignità, come prodotto autentico del recupero voluto e caratterizzato del territorio che lo circonda, e non asetticamente imbalsamato con tecniche e professionalità estranee e indifferenti.

Il dibattito culturale che si sviluppa attorno a queste tematiche è vivo e fortunatamente lontano dal concludersi: si tratta di problemi aperti, che devono portare a molteplici soluzioni a seconda dei casi da affrontare, e costituire l'occasione di incontri fra gli specialisti di tutte le discipline e le coinvolte e, a dire il vero, per questi incontri si ha oggi qualche sede appropriata, della quale non si può non rilevare l'alto livello qualitativo (valga quale segnalazione a titolo d'esempio la pubblicazione "Archeologia dell'Architettura"), ma si deve tuttavia auspicare una maggiore fioritura di voci sull'argomento.

Un approccio integrato

La realizzazione degli interventi di recupero diffusi sul territorio, ed in qualche modo definibili "leggeri", deve essere necessariamente supportata da una metodologia di intervento integrata, che tenga conto di tutti gli aspetti del problema. L'obiettivo resta quello di creare un metodo, un *modus operandi*, studiato per permettere ai piccoli Enti e comunità locali, ed ai proprietari privati, di analizzare i propri beni sotto l'aspetto monumentale e artistico, ma anche tecnico e operativo ai fini del riuso e del recupero, progettare ed eseguire gli interventi

necessari e sostenibili, ed individuare le procedure di finanziamento ed investimento che ne consentano l'attuabilità e, se possibile, il ritorno economico. Questo obiettivo è ambizioso, ma tuttavia irrinunciabile, se si vuole un vero recupero del patrimonio diffuso nel nostro Paese, oltre che delle emergenze monumentali ormai assediate dal turismo e dal mercato. Come già accennato, si tratta di un volano anche per il rilancio economico e sociale di vaste aree periferiche e rurali, ma a ben vedere centrali per la valorizzazione paesistica e turistica dell'Italia, fatta di percorsi, di ambienti rurali di pregio, di paesaggi straordinari grazie anche all'antica opera dell'uomo.

Gli aspetti fondamentali del problema della pianificazione si possono così riassumere: l'aspetto culturale, legato alla comprensione delle valenze ambientali, socioeconomiche, storiche e monumentali del territorio e dei beni antichi che lo caratterizzano; l'aspetto tecnologico, relativo alla capacità di leggere le strutture originali e di individuare interventi di recupero compatibili; l'aspetto economico, connesso alle problematiche di finanziamento e economia degli interventi, l'aspetto procedurale, che incide in modo decisivo sulla capacità di tradurre una corretta lettura e progettazione in concreta attuazione del recupero.

La soluzione delle problematiche legate ai quattro aspetti citati non è possibile agendo all'interno di ciascuno di essi, ma bensì attraverso una visione più ampia e integrata. Occorre cioè attivare competenze e coordinare diverse discipline, con azioni che si svolgono contemporaneamente su diversi livelli.

Per l'aspetto culturale del problema occorre rifarsi a quanto già detto in merito allo sviluppo o alla valorizzazione di quelle competenze relative alla corretta lettura delle strutture antiche, ma anche ad una concezione più globale e territoriale dei beni architettonici. Occorre determinare un contesto geografico e storico per l'oggetto del recupero: individuare rapporti funzionali, percorsi, elementi emergenti, corrispondenze paesistiche e funzionali, ed anche riferimenti fra la sua storia costruttiva e l'attuale tessuto socioeconomico, le tradizioni e le produzioni artigianali o industriali del luogo. La lettura deve essere estesa alla comprensione del luogo, come è adesso e perché: non è possibile ignorare la realtà che ci circonda, ma bensì comprenderla e definire i sottili rapporti fra di essa e l'oggetto del nostro intervento, reali e condizionanti. In definitiva, si richiama la necessità di dialogare con umiltà con lo "spirito del luogo", per comprendere ciò che è realmente, e solo dopo esprimere una scelta, di integrazione o rottura che sia.

L'aspetto tecnologico è stato anch'esso accennato in precedenza. È utile segnalare che per tecnologia non va intesa l'applicazione di sofisticati e moderni processi o macchinari, ma l'utilizzo di un sistema coerente e consapevole di metodi e strumenti per ottenere un determinato prodotto, in questo caso il recupero di un edificio antico. La compatibilità della tecnologia adottata con l'organismo da recuperare è essenziale: occorre avere chiaro un sistema tecnologico meditato e accuratamente conformato all'oggetto, perché le scelte da fare prima e nel corso dell'opera siano sempre informate a principi uniformi e sostenibili.

L'aspetto economico va sempre considerato fin dalle prime fasi di ogni ipotesi di recupero: non è sufficiente ricercare l'economia in ogni singola azione, ma piuttosto formare un concetto "economico" dell'intera opera. In tal senso occorre che sia studiata una vera pianificazione dei costi e dei tempi di attuazione, individuando preventivamente i costi, le fonti di finanziamento, gli investimenti e i ricavi attesi, con riscontri nella realtà economica e finanziaria locale. È un'impostazione apparentemente arida e specialistica, che però può fare la differenza fra un recupero solo fisico di un bene e il suo riuso e ritorno alla vita, anche in corrispondenza con le dinamiche del territorio. Sotto questo aspetto è fondamentale coinvolgere solide competenze nel campo della programmazione economica e delle procedure di accesso ai fondi regionali, nazionali e comunitari che permettano il finanziamento della progettualità e delle opere: spesso tale disponibilità finanziaria non viene utilizzata per la mancata presentazione di progetti conformi e per la scorretta gestione delle procedure.

Non ultima è l'economicità della realizzazione, attuabile attraverso economie di scala nella scelta dei materiali, dei metodi costruttivi e nella gestione dei cantieri, con l'utilizzo di fornitori di opere "chiavi in mano" che riducano il sommarsi dei costi e dei guadagni d'impresa nel caso di più operatori gestiti separatamente.

L'intero processo del recupero deve essere coordinato e condotto alla corretta conclusione attraverso una pianificazione delle operazioni necessarie: i vari aspetti complementari del problema si traducono in interventi e azioni che devono essere attuate

nella corretta successione, collegati e armonizzati fra loro secondo una regia generale. L'aspetto procedurale interviene sia in questa problematica, che richiede esperienza e capacità gestionale, sia nel problema delle procedure amministrative per l'ottenimento di permessi, autorizzazioni e certificazioni dai vari Enti pubblici coinvolti. La complessità e molteplicità delle procedure burocratiche è nota, e spesso non deriva dalla cattiva volontà del funzionario pubblico al quale ci si rivolge, che a sua volta è soggetto a norme rigide e sequenziali.

Da una parte questa problematica, che continua ad essere un difficile passaggio nell'opera di recupero, può essere affrontata grazie all'esperienza del tecnico che segue le pratiche, coordinando le varie istanze e procedure in modo da limitare al minimo inceppamenti e ritardi, ma occorre anche osservare come anche le procedure amministrative stiano gradatamente evolvendosi.

A livello nazionale si è riscontrato come le difficoltà burocratiche e la scarsa attitudine alla preventiva progettazione e pianificazione degli interventi abbia gravemente penalizzato le iniziative italiane nell'accesso ai fondi di finanziamento messi a disposizione dalla Comunità Europea, al punto che la rimanenza inutilizzata di tali fondi è stata poi dirottata ad altri Paesi. A seguito di questa analisi si è gradualmente sviluppata in Italia una politica rivolta alla semplificazione e razionalizzazione delle procedure amministrative, anche in campo urbanistico. La volontà di procedere in tal senso si è tradotta in una serie di provvedimenti legislativi, emessi in tempi diversi ma coordinati fra loro.

Con una serie di disposizioni legislative, a partire dalla Legge n° 241/1990, si sono stabilite procedure più snelle e rapide per la conduzione delle pratiche edilizie ed urbanistiche, fissando tempi e procedure certe per l'emissione di risposte amministrative alle istanze presentate. Ai fini della semplificazione della molteplicità delle procedure è stata delineata, con la legge n°142/1990, e successive modificazioni ed integrazioni, la cosiddetta "Programmazione negoziata", i cui diversi strumenti (conferenza dei servizi, accordo di programma e piani territoriali) agiscono a diversi livelli di competenza riunendo in un unico organo collegiale gli Enti coinvolti nella valutazione di un determinato intervento, consentendo l'emissione di un unico giudizio complessivo, a seguito del quale le procedure amministrative risultano semplici atti dovuti ed esecutivi. Con la recente normativa si è assistito ad un'ulteriore accelerazione e semplificazione della gestione di alcuni strumenti della programmazione negoziata.

Un altro intervento legislativo recente è la formazione del cosiddetto "Sportello Unico per le Imprese", istituito con il D.P.R. n° 447/1998, il quale individua in ogni Comune o gruppo di Comuni un ufficio preposto a ricevere ogni richiesta da parte di attività produttive in merito all'ipotesi di interventi strutturali necessari all'attività aziendale, fornendo una risposta esaustiva sulla fattibilità e la corretta procedura per ottenerne l'approvazione da tutti gli Enti preposti.

Nell'ottica della ottimizzazione delle procedure si è anche intervenuti sull'operatività dei soggetti pubblici chiamati ad attuare gli interventi: è infatti noto che per i soggetti in regime pubblicistico le procedure di affidamento degli incarichi e di appalto devono rispettare precise norme, che prevedono sistemi di assegnazione controllati e spesso lenti e complessi. Nei casi in cui è accettabile una maggiore discrezionalità è oggi possibile per i soggetti pubblici partecipare con soci privati a società miste pubblico-private, le quali entro certi limiti possono operare in regime privatistico, con notevoli semplificazioni e migliore efficienza nel progettare e realizzare le opere.

Il quadro è completato dalla formazione a livello regionale e nazionale di specifici istituti destinati all'erogazione di anticipazioni, agevolazioni e finanziamenti per la progettazione degli interventi a favore di Enti pubblici e pubblico-privati, particolarmente interessante per realtà locali di dimensioni e bilancio limitati.

L'insieme dei dati esaminati deve far comprendere la complessità che oggi ha raggiunto ogni azione di intervento sul territorio e sui beni architettonici, ma non deve portare ad una sfiducia nel sistema che ruota intorno al recupero degli edifici antichi. Piuttosto, è ormai ora di accettare un approccio integrato e multidisciplinare al problema, una necessità di coordinamento e di cooperazione fra le professionalità e una maggiore volontà di conoscenza e collaborazione fra chi intende intervenire e chi è preposto al controllo dell'attività di recupero. In definitiva occorre applicare un metodo di lavoro che allarga le nostre prospettive

e, adeguandosi agli standard comunitari, in questo caso non porta alla spersonalizzazione, ma alla salvaguardia non solo dei nostri beni artistici, storici ed architettonici, ma anche del loro territorio, cioè della nostra identità.

Due esperienze.

Questo intervento si conclude traendo spunti di riflessione da due esperienze di recupero in corso di attuazione.

Non si intende qui analizzare nel dettaglio i procedimenti costruttivi e le problematiche di cantiere emerse nel concreto, ma piuttosto alcuni elementi significativi, utili per comprendere alcuni aspetti del recupero. Non si vuole neppure utilizzare tali esempi quali modelli di intervento corrispondenti alla strategie proposte nelle pagine precedenti: si evidenzia, anzi, come da queste esperienze si possa trarre l'insegnamento che il recupero di questa classe di beni storici non possa sempre passare attraverso l'iniziativa coraggiosa e lungimirante di pochi soggetti privati, disposti ad investimenti gravosi per ottenere un ritorno economico che comunque è a vantaggio di tutta la comunità. Occorre che la comunità per prima, attivando strategie integrate e organiche di recupero delle attività economiche e del tessuto sociale, e attuando interventi significativi e propedeutici, formi quell'ambiente positivo, attivo ed efficiente in grado di attirare l'interesse degli investitori privati.

Gli esempi riguardano un Palazzo cittadino di origine medioevale, più volte rimaneggiato, situato nel centro storico di Acqui Terme, denominato Palazzo Talice Radicati dal nome delle famiglie che lo hanno occupato nel periodo di maggiore splendore, e il Castello di Olmo Gentile, non lontano da Acqui Terme, anch'esso di origine medioevale.

I casi in esame sono accomunati da una caratteristica fondamentale: entrambi erano organismi architettonici in gravissimo stato di degrado, con crolli in atto e dissesti statici importanti. Il cattivo utilizzo, direi anzi lo sfruttamento, prima, e l'abbandono ed il saccheggio poi, hanno portato questi edifici, storicamente importanti per i centri che li ospitano, allo stato di veri ruderi, per i quali era ormai stata acquisita l'inevitabilità della perdita finale.

È significativo osservare che in entrambi i casi la difficoltà del recupero era legata anche alla convinzione degli operatori locali che non sarebbe stato più possibile un riuso a costi ragionevoli, e che, non potendo demolire beni di tale valore storico e simbolico, essi sarebbero stati inevitabilmente destinati al naturale crollo definitivo. È quindi comprensibile come l'investitore che ha sostenuto il costo degli interventi provenga dall'esterno delle realtà locali, e come questo non debba essere considerato necessariamente come qualcosa di negativo, nell'ottica di una maggiore apertura delle comunità ad una visione più globale dei problemi.

Dal punto di vista strutturale, gli edifici mostravano una duplice valenza: da una parte i vasti crolli delle coperture avevano portato al collasso di solai e volte interne, ed in alcuni casi di interi corpi edilizi, tali da far davvero ritenere in procinto di distruzione l'intero edificio; dall'altra parte, ad un'analisi più attenta, risultava che la solidità intrinseca di molte strutture verticali e delle volte dei piani più bassi avrebbe permesso interventi di consolidamento tali da conservare una parte significativa di quanto sopravvissuto.

Un interessante risultato dell'analisi preliminare era che gran parte delle tipologie costruttive, dei materiali e delle forme architettoniche originali ancora rintracciabili corrispondevano a quelle tuttora impiegate nel territorio, all'interno di realtà sociali legate alla cultura rurale e tradizionale, abbastanza frequenti nel basso Piemonte. A titolo d'esempio si può fare riferimento all'utilizzo del legno di castagno, derivante dalla stretta connessione dell'acquese con il territorio appenninico, alla caratteristica finitura della pietra a vista per le murature e le coperture, rintracciabile sull'alta collina del Monferrato con forme quasi montane, al corrente uso delle catene i ferro e delle coperture in coppi.

Al di là del semplice uso del materiale, la continuità fra passato e presente emerge anche nel "modo" del suo impiego, nei particolari costruttivi, nella posa in opera che deriva dalla manualità dell'uomo, che in certe attività non è mai cambiata nei secoli. I mestieri di carpentiere, di murature, di lattoniere sotto molti aspetti, rimanendo in ambito locale e

artigianale, hanno mantenuto le competenze e le maniere di una volta, e ciò ha permesso di realizzare interventi intrinsecamente coerenti con l'antico.

Un altro aspetto rilevante, in particolare nel discorso del recupero dei beni meno "nobili"; è che in questi casi ci si confronta con finiture e metodologie costruttive solo puntualmente sofisticate, ma non per questo meno interessanti e storicamente significative. All'interno di palazzi signorili e di castelli è spesso prevalente la tipologia costruttiva corrente, umile se vogliamo, ma più rappresentativa del costruire di un'epoca e della sua identità di quanto non facciano singoli episodi di grande contenuto artistico. È questo un tema centrale del recupero dei beni storici disseminati nelle piccole realtà locali e nel territorio rurale. Recuperare la loro tipologia costruttiva, mostrarla e illustrarla nel tessuto vivo della costruzione è di per sé un'azione di recupero anche dell'identità e della storia del territorio, profondamente sentita dalla comunità e particolarmente adatta a contribuire al suo rilancio e sviluppo culturale, turistico ed economico.

Nel caso di Palazzo Talice Radicati si è intervenuto attraverso la conservazione in situ di tutti gli elementi in grado di mantenere la loro funzione, o almeno la loro collocazione nell'organismo architettonico. Gli elementi crollati hanno fornito il materiale per ricucire e riprendere, con la dovuta evidenziazione tipologica, quanto era sopravvissuto, riducendo al minimo l'impiego di materiale proveniente dall'esterno.

Nella tessitura muraria sono emerse aperture, mensole e inclusioni derivanti dai diversi rimaneggiamenti storici, e si è preferito isolare e mantenere alla vista, sia all'esterno sia all'interno, quegli elementi, anche se semplici e legati alla pratica costruttiva, in grado di testimoniare sia le scelte tecniche sia i rimaneggiamenti sia hanno portato all'organismo finale. Si vuole cioè portare il fruitore a conoscere la storia dell'edificio nella sua crescita, e non solo evidenziare gli elementi di maggior pregio architettonico. Il Palazzo dovrà lasciare testimonianza nella sua pelle di che cosa è fatto e come l'uomo lo ha costruito, come una sorta di museo di se stesso, vissuto nelle sue cicatrici e nelle sue bellezze: in un certo senso non solo la pelle, ma anche dettagli del suo scheletro antico e sofferto.

Per il Castello di Olmo Gentile si è dovuto affrontare problematiche diverse; la costruzione arrivata fino a noi era spoglia e frutto di un più prolungato periodo d'abbandono: parti intere erano scomparse, e mancavano sufficienti fonti documentarie per ritrovarne l'intera immagine e i dettagli originali. Fortunatamente la Torre era risanabile, anche se a costo di applicare tecnologie sofisticate, giustificate considerando lo straordinario valore della struttura. La restante parte del Castello, costituita dall'assemblaggio e ripetuta riedificazione di elementi autonomi, tale da far perdere traccia dell'originale forma complessiva, risultava recuperabile per le parti rimaste, in gran parte in modo tradizionale riutilizzando materiali e procedimenti costruttivi tradizionali, e quindi maggiormente coerenti con quelli antichi. Solo in alcune parti si è dovuto intervenire con iniezioni di malte e resine e chiodature.

Anche qui la grande massa di materiale recuperato dai detriti dei crolli è stato riutilizzato sul posto, nelle ricostruzioni di murature e di coperture, nelle finiture. La sostanziale omogeneità di alcune parti del Castello con le tipologie costruttive largamente sopravvissute nell'area geografica di riferimento ha permesso di disporre di un'ampia documentazione sulla tipologia costruttiva da applicare.

Un discorso da considerare in conclusione di questo intervento è quello del riuso di ciò che viene recuperato. I due aspetti non dovrebbero essere separati: per recupero non si dovrebbe intendere solo l'azione fisica destinata alla formazione di un organismo edilizio, staticamente stabile e praticabile dall'uomo, ma anzi, e prima di tutto, il ritorno nel tessuto sociale della comunità degli spazi in stato di abbandono.

Non dimentichiamo che l'origine del degrado dei beni storici è quasi sempre l'abbandono sociale, derivante dalla perdita di corrispondenza fra le esigenze della comunità in evoluzione (o talvolta in involuzione) e le prestazioni funzionali che può offrire una struttura fisica. È dall'inefficienza prestazionale e dalla scarsa adattabilità delle costruzione edilizie che nasce l'abbandono e il disinteresse, e anche se la società comprende e apprezza i contenuti artistici e culturali di alcuni beni immobili, non si può negare che è la loro effettiva utilità per la

comunità che li conserva materialmente in vita. Questo discorso diviene tanto più valido quanto più si rivolge l'attenzione ai beni architettonici che costituiscono il patrimonio storico e artistico dei piccoli centri e dei territori rurali, dove gli investimenti necessari al recupero risultano spesso sproporzionati alle risorse disponibili, e dove talvolta manca o la coscienza del valore o le necessarie risorse organizzative e tecniche.

Affrontando il tema del recupero da questo punto di vista appare evidente la necessità prima di tutto di concepire il recupero sociale ed economico del bene, e quindi di inserirlo in una strategia di sviluppo e rilancio delle realtà locali che pianifichi l'uso delle risorse, individui le esigenze e i fattori di sviluppo sostenibile, programmi gli interventi in modo coordinato ed integrato. Solo così emergerà evidente quale funzione potrà assumere il bene nel quadro della comunità, e gli interventi di recupero non saranno fini a se stessi, ma finalizzati a precisi risultati, nel quadro di una programmazione economica preventiva.

Questa coscienza preventiva della destinazione del bene informerà persino le scelte architettoniche e costruttive, individuerà il modo di recupero degli elemento significativi e determinerà una corretta flessibilità degli spazi ritrovati, in quanto ogni cosa sarà fatta non solo per ricostruire un'immagine del passato, ma un organismo vivente, integrato nella comunità e in grado di contribuire al suo futuro.



Fig. 1 - Acqui Terme (AL), Palazzo Talice Radicati

Fig. 2 - Acqui Terme (AL), Palazzo Talice Radicati, salone centrale



Fig. 3 - Olmo Gentile, castello - ala nord





Fig. 4 - Olmo Gentile, castello - copertura ala est



Fig. 5 - Olmo Gentile, panoramica

AURORA CAGNANA

Residenze fortificate urbane e castrensi. Metodi di ricerca e risultati

Lo studio delle residenze signorili poste all'interno dei castelli del territorio della Repubblica di Genova è stato impostato, per la prima volta, nell'ambito dell'intensa stagione di ricerche archeologiche condotte in Liguria negli anni Settanta. Nel celebre saggio del 1984, col quale Tiziano Mannoni faceva il punto sulle indagini svolte nel corso di oltre vent'anni, si mettevano in evidenza, fra gli altri aspetti, anche, i problemi e i risultati conseguiti nello studio delle residenze signorili (MANNONI 1984, p. 194 e segg.). Si sottolineava che "nei castelli databili ai secoli X-XII non esistono costruzioni specificamente destinate a scopi residenziali delle classi emergenti, o se esse sono esistite, erano costituite da opere precarie, come tende o baracche di legno, poste all'interno della cinta (...). Una conferma all'uso di alloggi precari può essere vista nel fatto che, nei pochi castelli di questo periodo privi di cinta, dove cioè non era possibile costruire baraccamenti al sicuro, la torre è di maggiori dimensioni" (ibidem, p. 198).

Si osservava, inoltre, che solo "A partire dal XIII secolo (...) i castelli signorili cominciano a sviluppare stabili strutture abitative fuori della torre a ridosso della cinta" (*ibidem*, p. 198).

Tuttavia, dopo queste premesse, le ricerche sulle residenze signorili dislocate nei castelli, non hanno conosciuto un particolare approfondimento, forse anche perché la ricerca di quegli anni era volta a privilegiare (non certo a torto) lo studio delle abitazioni 'povere' o dei mezzi di produzione e delle abitudini di vita dei ceti contadini, piuttosto che l'architettura residenziale delle classi dominanti.

In anni più recenti lo sviluppo dell'archeologia dell'elevato ha però permesso di acquisire nuove conoscenze su questo tema.

Il particolare caso di studio delle residenze fortificate genovesi, che si presenta in questa sede, può costituire un esempio importante anche sul piano metodologico, oltre che per i risultati scaturiti dalle ricerche. Le indagini archeologiche dell'elevato, insieme alle ricerche nel sottosuolo, hanno infatti consentito di porre in luce due episcopi fortificate dell'XI secolo, posti uno sul *castrum Janue* e l'altro presso la cattedrale di San Lorenzo.

I resti di una terza residenza fortificata, databile invece al XII secolo inoltrato, sono emersi nel sottosuolo di piazza Matteotti, sempre nei pressi della cattedrale, nel corso degli scavi di emergenza condotti dall'ISCUM nell'area del Palazzo Ducale di Genova.

Il palatium vescovile sul castrum Janue

L'esistenza di un insediamento di proprietà vescovile sull'altura di Castello, che domina la sottostante insenatura del Mandraccio e il quartiere della *civitas*, dominato dalla cattedrale di San Lorenzo, risulta esplicitamente menzionata nelle fonti documentarie a partire dall'XI secolo (MANNONI - POLEGGI 1974, pp. 172- 173). Ubaldo Formentini aveva però ipotizzato l'esistenza di un castello di proprietà vescovile almeno dal X secolo, sulla base della menzione di un *castrum Janue* che compare in una descrizione di confini.

Le indagini archeologiche condotte, per oltre vent'anni, nell'area dell'ex convento di San Silvestro, hanno consentito di individuare tracce sicure di un impianto fortificato altomedievale. Recenti ricerche della Soprintendenza Archeologica della Liguria hanno poi portato nuovi e sicuri elementi di datazione per il primo impianto fortificato altomedievale, costituito da una cortina muraria conservatasi per oltre trenta metri, che è stata datata anteriormente alla metà del X secolo in base alla presenza di ceramica invetriata laziale (seconda metà secolo X) rinvenuta in un livello addossato alla fondazione (GARDINI 1996, pp.166-167).

Un radicale intervento edilizio sul *castrum* vescovile si registra nella seconda metà dell'XI secolo, quando l'antica cinta altomedievale è ampliata sul lato Nord e all'interno dell'area viene costruito un possente torrione a pianta quadrata, con lato esterno di circa m 11, articolato su almeno due piani. La scoperta dell'edificio risale agli anni Settanta, e si deve alle ricerche di un'équipe di archeologi inglesi (ANDREWS - PRINGLE 1977; ANDREWS - PRINGLE - CARTLEDGE 1978). I caratteri della tecnica muraria orientano per una datazione

compresa nella seconda metà dell'XI secolo, come è stato provato nel corso di ulteriori ricerche condotte contemporaneamente ai lavori di restauro del complesso di San Silvestro, finalizzati ad ospitare la nuova Facoltà di Architettura. In tale occasione, oltre ad un aggiornamento della cronologia delle murature, è stato operato anche un riesame stratigrafico di tutto l'elevato ed è stata proposta una ricostruzione dell'aspetto originario del *palatium castri* (CAGNANA 1997). Esso era costituito da una mole compatta, poco sviluppata in altezza; la sua articolazione verticale non doveva superare la presenza di un terzo piano, forse ammezzato, oltre ai due che ancora si conservano, inglobati nella Facoltà di Architettura.

L'altezza d'aria di tali vani, ricostruibile in base ai dati materiali (presenza di finestre, di nicchie a dispensa nel muro perimetrale, della soglia d'accesso al piano superiore) doveva essere pari a circa quattro metri. Nei vani interni, che disponevano di uno spazio utile di circa 100 mq., non si sono rinvenuti resti di pareti divisorie in muratura e di conseguenza non è dato sapere se queste fossero assenti oppure costituite da pareti lignee.

Una diversa funzione fra il piano terra e quello superiore è ricostruibile in base all'esame delle aperture, ancora ben conservate: un doppio portale ad arco si apriva sul lato ovest, sul carrubeus rectus castri, mentre il piano superiore era dotato di un accesso indipendente, sul fianco nord, costituito da una porta posta alla sommità di una scala esterna in muratura.

E' logico supporre che il vano inferiore fosse di rappresentanza, destinato a pubblici uffici e che la residenza privata del vescovo, con accesso indipendente, si trovasse al piano superiore, dove ancora nel XV secolo è attestata la stanza della *caminata* (ANDREWS – PRINGLE 1977). Gli scavi hanno evidenziato la presenza di una cucina esterna, aggiunta nel XII secolo sul lato Nord, in corrispondenza dell'accesso e realizzata su un poderoso riempimento di terra che deve aver nascosto la scala in muratura fino all'altezza del ballatoio.

In base ai dati archeologici questa residenza episcopale è databile alla seconda metà dell'XI secolo. Dal punto di vista dei caratteri architettonici sembra configurarsi come una vera e propria dimora signorile fortificata: caratterizzata da una mole chiusa e compatta, piuttosto isolata dal resto della città, ben protetta all'interno delle mura dell'insediamento castrense. L'edificio è identificabile con il palacium castri, menzionato per la prima volta nel citato documento del 1116 (Mannoni - Poleggi 1974) come sede di un atto vescovile, mentre nel 1134 si afferma, in un altro documento, che il confine della piazza pubblica di Sarzano corre lungo il murus desuptus palatio archiepiscopi usque ad portam castri (Mannoni - Poleggi 1974, pp. 172- 173). Queste ed altre fonti documentarie attestano l'esistenza, allo scorcio del XII secolo, di una costruzione residenziale ben definita, posta sulla sommità della collina di Castello e strettamente riservata al vescovo.

Ciò che rende particolarmente interessante l'esempio genovese è inoltre il fatto che l'operazione costruttiva del palacium castri, nella seconda metà dell'XI secolo, si colloca in una congiuntura storica che vede l'autorità vescovile impegnata in una considerevole attività fortificatoria che interessò anche il quartiere della civitas. E' infatti recente la scoperta, nei pressi della cattedrale di San Lorenzo, di un secondo palazzo vescovile, coevo a quello di Castello e costituito da un paramento murario talmente simile da far pensare all'operato di una stessa maestranza.

Nel corso di interventi archeologici condotti in occasione del restauro del Chiostro dei Canonici di San Lorenzo, fra il 1992 e il 1994, l'esame della stratigrafia edilizia ha permesso di identificare un corpo di fabbrica precedente al chiostro realizzato fra 1170-1180 (Di Fabio 1998), e di interpretarlo come residenza vescovile, inglobata nel chiostro stesso, in seguito alla cessione dell'area ai Canonici della Cattedrale, cessione avvenuta con ogni probabilità all'inizio del XII secolo (CAGNANA 1997). L'edificio costituisce attualmente il braccio Ovest del porticato che circonda la corte centrale del chiostro.

Questi ed altri elementi hanno permesso di proporre una ricostruzione dell'aspetto originario del palazzo: la presenza di nicchie a dispensa, ricavate nella muratura del piano superiore, ha infatti consentito di ricostruire la posizione del solaio originario, che doveva trovarsi più in basso di circa m 1,50 rispetto al pavimento attuale. La presenza di un sottotetto, con altezza d'aria di circa m 2,50, è stata inoltre suggerita dalla serie di grossi fori posti sopra le nicchie e, con ogni probabilità, destinati a sorreggere le travature del solaio.

Il grande edificio preesistente al chiostro dei Canonici di San Lorenzo ha dunque rivelato un impianto unitario, frutto di un'unica operazione costruttiva, costituito da un corpo di fabbrica di proporzioni davvero considerevoli, coprendo una superficie di metri 24x7.

La costruzione risulta caratterizzata da un forte sviluppo longitudinale; gli elementi sopra descritti consentono di ricostruire un volume organizzato su due piani con sottotetto, concluso da un tetto a doppio spiovente, forse inglobato in un parapetto che correva su tutto il perimetro. La mancanza di tracce archeologiche delle aperture originarie (fatta eccezione per una finestrella visibile sul prospetto affacciato su via Scurreria Vecchia) impedisce di immaginare l'organizzazione dei vani interni. Si può comunque supporre che, come nel caso del *palacium castri*, anche qui il piano terra avesse una destinazione pubblica, e il primo piano costituisse il cuore della residenza privata.

Il torrione di Piazza Matteotti

Nel 1982, sotto l'ala occidentale del palazzo Ducale di Genova, venivano posti in luce i resti murari di una struttura quadrangolare, di circa metri 20 di lunghezza per lato. Le esigenze materiali del cantiere e il fatto che al momento dell'intervento diverse parti dell'edificio erano purtroppo già state abbattute dalle ruspe, hanno impedito di condurre una campagna di scavi completa, rendendo ancora più difficile lo studio e l'interpretazione di tale inaspettata struttura. Tuttavia è stato possibile portare a termine limitati sondaggi stratigrafici in corrispondenza di alcuni tratti murari e si è operata una documentazione accurata delle strutture murarie emerse.

Il riesame di tutti i dati di scavo, insieme al completamento del rilievo delle murature, ha consentito a Flavia Varaldo Grottin di fornire un inquadramento storico-archeologico di questo antico torrione i cui resti sono stati, nel frattempo, definitivamente sepolti sotto la pavimentazione antistante il Palazzo (VARALDO GROTTIN 1992).

Le indagini archeologiche hanno permesso di verificare che le strutture murarie che definivano il grande quadrilatero del torrione erano costruite su fondazioni profonde 5/6 metri e larghe da 1,5 a 2 metri. I lati esterni erano costituiti da grandi conci che contenevano un riempimento costituito dai resti di lavorazione dei blocchi lapidei, uniti a frammenti laterizi, legati da abbondante malta. Dello spiccato emergeva un solo filare, sopra alla risega di fondazione, costituito da conci in calcare marnoso squadrati accuratamente e in parte spianati, in parte solo rifilati a scalpello lungo i bordi e lasciati a bugnato grezzo nel resto della superficie. Nel muro di fondazione, sul lato Nord, era stata ricavata una nicchia, conclusa in alto da una volta, interrotta da una botola in mattoni realizzata successivamente.

Le possenti strutture murarie perimetrali indicavano una datazione posteriore alla metà del XII secolo; datazione che l'analisi dei leganti consentiva di precisare ulteriormente: la malta impiegata, di un tipo non ancora noto in città, era infatti identica soltanto a quella del chiostro di San Lorenzo, edificato nel terzo quarto del XII secolo.

A confermare tale cronologia hanno contribuito, infine, le misure di alcuni laterizi ritrovati all'interno del muro, databili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

Durante lo scavo si è registrata la presenza di una stradina in mattoni, (edificata sopra la cresta di rasatura del muro del torrione) il cui percorso proseguiva quello dell'attuale Salita Arcivescovato, in direzione di piazza Matteotti. Poiché i mattoni risalivano alla prima metà del XIV secolo, la loro presenza dimostrava che a quella data l'edificio era già in completo disuso. Non si può neppure escludere, d'altra parte, che esso, non sia mai stato portato a termine.

Un torrione di proporzioni insolite, quasi senza confronti in città e nel resto dell'Italia settentrionale, edificato presso la cattedrale di San Lorenzo, in un periodo in cui la sicurezza collettiva dei genovesi era già garantita dalla cerchia muraria del Barbarossa, costituisce un problema storico di rilievo e di difficile soluzione.

L'esistenza di torrioni simili è attestata in diversi territori d'Oltralpe; particolarmente studiati quelli del Nord-Ovest francese (CHATELAIN 1973). Generalmente si tratta di edifici a pianta quadrangolare che presentano i lati di una lunghezza che può raggiungere anche i 20 e i 33 metri di lato.

Tali costruzioni vengono denominate donjons dagli archeologi e dagli storici dell'architettura e datano, generalmente al XII - XIII secolo; sono spesso edificati in contesti extraurbani, su zone rilevate, circondate da cinte difensive, da dove controllavano le aree agricole circostanti.

Il confronto con analoghi edifici francesi offre la possibilità di ricostruire, sia pure in via ipotetica, quello che avrebbe potuto essere l'aspetto originario del torrione genovese, conservatosi solo a livello di rudere, se esso fosse stato portato a termine. I donjons francesi ancora conservati presentano poche aperture e l'accesso si trova generalmente a 4 - 5 metri di altezza, mentre il piano terra, in genere senza porte, era generalmente destinato a magazzino ed era accessibile dal vano superiore, mediante una botola aperta nel soffitto. L'estensione in altezza raggiunge talvolta tre o quattro piani.

L'ampio spazio interno lascia presupporre una duplice funzione dell'edificio, di difesa e di residenza al tempo stesso: i piani superiori erano destinati alla residenza signorile oltre

che ai domestici e ai militari addetti alla guardia.

Alla ovvia domanda del perché un edificio, tipico di domini rurali feudali, sia stato edificato nel cuore di una città, divenuta ormai libero comune e guidata da un ceto mercantile, la Varaldo Grottin ha offerto due possibili risposte assai stimolanti sia sul piano storico che su quello della cultura architettonica. La prima ipotesi è che l'edificio sia da porre sul finire del XII secolo e che la sua committenza sia da ricondurre all'autorità vescovile, come lascerebbero presupporre sia la stretta vicinanza con la cattedrale, e con un precedente palatium del vescovo, sia il confronto diretto offerto dalla tecnica muraria, che impiega una malta di un tipo attestato, fino ad ora, solo nel torrione e nel vicino chiostro della cattedrale. Se la cronologia dell'edificio fosse invece da spostare ai primi decenni del XIII secolo, esso potrebbe essere stato voluto da un esponente della famiglia Fieschi, che proprio in quel periodo si stava insediando nella vicina zona di Serravalle, dove era in corso la costruzione di un palazzo che in seguito sarebbe divenuto il nucleo del Palazzo del Comune, poi Ducale. In entrambi i casi la costruzione del torrione, volto a garantire la difesa di chi lo abitava e al tempo stesso a rappresentare, con la sua insolita mole, un simbolo di egemonia politica all'interno della città, si pone in un periodo di forti contese sorte in seno alla comunità urbana.

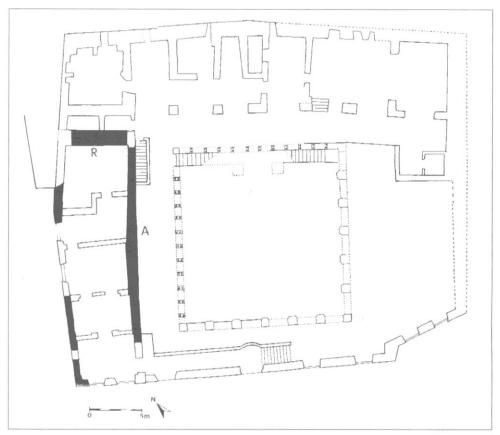


Fig.~1-Planimetria~del~chiostro~dei~Canonici~di~San~Lorenzo,~con~indicazione~delle~murature~del~palatium~vescovile

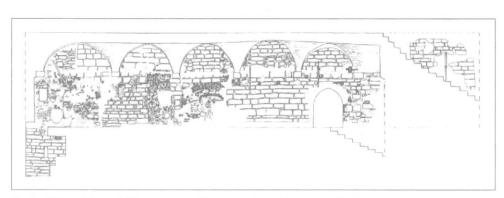


Fig. 2-Chiostro dei canonici di San Lorenzo, rilievo archeologico del prospetto del palatium vescovile

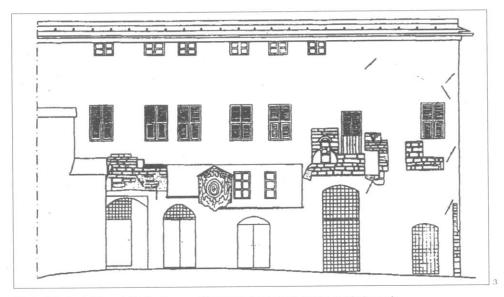
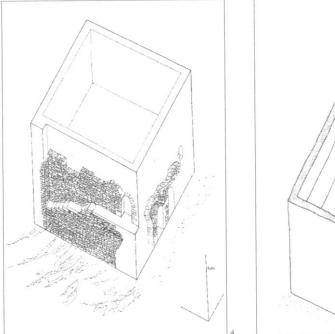


Fig. 3 - Chiostro dei Canonici di San Lorenzo. Rilievo archeologico del prospetto su Via Scurreria



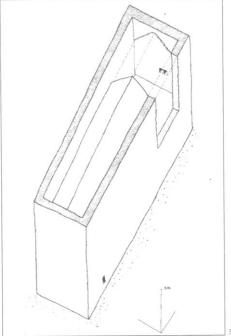


Fig. 4 - Assonometria ricostruttiva del palacium castri di San Silvestro Fig. 5 - Assonometria ricostruttiva del palazzo vescovile di San Lorenzo

BIBLIOGRAFIA

- Andrews D. Pringle D. 1977 Lo scavo dell'area sud del Convento di San Silvestro a Genova, in «Archeologia Medievale», IV, Firenze, pp. 47-207.
- Andrews D. Pringle D. Cartledge J. 1978, Lo scavo dell'area sud del chiostro di San Silvestro a Genova, in «Archeologia Medievale», V, Firenze, pp. 415-451.
- Boato A. Varaldo Grottin F. 1992, Genova. Archeologia della città, Palazzo Ducale, Genova.
- CAGNANA A. 1996, Le indagini sulle strutture murarie, in MELLI P. (a cura di), La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova. 1984-1994, (Catalogo della Mostra) Genova, pp. 237-240.
- CAGNANA A. 1997, Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo, in «Archeologia dell'Architettura», II, Firenze, pp. 75-100.
- CHATELAIN A. 1973, Donjons de pays d'Ouest, Paris.
- Di Fabio C. 1998, Fra VI e XI secolo: "preistoria" e "protostoria" della cattedrale di Genova e di San Lorenzo, in La cattedrale di San Lorenzo nel Medioevo (VI-XII secolo), a cura di C. Di Fabio, Cinisello Balsamo (MI), pp.15-27.
- GARDINI A. 1996, *Il complesso monastico di San Silvestro*, in *La città ritrovata*, a cura di Piera Melli, Genova, pp. 165-170.
- MANNONI T. 1984, L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medievali, in Castelli: storia e archeologia, pp.189-204 (riedito in MANNONI T. 1994, Archeologia dell'urbanistica, Genova, pp. 194-209).
- MANNONI T. POLEGGI E. 1974, Fonti scritte e strutture materiali del castello di Genova, in «Archeologia Medievale» I, pp. 171-194.
- VARALDO GROTTIN F. 1992, Genova, Archeologia della città Palazzo Ducale, Genova.